Meg Wolitzer
La città delle ribelli
romanzo
Le donne sono in rivolta.
E combattono per la felicità.
Garzanti

VISIT…

Meg Wolitzer

LA CITTÀ DELLE RIBELLI

© 2012, Garzanti Libri

Presentazione

«La città delle ribelli è arguto e intenso dalla prima all'ultima riga. Meg Wolitzer è una narratrice nata che incanta con le parole e i personaggi.» «The New York Times»

«Un romanzo che tutte le ragazze e tutte le donne consapevoli della loro vita sessuale dovrebbero leggere.» «The Wall Street Journal» «Svela i nostri desideri più nascosti.» «The Washington Post»

Smettere di fare l'amore con i propri uomini per ritrovare la felicità. La vera felicità. Questa è la strategia che le donne di Stellar Plains, nel New Jersey, adottano, più o meno consapevolmente, per ritrovare sè stesse e i loro desideri. Una dopo l'altra iniziano a rifiutare qualsiasi contatto con i loro compagni. Nessuna vuole essere sfiorata: ogni bacio, ogni carezza vengono accuratamente evitati. Un vento freddo inizia a soffiare tra le lenzuola di ogni camera da letto. L'ispirazione per la rappresaglia è data da Fran Heller, la nuova, anticonvenzionale professoressa di teatro del liceo, che ha deciso di mettere in scena Lisistrata, la commedia di Aristofane in cui le cittadine ateniesi si uniscono in uno sciopero del sesso per protestare contro i loro mariti e contro la guerra.

Eppure Stellar Plains sembra un luogo felice. Niente turba la serenità delle coppie che vi abitano. O almeno così appare. D'altro canto... Dory e Robby Lang, insieme dai tempi dell'università, dicono di amarsi come il primo giorno, ma stanno scivolando verso una stanca sopportazione; la moglie del preside è afflitta da una sindrome di stanchezza cronica, mentre il marito se la intende con la consulente scolastica; Ruth, la neosposa, ha sempre più evidenti problemi di peso. Un quadro allarmante, fatto di nevrosi quotidiane, piccoli screzi, rancori sopiti da anni. Gli uomini fingono di non vedere le crepe celate dietro le facciate linde e ordinate e le erbacce che infestano le aiuole immacolate. E allora è compito delle donne guardare la realtà in faccia, riprendere in mano il loro destino e combattere la battaglia per salvare le coppie, e la passione delle loro notti. Dopo La stagione delle cattive madri, per mesi nella lista dei bestseller del «New York Times», Meg Wolitzer ci regala un romanzo pungente che da subito è stato acclamato dalla critica e dal pubblico americani. La città delle ribelli usa l'ironia come un bisturi e penetra nelle camere da letto in punta di piedi, svelandoci i segreti e i desideri nascosti di ogni donna.

Meg Wolitzer, autrice di numerosi romanzi, vive a New York City con la sua famiglia.

Presso Garzanti ha pubblicato anche la posizione (2006) e la stagione delle cative madri (2010).

Per Sarah McGrath

Racconto la storia di un singolare sortilegio che ha fatto sì che le donne disdegnassero i loro uomini. O Eros! Questo incantesimo ha pervaso le giovani, attaccate agli specchi, le donne mature, attaccate ai doveri, e quelle anziane, attaccate alla vita. Perché queste gentili donne si sono negate così in fretta, e senza pietà ? Non le giudicate, non sapevano ciò che stavano facendo o che cosa era stato fatto loro. Il rifiuto scaturiva dall'inconsapevolezza, dalla buona fede. In un letto, poi in un altro e un altro ancora.

Parte prima

1.

Alla gente piace awertire il prossimo del fatto che, raggiunta la mezza età, si inizia a percepire la passione come una cena assaporata molto tempo prima, che si ricorda con grande tenerezza. Le posate d'argento. Il burro nel suo piatto oblungo. I resti di una torta al cioccolato. Il gesto di abbandonarsi contro lo schienale della sedia alla fine del pasto, come dopo una botta in testa, sopraffatti. Dory Lang aveva sempre pensato che ci fosse una punta di crudeltà in quegli avvertimenti. Come quando, dopo che aveva partorito, la gente cercava di darle indizi su ciò che certamente le sarebbe successo. Una volta, tempo prima, Dory era su un autobus in città con la figlia piccola, quando una signora anziana si era chinata su di loro e aveva detto: «Posso dirti una cosa, cara?». Aveva un viso gentile pieno di avvallamenti e imperfezioni. Dory aveva creduto che stesse per lodare la bellezza della bambina - in particolare la curva delle labbra - e aveva lasciato che la sua stessa bocca esprimesse una consapevole, compiaciuta modestia. Invece la donna, facendosi ancora più vicina, sussurrò: «Non avrai più un giorno libero da apprensioni».

C'era un pizzico di piacere personale nel fatto che quella vecchietta, anche se aveva di certo avuto ragione, era ormai morta, e Dory invece no. Come negli avvertimenti sulla scomparsa della passione, Dory vedeva in quelle parole un'ombra di sadismo. Poiché la vita sentimentale delle signore che affermavano simili cose si era fatta fiacca, flaccida e tragica, queste ricavavano un po' di conforto nel dire a quante più donne possibile che un giorno quel cambiamento sarebbe giunto anche per loro.

Dory e Robby si sentivano immuni da quelle dinamiche, reputando che anche quando fossero stati così vecchi da sembrare intercambiabili - perfino quando le caviglie di lui fossero diventate sottili e implumi come quelle di lei, e le labbra di lei sottili e prive di collagene come quelle di lui, e quando i loro peli pubici si fossero trasformati tanto da poter appartenere a Babbo Natale; perfino raggiunta la somiglianza con quelle bambole di mele secche vendute nei negozi di souvenir dei musei di tradizioni popolari - avrebbero fatto l'amore spesso, felicemente e non solo con garbo, ma con la stessa cruda e fiera intenzione di sempre. Intorno, nelle case dei vicini, sarebbe stato un tremendo susseguirsi di coppie che non facevano sesso, tutte ossa e nervi, indifferenza e rimpianto.

Loro, invece, a letto sarebbero rimasti caldi, appassionati e perseveranti.

I Lang insegnavano lettere alla Eleanor Roosevelt - un istituto superiore di Stellar Plains, nel New Jersey - da tre lustri quando tutto cambiò. Fino a quel momento era stato un anno scolastico anonimo. Non c'erano state morti, né di studenti né di insegnanti, e neppure un timido, burlesco allarme bomba, evento che nelle scuole superiori di provincia era diventato comune quanto gli sport pomeridiani.

Robby e Dory Lang cominciarono quell'anno alla Eleanor Roosevelt - la Elro, come tutti la chiamavano - con l'ottimismo che li aveva quasi sempre animati. Negli ultimi tempi quell'ottimismo era stato messo a dura prova, da quando l'economia vacillava e certi concreti simboli dell'istituzione non erano più così al centro

dell'esperienza scolastica: l'odore delle matite, per esempio, con le sue suggestioni da falegnameria e campeggio e la speranza nell'exploit di qualche ragazzino precoce in un tema in classe. Le matite erano ancora in agguato, con la loro fragranza, ma bisognava cercarle, e sembravano sempre surclassate da qualsiasi aggeggio dotato di tastiera. Eppure i Lang erano speranzosi, pensavano ancora che sarebbe stato un buon anno.

Gli altri docenti si riferivano a loro come a un'unica entità, chiamandoli Robby e Dory Lang, o solo Robby e Dory, mentre gli studenti li chiamavano «i due prof». Per loro erano quei due insegnanti di lettere sposati, rilassati, ancora piuttosto giovani, che percorrevano i corridoi con aria disponibile. Alla Elro c'erano professori che vivevano per stare addosso agli studenti. «Dov'è il tuo pass?» chiedevano a un ragazzo che tornava dalla fontanella con la bocca ancora bagnata e mezzo aperta. E lui, balbettante e gocciolante, rispondeva: «Eh, cosa?». Ma gli studenti sapevano che Dory e Robby non erano lì per dar loro la caccia. Perfino i loro compiti a sorpresa erano umani.

Avevano appena passato la quarantina ed erano entrambi gioviali, di discreta presenza, piuttosto alti e fulvi come setter irlandesi. Robby portava occhiali da intellettuale, molto di moda in quegli anni. Aveva pettorali d'acciaio e nei fine settimana andava in bici per le strade tranquille del circondario. Ogni mattina apriva uno dei suoi barattoli verdi sul ripiano della cucina e si versava una sabbiosa tortura di germogli e avena, scrupoloso sulla quantità, visto che voleva vivere a lungo, così da non perdersi un solo attimo che poteva passare con moglie e figlia.

I Lang erano giovani, ma non troppo; vecchi, ma non troppo. Le ragazze spesso facevano apprezzamenti sugli stivali di Dory, che risalivano ai tempi in cui viveva a Brooklyn ed erano color caramello, assottigliati in punta. Non erano gli stivali di una rocker ringhiante, ma nemmeno quelli di un'escursionista con sacchetti di muesli che le ciondolano dalle tasche. Alle ragazze piacevano anche le camicie da lavoro di Robby, pallide, sbiadite, che alla terza ora avevano inderogabilmente le maniche arrotolate e scoprivano una lieve ombra di peluria color mimosa sulle braccia. Né Robby né Dory allontanavano o deprimevano i ragazzi come tendevano a fare i loro genitori. Ma nemmeno somigliavano agli studenti, con quelle facce incompiute e i piercing a trafiggere le più tenere membrane dei loro corpi come pallettoni, con le loro bibite energetiche, le ammaccature da sport estremi e l'infaticabile bisogno di rimanere in contatto attraverso qualsiasi dispositivo, anche se nella vita reale si separavano solo per il tempo di andare in bagno.

Nel tempo che avevano trascorso come membri del dipartimento di lettere alla Eleanor Roosevelt, Robby e Dory erano stati nominati entrambi «Insegnante dell'anno» con una frequenza sorprendente. Ogni tanto un professore di arte con una testa piena di dreadlock, o un docente di spagnolo permissivo come pochi, il senor Mandelbaum, avevano interrotto il monopolio, ma per anni marito e moglie si erano scambiati quell'onore in modo quasi scontato.

Quasi come se uno avesse detto all'altro: «Ok, quest'anno sarai tu il miglior professore, quest'anno rimarrai tu in classe ad attaccare foto di J.D. Salinger e Maya Angelou. Io invece filerò via al suono della campanella e dirò alla classe, già voltato per uscire: "Non dimenticate di controllare le indicazioni sul sito per i compiti di

oggi. Per coloro che non riescono ad aspettare, vi chiederò di leggere fino alla parte in cui incontra di nuovo Daisy Buchanan"».

«Aspetti... Chi incontra chi?» avrebbe chiesto qualcuno, ma troppo tardi, il prof non era più lì. Andato, svanito.

Robby e Dory, con grazia e senza lamentele, entravano nei ruoli designati, poi, l'anno successivo, se li scambiavano. Si erano conosciuti in un hotel di Minneapolis durante una conferenza di pedagogia nei primissimi giorni della loro vita di insegnanti, durante la fase del «non so niente». I colleghi s'incanalavano nella porta girevole, ridendo, gesticolando, usando parole come «curriculum» e «curriculare». Robby Baskin, allora ventiquattrenne, un'età in cui anche se non si è oggettivamente belli si rientra nella categoria, si trovava nel bar della raffinata hall dell'hotel, seduto su uno sgabello alto con le lunghe gambe magre penzoloni. Stava parlando con due insegnanti, due donne, le voci rilassate e spensierate, quando Dory Millinger di Brooklyn, allora ventitreenne, si avvicinò.

Lui stava dicendo alle due colleghe: «Ti giuro che uno dei miei studenti ha veramente scritto così: "Al tempo in cui scrivevano Virginia Woolf e James Joyce, il mondo era più o meno come è oggi, sebbene con minor estensione"».

Le due donne ridevano come se avesse raccontato loro qualcosa di divertentissimo e osceno. Dory pensò che se fosse stata seduta lì avrebbe riso molto anche lei, perché avrebbe voluto piacergli. Lo aveva già visto nel pomeriggio durante un seminario dal titolo «Il giovane insegnante come mentore e amico». Era stato divertente, cortese e sintetico, non come l'uomo seduto di fianco a lui, che si era impadronito subito del microfono. Tra quelle donne Robby Baskin sembrava altrettanto a proprio agio, e quando lei si avvicinò e gli disse che aveva apprezzato quello che aveva detto al seminario, il viso di lui si fece luminoso e attento.

«No, aspetta», le aveva detto mentre lei stava tornando a confondersi nel mucchio, poi l'aveva raggiunta, portandosi dietro il suo drink, inarcandosi e svicolando tra gli altri insegnanti, oltrepassando tizi alla Ichabod Crane, magri come stecchini, e professoresse più anziane dal petto carenato dalle spille (per qualche ragione, alle professoresse piacevano le spille). Un tavolo era libero davanti alla grande finestra panoramica dalle tende di grani di metallo pendenti, e si sedettero lì da soli: due giovani insegnanti di scuola superiore, due neofiti, una di Brooklyn e l'altro di Pettier, nel Vermont, che giocherellano con la ciotolina di arachidi con cui avevano già giocherellato chissà quanti prima di loro.

Com'era inevitabile, l'ultima notte della conferenza andarono a letto insieme. C'era stata una festa di chiusura nel salone e si erano trattenuti il più a lungo possibile, finché non furono chiusi all'angolo con altri giovani insegnanti da un anziano e distinto pioniere dell'istruzione del Sud, che s'infiammò circa la condizione delle scuole superiori americane. «Vieni», aveva detto Robby quando l'uomo si era allontanato per prendere un po' di formaggio. Molte rampe di scale più su, nella stanza di Dory, lei si sdraiò con la testa ben poggiata sul cuscino, Robby Baskin si sdraiò su di lei, ed entrambi risero come se avessero vinto qualcosa. In quella stanza i cui muri erano coperti da una tappezzeria a intreccio che probabilmente li rendeva perfetti conduttori per la trasmissione dei suoni, scoprirono come i loro lunghi corpi simili funzionassero bene insieme. A letto Robby era ardente, concreto. Si gettò su di

lei; il suo cuore batteva così forte che sembrava sul punto di balzare fuori dal petto. Lei pensò che avrebbe potuto fare l'amore con lui per sempre, mentre il tempo e la vita scivolavano via, allo stesso modo in cui gli altri andavano al lavoro e preparavano la cena, stiravano e chiacchieravano.

A letto, le prime volte e anche dopo, quando lui la andava a trovare a Brooklyn, e anche molto dopo, quando aveva lasciato per sempre il Vermont e si era stabilito da lei, gridavano a gran voce, squittivano oppure mugolavano con impegno ed enfasi. Notarono entrambi che sudavano allo stesso modo, ma l'effluvio non era mai soverchiante, più simile a un brodino delicato. «Di gallina», aveva commentato Robby una volta. «Il consommé dell'amore.» Robby era un uomo tranquillo, franco e affidabile, e quando venne il momento si trasformò con naturalezza in un buon marito e padre. Nessuna di queste cose fu una forzatura. Insieme avevano deciso di cambiare i loro cognomi in favore di qualcosa di nuovo, che avrebbero inventato. Stavano lasciandosi alle spalle le loro vecchie famiglie, le loro vecchie vite; perché non lasciarsi alle spalle anche i nomi? «Lang» fu deciso nel bel mezzo della notte. Era un nome neutrale ed evocativo; la sillaba unica sembrava scorrere via liscia, un po' come loro immaginavano sé stessi. Avevano trovato felici associazioni di parole con «Lang»: come «languido» oppure «langostme», quelle piccole aragoste che entrambi amavano e avevano mangiato a quintali quell'estate. Il nome era stato scelto, e i vecchi nomi decaddero, come i loro vecchi io, privi di appigli.

Alla Elro, Dory Lang era ammirata e le venivano rivolti grandi sorrisi. A Robby Lang veniva spesso affidata la regia della recita scolastica e si era prestato anche a fare da referente per la rivista letteraria, «Il New Deal». Prima delle lezioni si sedeva e parlava seriamente con i ragazzi delle loro poesie, vicende e litografie delle mani delle loro nonne. Gli studenti spesso si confidavano con loro, così come gli altri docenti.

Passarono quindici anni e tutti si resero conto di che genere di matrimonio i Lang avessero, della sua stabilità e reciprocità, ne videro l'assenza di sessismo, l'amore e la passione.

Le donne ammiravano il modo in cui Dory e suo marito si amavano, e lei lo sapeva perché in alcune occasioni glielo avevano detto. Una volta, dopo aver visto i Lang darsi un fugace bacio di saluto prima che Robby partisse per una gita di due giorni con la sua classe, Bev Cutler, un'amica di Dory, consulente d'orientamento, era improvvisamente arrossita. Come se fosse stata sorpresa a spiare i Lang in atteggiamenti espliciti. Forse era stata sorpresa a desiderarlo per sé, esplicitamente. «Ah, voi due! Siete davvero speciali», si limitò a dire. Era evidente a tutti che i Lang avevano ancora voglia di sperimentarsi reciprocamente. Si sentivano completamente liberi di fare qualsiasi cosa venisse loro in mente, mentre le sensazioni li colpivano - zam, zam, zam - come grandine sottile contro i loro corpi.

A differenza di Bev e Ed, il suo maritino manager di fondi speculativi, Dory e Robby avevano un sacco di cose da dirsi alla fine della giornata. Dal momento che lavoravano nello stesso edificio e insegnavano la stessa materia, trascorrevano insieme le ore della sera in cui potevano lentamente ripercorrere tutto quello che era successo, passo dopo passo. «Dimmi del pranzo con Leanne», avrebbe detto Robby

mentre si sistemavano a letto, vicini, e Dory gli avrebbe raccontato quello di cui lei e la sua migliore amica, Leanne Banneijee, psicologa della scuola, avevano parlato.

«Minaccia ancora di andarsene per lavorare nello studio in città della sua amica Jane», gli avrebbe detto Dory. «Vuole diventare un'adolescentista.» «E una parola che non esiste.» «Lo so, però fanno un sacco di soldi. Chiamano a casa per "parlare agli adolescenti". Vanno ai reality come esperti. E scandaloso.» Leanne aveva ventinove anni, era quasi inconcepibilmente bella, snella, vulnerabile ma sicura di sé, così che le ragazze in particolare si affezionavano molto a lei.

«E con McCleary? Va ancora avanti?» avrebbe chiesto Robby a voce bassa, come timoroso che la loro figlia adolescente, Willa, potesse sentirli e venire a conoscenza di una cosa che nessuno sapeva: Leanne e Gavin McCleary, preside della scuola, sposato e incredibilmente rigido, avevano una relazione dall'estate precedente.

«Sì», avrebbe detto Dory. «Va ancora avanti. C'è anche quel venditore d'auto importate, Malcolm. Poi il barista, Carlos, di Peppercorns. Però, sì, vede ancora McCleary.» «Lo vedo nei corridoi», avrebbe detto Robby, «e penso: "E lei si è scelta questo qui? Questo genere di cose è sempre un tale mistero...» «Alchimie.» Lui avrebbe annuito. Qualche volta, quando guardava McCleary sul palco durante un'assemblea, Dory lo immaginava a letto con Leanne. Quella stessa voce legnosa e formale che diceva: «Hockey su prato femminile: la squadra b si riunirà subito dopo le lezioni per la foto di rito», di certo sapeva pronunciare anche frasi più intime e sorprendenti. Conveniva con suo marito su quanto misterioso fosse tutto ciò.

«Ah, prossimo argomento», avrebbe detto Dory a Robby. «Com'è andata con V Odissea? Hanno risposto alla domanda su Telemaco... com'è esattamente quel verso? Lo sbaglio sempre.» Robby avrebbe proclamato: «Il padre tuo son: colui per cui tante soffristi / Nella tua giovane vita, sciagure e onte». Poi entrambi avrebbero concluso all'unisono: «Sì, egli io son».

Avevano queste piccole abitudini, che costituivano l'atmosfera e il ritmo di tutta la loro vita domestica. A completarla c'era Willa, che all'epoca era in seconda superiore, avviluppata su sé stessa, insicura, che trascorreva il suo tempo vagando tra diversi siti web, oppure, spesso, negli ampi, grandiosi orizzonti virtuali di Farrest. I Lang abitavano in una piccola, graziosa casa bianca in stile coloniale in Tarn o' Shanter Drive a Stellar Plains, avevano un piano verticale e pareti zeppe di quadri e fotografie. Con loro viveva Hazel, una labrador di dodici anni, che aveva risolto i potenziali problemi di calo del desiderio sdraiandosi appallottolata sullo zerbino dell'entrata principale per tutto il giorno, e leccandosi via le palline di rovi dalla pancia fino a che non era tutta bagnata e ronfante.

Non aveva bisogno di nessun altro da amare, era soddisfatta dal suo grande e fedele io.

I Lang avevano frotte di ragazzi che rimanevano in contatto con loro per anni dopo il diploma («Urrà per la prof Lang», scrivevano in oggetto alle e-mail, oppure sbraitavano: «Vai prof!» da una parte all'altra del parcheggio di Greens and Grains). Gli ex studenti continuavano ad appostarsi ai bordi della loro vita per anni, riportando notizie della propria, che nel tempo includeva amori, ambizioni, secondo una traiettoria verticale. Era solo quando tutto si sistemava, diventava permanente e forse deludente, che i loro ex insegnanti non li sentivano più.

Anche Robby e Dory erano assestati nel loro mondo, ma tutto andava bene. Avrebbe potuto andare avanti così per molto, molto tempo. Avrebbe potuto non cambiare mai. Avrebbero potuto continuare a essere una di quelle coppie miracolose che non si fermano, non si lasciano, a cui tutti guardano con ammirazione incredula. Sarebbero potuti rimanere su straordinari picchi di intesa sessuale, nonostante tutto il tempo che già avevano dedicato l'uno all'altra. In una notte di dicembre, però, una notte seguita da un giorno di scuola, uno strano e invisibile quanto innegabile incantesimo calò su di loro. O almeno, quello fu il momento in cui l'incantesimo stregò Dory Lang, anche se di certo lei non se ne rendeva conto. E siccome non se ne rendeva conto, non poteva sapere che cosa lo avesse evocato. Robby aveva spalato la neve e Dory aveva preparato la cena, poi si erano seduti a mangiare con Willa. La conversazione a tavola fece il suo corso, finché arrivò a una chiusura naturale quando si alzarono per lavare i piatti. Alla fine augurarono la buonanotte alla figlia, poi salirono le scale e andarono a letto.

Per qualche minuto, sotto il piumone grigio chiaro, parlarono, sussurrarono, qualche volta tossirono, fecero il tipo di apprezzamenti che facevano sempre, alcuni teneri, altri sciocchi. Quindi Robby mise una mano sulla spalla di Dory, come spesso faceva, ma quello che lei sentì fu una tremenda raffica di aria fredda sul proprio corpo. Un vento formidabile sembrava essere entrato attraverso la finestra socchiusa, per poi infilarsi dentro il piumone fino sotto alla vecchia, sottile camicia da notte elasticizzata color latte di Dory Lang.

Era la fredda brezza dell'incantesimo, venuta a stregarla. Altri incantesimi erano molto più teatrali, spesso accompagnati da fulmini o dal raggelante clamore del tuono. Questo era più sottile, ma nell'attimo in cui colpì la donna fu comunque impressionante, forse anche inumano, e lei non aveva idea di che cosa nascondesse. Dory Lang si sentiva semplicemente come se stesse congelando, poi provò una leggera nausea, no, forse un lieve orrore nell'essere toccata. Certamente non piacere; per lei non ce ne sarebbe più stato. Il suo corpo tremò per qualche momento - un breve crepitio di morte, un crepitio da morte del sesso, tecnicamente -, poi si fermò.

Robby la fece voltare verso di lui, lei se lo trovò di fronte, la mano su di lei e la bocca sul viso, sul collo, ma invece di essere attratta da lui come sempre, pensava solo a come sottrarsi a quelle attenzioni. Naturalmente, quella non era la prima volta in cui aveva desiderato negarsi, o che diceva di no a letto, ma pensò che quella era la prima volta che sentiva il bisogno di mentire.

Altre volte, con assoluta sincerità, aveva detto: «Non sono dell'umore giusto». O: «Sono stanca». O: «Non mi sento tanto bene». O: «Domattina devo fare quella cosa».

In tutte quelle occasioni stava dicendo la verità. Le scuse erano reali. Se Dory Lang diceva che aveva qualcosa da fare l'indomani, di certo era vero; ci doveva essere qualche impegno legittimo che la costringeva a svegliarsi presto.

Ora, invece, sotto l'influsso dell'incantesimo, tutto quello che Dory riusciva a pensare era che fare l'amore con tuo marito dopo così tanti anni non è per niente come fare l'amore con lui da giovani. Non si riusciva più a farlo senza sforzarsi; comportava uno sforzo enorme, e adesso che era consapevole di sforzarsi a quel modo, come poteva ignorarlo? Era irritata da quello che aveva capito, e arrabbiata.

Improvvisamente voleva buttare all'aria ogni cosa, prendere la tenerezza, la costanza e perfino il consapevole sforzo che ora le sembrava parte della loro vita sessuale, e gettare via tutto. Voleva distruggere ciò che erano.

Robby la stava toccando e si supponeva che lei contraccambiasse, ma non riusciva a sopportarne l'idea. Doveva dirgli qualcosa, perché lui pazientemente aspettava. «Domattina devo fare quella cosa», disse al suo tenero e amorevole marito, che non aveva fatto nulla di diverso dal solito, né nulla di sbagliato. Era come se le parole le fossero state fornite da un suggeritore nascosto.

«Quale cosa?» incalzò Roby, perché nemmeno lui capiva che cosa stesse succedendo a sua moglie.

Dory tacque un attimo, poi ricordò con sollievo che aveva veramente qualcosa da fare la mattina seguente.

«Quella riunione con Jen Heplauer e sua madre», disse, adagiandosi in quel pretesto e reimpostando una voce seria e responsabile. «Per la storia del plagio.» Si spostarono nel letto, scostandosi. In tutta Stellar Plains quello stesso vento radente e forte stava iniziando a soffiare dentro e fuori dalle camere da letto, sotto le lenzuola, le camicie da notte, la pelle, e avrebbe continuato a farlo per settimane, percorrendo il suo circuito, prendendosi il suo tempo. Quella sera, e nei giorni e nelle notti che seguirono, le altre donne, fresche vittime del sortilegio, dissero ai loro uomini: «Domattina devo fare quella cosa», o: «Scusa, non sono dell'umore giusto», o: «Non voglio più vederti», o semplicemente: «È finita». Oppure si giravano proprio, dall'altra parte, dando ai mariti la schiena, lunga e distesa come una porta in faccia.

Robby sospirò e poi, sotto le coperte, si grattò in un qualche punto; il timbro del suo grattare fece pensare a Dory che si trattasse di un interno coscia. Era vero che aveva una riunione la mattina dopo, anche se «riunione» era un termine esagerato per descrivere una breve ma scomoda conversazione che si doveva tenere in classe prima dell'inizio delle lezioni con Jen Heplauer e sua madre. Si figurò le facce speranzose e vuote degli Heplauer, la fessura tra gli incisivi di Jen, i suoi capelli ancora bagnati dopo la doccia, la borsetta color gomma da masticare della madre, con tutte quelle fibbie e quei pomoli. Dory riusciva a sentire la voce risentita della figlia che si alzava di tono, la madre che le faceva eco, e le sue stesse parole tolleranti ma definitive, che avrebbe ripetuto finché non fossero state recepite: «Signora Heplauer. Jen. Signora Heplauer. Jen. Per favore. Apprezzo il fatto che tu abbia lavorato sodo, Jen. Davvero».

«Ho davvero lavorato sodo», avrebbe detto la ragazza, con il labbro inferiore tremolante. «Lei non ha idea di quanto ci abbia lavorato, prof. Sono rimasta in casa mentre tutti gli altri uscivano. Sono rimasta in casa di mercoledì sera!» «Non c'è bisogno che continui a ripeterlo. Ho visto che ti sei impegnata molto.» «E le note a piè pagina», avrebbe mormorato sua madre.

«Sì. Le note a piè pagina», avrebbe aggiunto Jen, con madre e figlia a guardarsi e annuire, come un fronte compatto.

«Non è questo il punto», avrebbe detto Dory, provando a farle ragionare. Alla fine avrebbero ceduto, nel modo in cui le persone cedono sempre a quei bulli degli insegnanti. Lei le avrebbe accompagnate fuori dalla classe proprio mentre suonava la

campanella della prima ora e gli altri studenti cominciavano a galoppare e riversarsi verso di lei, chiedendole qualcosa, chiedendole tutto.

A letto, Robby capì che questo era ciò che la mattina seguente avrebbe riservato a sua moglie. Non si trattava del fatto che Dory dovesse addormentarsi immediatamente per essere in forma per il combattimento con Jen Heplauer e sua madre. E nemmeno doveva riposare per affrontare una gara di resistenza di qualche tipo, ed entrambi lo sapevano.

Lui la guardò un po' disorientato. «Ah, già», disse facendo mente locale, «la storia del plagio.» Stava cercando di trovare il nesso tra la riunione del mattino e l'impossibilità di fare sesso in quel momento. Un quesito troppo difficile per lui.

«Non capisce nemmeno di aver commesso un plagio», continuò Dory, usando Jen Heplauer e sua madre come scudi umani. «Pensa che si possa semplicemente andare su Booxmartz e leggere una sintesi del libro, quindi leggerne le analisi fatte da altre persone - i pensieri originali di qualcun altro, frutto della mente di sconosciuti che non si incontreranno mai -, scriverle su un foglio e consegnarle. Perché mai ci si dovrebbe sedere con il libro davanti a cercare di concepire qualcosa di proprio? Giusto?» «Giusto», disse lui.

«Poi si possono prendere piccole frasi a riguardo, che si leggono su quei siti web, come se si stesse costruendo un nido o facendo la paella», proseguì Dory con rinnovata determinazione. «E diventa improvvisamente il tuo lavoro. Racconti a te stessa di aver lavorato davvero sodo. E ci credi. Improvvisamente è tutta roba tua. È improvvisamente... di Jen Heplauer! Non riesco a crederci. È come il personaggio di un sogno.» «Ah, tesoro, sono tutti personaggi di un sogno», disse Robby, e ridacchiarono insieme amaramente all'idea di una intera generazione pungolata da pixel e clic, costretta a fare la cavallina da un link all'altro, alla ricerca di qualcosa di sempre più astratto, convinta di desiderarlo. Una generazione che aveva tutte le informazioni ma ignorava il contesto. Aveva il burro, ma non il pane. Smaniava, senza avere un oggetto per il proprio desiderio.

Dory pensò a Jen Heplauer e ai suoi amici, a Willa e ai suoi amici, tutti sempre impegnati a controllare se avessero ricevuto notizie o pseudonotizie l'uno dall'altro. Tutti che si connettevano a Farrest, trascorrendo diverse ore nei suoi boschetti verdi e muschiosi, dalla grafica tanto semplice da risultare alienante, e si sentivano come se stessero ricevendo un'infusione di luce, aria e vitamina d. Pensò alla scelta dell'avatar - una tornita ninja color porpora - che aveva fatto Willa su Farrest e immaginò sua figlia fare il passo del giaguaro nell'erba per localizzare un punto che non fosse presidiato da elfi, sirene portate in secco, androidi dagli occhi giganti o animali vari delle foreste. Dory riusciva a figurarsi l'io-ninja di sua figlia, libero dalla piccola colonia di brufoletti che spuntavano all'attaccatura dei capelli del suo io reale. Si figurò Willa ferma in uno spazio, che pulsava lievemente come sembravano fare quelle creature animate quando non erano in movimento.

Tutta questa situazione costringeva i genitori della vita reale a fare agghiacciati e senza dubbio sprovveduti rimproveri a proposito di ciò che i loro figli si stavano perdendo. Anche se i genitori stessi erano a loro volta risucchiati dai propri schermi, davanti ai quali sedevano molli ogni sera, a prendersi sventagliate di radiazioni. Mentre le ore fuggivano via, a volte compravano pantofole, o leggevano di una

specie di lucertole appena scoperta, di una malattia che temevano di avere, o delle guerre assai prosaiche che continuavano tranquillamente in Iraq e Afghanistan, invisibili come fuochi che bruciano sottoterra. Poco tempo prima Leanne aveva osservato che, se si voleva arrivare a conoscere l'inconscio di qualcuno, era sufficiente dare un'occhiata a quello che aveva guardato e fatto su Internet, nel corso di un paio d'ore in cui si trovava tutto solo.

Dopo un secondo o due, la mano di Robby si scostò, a palmo aperto. Aveva dovuto accettare che quella sera non ci sarebbe stato contatto fisico. La vicinanza dell'amore era stata temporaneamente rimpiazzata da un'invettiva a due voci, dai toni scontati, contro questo mondo nuovo e contro quanto di superficiale, incondivisibile o guasta-vita ospitasse. Dory lo baciò sul capo per consolarlo, sentendo l'odore dello shampoo all'estratto di tè che entrambi usavano.

Disse: «Ti amo».

«Anch'io ti amo», disse lui.

Era vero, si amavano.

Si scostò ancora da lui, come se non ci fosse stato alcun accenno al sesso. Era come se lui se lo fosse inventato, e fosse solo nella sua testa. Come se fosse il desiderio di un uomo per una donna con la quale non aveva mai parlato in vita sua, invece di essere diretto verso una donna il cui corpo aveva esplorato in lungo e in largo così tante volte. Era questo a sconcertare entrambi. Una volta, tornando a casa da un rinfresco a scuola, forse un po' su di giri per il vino, avevano davvero cercato di contare le volte in cui avevano fatto l'amore. «Ma è un calcolo fattibile?» si era chiesto Robby. «Non dovresti aver tenuto diari con appunti negli anni, come Samuel Pepys?» Avevano cercato di enumerare ogni esperienza sessuale che avevano condiviso, ma durante il tragitto verso casa realizzarono che in qualche modo il matrimonio aveva reso il tutto incalcolabile. All'inizio erano stati in grado di richiamare vari episodi accaduti dopo che si erano sposati, collegandoli a diversi, specifici eventi: il sesso quella notte in cui erano stati al ristorante spagnolo con quelle belle olive scivolose; il sesso davanti al condizionatore balbettante durante quella ondata di afa. Poi, comunque, era cominciato il matrimonio, e non troppo dopo la nascita di Willa gli anni in provincia. Anche se quel periodo era stato ancora ricco di piacere, risate e momenti di gioia, distinguere una volta dall'altra diventò molto più difficile.

A letto, Dory immaginò di raccontare a un paio di altre donne quello che le era successo quella sera, l'indomani in sala professori. «E strano», avrebbe potuto dire loro. «Ieri sera, a letto, quando Robby mi ha toccata, il mio primo pensiero è stato: "Ti prego, ti prego, non farlo".» Una volta che Dory avesse ammesso la cosa, un'altra insegnante avrebbe forse alzato lo sguardo dallo yogurt di cui raspava il fondo con un cucchiaino di plastica, e avrebbe detto: «Buffo. Mi è successa la stessa cosa proprio ieri sera». Dall'altra parte della stanza, vicino alla macchina del caffè, ancora un'altra prof avrebbe forse alzato lo sguardo mentre appiattiva e lisciava un filtro, chiedendosi se poteva unirsi alla conversazione, perché, curiosamente, la stessa identica cosa era successa a lei negli ultimi giorni.

Dave Boyd, il professore di biologia, avrebbe forse osservato in disparte, senza relazionarsi direttamente. Era gay, e non avrebbe mai potuto essere colpito

dall'incantesimo. Apparentemente lui e il suo fidanzato Gordon, un architetto del paesaggio, continuavano a gettarsi l'uno sull'altro senza soluzione di continuità nella loro rimessa per le carrozze ristrutturata. Quell'inverno solo le donne furono stregate; più precisamente, le donne che erano in qualche modo legate sessualmente a un uomo. Gli uomini, all'apparenza, rimasero gli stessi, senza cambiare mai: si limitarono a subire le circostanze. Dory però non disse niente in sala professori, né nessun'altra lo fece. Ciò che le succedeva a letto era una cosa privata. Non sospettava minimamente che quello che stava cominciando a succederle sarebbe accaduto in tutta la scuola, e avrebbe continuato a riproporsi a ondate. Era accaduto soprattutto alle donne di mezza età, ma anche ad alcune più anziane o, sorprendentemente, più giovani. L'incantesimo colpì qualche ragazza adolescente che aveva appena fatto a tempo ad avvertire la prima scossa senza logica dell'amore, per poi trovarsi a rifuggirlo bruscamente, lasciando i ragazzi sotto shock e completamente persi.

«Veramente?» avrebbe detto il ragazzo alla ragazza, con la voce che si spezzava. «Non possiamo più farlo? Mai più?» Come si poteva mostrargli tutta quella bellezza solo per poi portargliela via?

D'un tratto la vita sessuale di queste ragazze e donne implodeva e crollava, proprio come era stato loro predetto: quel giorno sarebbe arrivato. D'un tratto furono loro stesse a farla crollare. Dory sapeva di essere ovviamente davvero troppo giovane perché quel momento fosse considerato quel giorno, quello del quale era stata avvertita.

Era ancora nella sua parabola ascendente. Aveva appena passato i quaranta, dopo tutto, e quarantanni non erano sessanta. Avere quarantanni significava essere ancora vorace, vivace, forse fertile, in gioco. Quarantanni era di gran lunga troppo presto perché ciò accadesse. A quarantanni non si stava sdraiati al sole sullo zerbino dell'ingresso, leccandosi fino a raggiungere l'incoscienza.

L'incantesimo però aveva cominciato a posarsi su tutte loro, prendendole nei rispettivi letti, trasformandole in un solo istante. A cominciare da quella notte, per poi continuare per un lungo periodo, soffiò quel vento, la temperatura si abbassò di colpo e le finestre si squassarono come pazze nei loro infissi, e per tutta la città si potè udire la parola «no».

2.

Prima del sortilegio, l'unico fatto inusuale accaduto durante quell'anno era stato l'arrivo di un'insegnante di teatro nel corpo docente della Eleanor Roosevelt. Era comparsa il primo giorno di scuola, a settembre, silenziosamente e senza tanti salamelecchi. Gli altri membri del collegio docenti erano consapevoli che fosse stata assunta, ovviamente, visto che il preside aveva mandato una circolare la primavera precedente nella quale si diceva orgoglioso del fatto che, nonostante i tagli di budget, erano stati reperiti i fondi per portare un'insegnante di teatro alla Elro.

Il primo giorno di scuola, però, erano tutti distratti e sovraccarichi, come sempre accade. I nuovi insegnanti facevano semplicemente parte della routine. Per qualche giorno, dopo un nuovo arrivo, trilli di interesse venivano emessi da diverse direzioni, ma poi si affievolivano mentre il nuovo professore era assorbito, come tutti gli altri, nel vortice omologante della vita a scuola dalle otto alle quindici. In un batter

d'occhio, anche i nuovi arrivati sembravano aver insegnato là da sempre, oppure non duravano a lungo e scomparivano prima che si riuscisse a conoscerli.

In quel giorno di settembre, l'insegnante di teatro, Fran Heller, si fermò sulla porta della sala professori, guardandosi intorno. Di norma non succedeva granché in quella stanza. Regnava un'atmosfera pacata, spesso monotona, e l'arrivo di una nuova insegnante non sembrava poterla cambiare. Dory sapeva che gli studenti immaginavano quella stanza come una specie di sala d'aspetto di prima classe in un aeroporto, con un muro a nasconderla alla vista, mentre loro erano lasciati nei corridoi squallidi e scivolosi. Immaginavano luci soffuse e una di quelle fontane che fanno sgorgare in perpetuo cioccolata, e forse alcune poltrone reclinabili che eseguivano massaggi shiatsu sul collo e sulle spalle dei docenti nei cambi d'ora.

Ogni tanto, quando Dory si trovava lì, la porta si apriva abbastanza perché uno dei ragazzi nei corridoi potesse riuscire a sbirciare all'interno. Una volta l'insegnante di arte, portando alcune tazze da caffè di ceramica fatte dagli studenti, bitorzolute e verniciate, tenne aperta la porta con il gomito a una supplente che entrando aveva subito abbassato la testa, incerta sul fatto di avere diritto ad accedere a quella stanza. In quel momento una studentessa di terza dai denti sporgenti si era piantata sulla soglia con aria impressionata. Quando aveva visto Dory, aveva detto con gemito roco: «Porca miseria, prof, questo è il posto in cui state voi?» come se non potesse credere che quella stanza spoglia fosse il luogo in cui una delle sue insegnanti preferite si ritirava sua sponte - che, sorprendentemente, fosse tutto lì.

«Eh sì, tutto qui!» rispose Dory con finto giubilo, e mentre la porta ruotava sul suo cardine pneumatico e la visuale si stringeva, vide il sorriso imperfetto della ragazza stringersi a sua volta, perché si sentiva tradita. Da allora in poi la ragazza sarebbe stata costretta a chiedersi che cosa, in realtà, si poteva sperare di raggiungere con l'età adulta.

La sala professori della Eleanor Roosevelt era del verde lattiginoso delle stelline fluorescenti a luci accese. Le sedie erano state considerate ultramoderne tempo prima, all'epoca di Clinton, quando un camion le aveva scaricate davanti alle porte della scuola per poi andarsene. C'era un frigorifero di medie dimensioni in cui i professori sistemavano vivande portate da casa, che qualche volta però generava un puzzo penetrante, acidulo. («Abby Means deve averci messo un irrigatore all'aceto», mormorava Dave Boyd nascondendo la bocca dietro la mano.) Le occasionali esalazioni velenose provenienti dall'interno del frigorifero erano la prova che qualcosa stava silenziosamente compiendo una trasformazione sul fondo di un ripiano; la putrefazione si stava facendo strada dietro il traffico di yogurt, bottiglie di bibite e vaschette di plastica che Abby Means, una professoressa di matematica magra, ma dal collo massiccio, non ancora trentenne, portava ogni giorno. A volte indossava gonne vintage con stampe di barboncini e altre vezzosità ritrovate in negozi di seconda mano. Abby Means, in generale, non era benvoluta.

Una volta Dave Boyd aveva aggiunto: «Abby Means è un irrigatore all'aceto». non toccare - proprietà di abby means, aveva scritto lei a lettere maiuscole sul nastro che teneva insieme i suoi contenitori e le sue bottiglie. L'avversione per Abby Means aveva accomunato alcuni frequentatori della sala professori. Dory, grazie a quell'affinità, era arrivata a conoscere non solo Dave e il suo ragazzo Gordon, ma

anche la nuova insegnante di teatro. Fran Heller era minuta, artistoide, assertiva, appassionata, con un'irsuta chioma sale e pepe, e portava orecchini d'argento battuto che si muovevano intorno alla sua testa come punti interrogativi mentre parlava. Non era difficile immaginarla calcare il palco dell'auditorium o armeggiare con una stretta scala di metallo per cambiare una gelatina ai riflettori.

Se Fran era nuova, molti degli altri professori avevano messo radici lì già da tempo. Alcuni erano arrivati alla Elro dopo che si erano visti negare cattedre in piccoli college o università. Abby Means aveva di fatto ricoperto per un semestre una posizione di insegnamento in una sezione di un corso a Harvard, anche se Dave Boyd aveva ripetuto più di una volta: «Forse ha insegnato in un college chiamato Harver, e pronuncia il nome a mezza bocca così che noi capiamo male».

Robby e Dory si erano trasferiti lì quando si erano liberati due posti nel dipartimento di lettere. Scherzarono sul fatto che ci fosse stato un patto suicida tra i professori che se ne andavano, i quali non potevano più sopportare le disanimanti richieste dei proprietari di case di provincia. I Lang all'inizio avevano esitato a lasciare Brooklyn, dove avevano vissuto da quando Robby si era trasferito dal Vermont per stare con Dory, ma dopo la nascita di Willa l'appartamento, con le sue profilature in legno simil-bruciato, era diventato troppo piccolo per loro. Al tempo entrambi avevano incarichi di insegnamento negli istituti superiori di quartiere della città. Le risorse erano scarse, e ogni tanto a scuola venivano proclamati stati di semi-coprifuoco, con una sirena a ululare, come in prigione. Poi videro l'annuncio per il lavoro a Stellar Plains.

Stellar Plains, nel New Jersey, era menzionata in ogni articolo dal titolo «Le cinquanta città più vivibili della provincia americana». A differenza di molte altre cittadine, era considerata progressista. Anche se la strada che la attraversava era costellata da outlet di tappeti e da grossisti di pneumatici - e c'era perfino un inquietante negozio senza finestre in cui nessuno era mai stato, che esponeva l'insegna dvd e specialità cinesi - la via principale emanava un'atmosfera da New England vecchio stile, con una vocazione cosmopolita. C'era un'eccellente libreria, Chapter and Verse, in un momento in cui i librai di tutto il paese stavano lasciando il posto a negozi di telefonia cellulare.

Tutti nella cittadina andavano a cena da Peppercorns, una volta ogni tanto. Quando l'economia incominciò a perdere colpi e a recedere, il ristorante si fece silenzioso, quasi vuoto, e Dory era preoccupata che chiudesse. Non avrebbe potuto sopportare di perdere Peppercorns, con i suoi cestini pieni di candide, soffici pagnotte e il suo lungo, incombente bancone delle insalate, che ti costringeva a ricordare che nella vita è necessario fare delle scelte. Poi la situazione migliorò un poco, e la gente riprese ad andare da Peppercorns più spesso, per sedersi davanti a quei menù alti e massicci. Un insegnante al ristorante della sua cittadina equivale praticamente a una star della tv. Poteva succedere che un giocatore di lacrosse al secondo anno alla Elro, seduto con i suoi genitori, alzasse la mano da un tavolo vicino, e che i suoi genitori gettassero uno sguardo sfoggiando timidi sorrisi. Forse il padre avrebbe alzato il bicchiere di birra dicendo: «A una prof che si merita un 10!». Il figlio si sarebbe vergognato della bizzarra e incongrua uscita del padre, di certo però scaturita da un sentimento autentico. Perché quello che i genitori hanno sempre

desiderato, in realtà, è che i loro figli vengano amati nel modo in cui loro stessi li amano.

A volte, Robby, Dory e Willa Lang sedevano vicino al forno a legna sul retro. Mentre il calore riscaldava i loro colli con intensità quasi eccessiva e chi lavorava in cucina cacciava focacce dentro e fuori il forno con delle pale, si scambiavano aneddoti sulla giornata a scuola. Intorno a loro, altre famiglie facevano lo stesso. Più tardi, dopo essere tornati a casa, Robby e Dory si spogliavano per andare a letto. Ogni tanto, forse una o due volte alla settimana - non che Dory le avesse contate fino ad allora -, uno di loro si girava verso l'altro con improvviso interesse, o con la speranza di suscitarne.

«Tu», diceva Roby, «sei proprio la persona che speravo di incontrare.» «Ah, sì. Una prof di lettere distrutta che si dirige verso la perimenopausa su un treno ad alta velocità.» Qualche volta, quando lui portava la camicia da lavoro aperta e i pantaloni slacciati, lei afferrava la sua cintura per la fibbia e la sfilava dai passanti. Poi si ritrovavano sul letto in piena luce, con loro figlia sveglia ma assorbita dalle sue attività al piano di sotto, impegnata a fare i compiti o a scriversi con i suoi amici, anche se raramente per e-mail, un metodo troppo lento, e sempre meno spesso al telefono, modalità di comunicazione che stava scomparendo. O forse mandava messaggi, navigava su un sito Internet a caso, oppure ancora si trovava nelle profondità del buon vecchio Farrest, a dondolarsi continuamente sulla sedia ergonomica come un paziente odontoiatrico nello spazio.

Si diceva che la nuova insegnante di teatro, Fran Heller, fosse arrivata a Stellar Plains da una scuola superiore della più convenzionale cittadina di Cobalt, costruita intorno a centri commerciali, a una trentina di chilometri di distanza. «Non posso avere nemmeno un nuovo laboratorio linguistico», si era lamentato il senor Mandelbaum quando avevano letto la circolare, «e loro prendono un'insegnante di teatro? Voglio dire, dài!» «Ma smettila, Mandelbaum», aveva detto Leanne Banner-jee.

«Leanne, in teoria non dovresti ascoltare le mie frustrazioni? Non è questo il tuo lavoro?» «Se tu fossi un adolescente lo farei», aveva detto lei. «Ma non lo sei. Non ti piace lavorare in una scuola che si interessa all'arte? O vuoi che questo posto sia come tanti altri in America? Vuoi che tutti qui siano esattamente come sono gli altri in giro per il paese?» Nessuno disse quello che stava pensando, cioè che, di certo, nonostante l'allure quasi speciale della città, non si potevano rendere le persone meno comuni di quanto fossero in realtà. Gli adolescenti avevano una somiglianza tra loro che sembrava universale. Innanzitutto, quell'intera generazione aveva completamente integrato il sesso nella propria vita. Finché non fu portato all'attenzione del preside, Gavin McCleary, l'amante segreto di Leanne, due ragazze avevano indossato a scuola magliette con la scritta troia uno e troia due. Quando furono portate nell'ufficio di McCleary, le ragazze insisterono sul fatto che la presidenza non aveva capito l'ironia insita nella parola «troia». Il preside chiese loro di spiegargliela, ma nessuna delle due ci riuscì. «Senza offesa, signor McCleary, lei perché porta quella cravatta?» aveva chiesto una delle due. «C'è un gioco di scatole cinesi stampato», aveva osservato. «Che cosa vuole dirci con questo?» Il preside le mandò via in fretta. Le magliette non comparvero più, e così la cravatta. I giovani di oggi, era risaputo, si

facevano delle storie tra di loro. «Farsi una storia» era un'espressione che, se pronunciata all'interno di virgolette, faceva sembrare la persona che la usava un vecchio sfigato da compatire, di cui il mondo si era dimenticato. Se non era messa tra virgolette, però, faceva sì che la persona in questione sembrasse aver accettato il concetto del farsi una storia, appieno e assolutamente.

Bev Cutler, la cinquantaduenne consulente d'orientamento della scuola, aveva una chioma color miele ben curata, costose giacche di lino e un viso attraente. Nel corso del tempo, però, il suo corpo assai ingombrante qualche volta aveva tenuto banco ai tavoli della caffetteria della scuola. Bev aveva discusso del farsi una storia con un tono di voce adatto a un argomento penoso, e parecchi insegnanti avevano aggiunto diversi commenti a proposito di «come va il mondo oggi». Questa conversazione era di solito accompagnata da un rimuginare meditabondo e teste che venivano scosse.

«In passato», aveva detto Bev a pranzo qualche tempo prima, «il sesso era percepito come un'attività molto più extra-curriculare. Era un po' come Simulazione ONU, qualcosa a cui un certo numero di studenti si iscriveva come attività dopo-scuola. Non aveva nessuna utilità pratica, ma loro si divertivano: "Sono la Birmania e mi oppongo!". E tutto andava bene, certo, facevano eccezione solo le gravidanze indesiderate, ricordate Cami Fennig e Jason Manousis?» Tutti annuirono solennemente, compresa Dory. «Oddio, quei due», disse Mandelbaum. «Non avrei mai più pensato a loro in tutta la mia vita se non li avessi nominati. Quanto è passato? Quattro anni? Cinque? Che cosa gli è successo?» «Si sono lasciati dopo la nascita del bambino», rispose Bev Cutler. «Jason Manousis è entrato nell'esercito ed è andato in Afghanistan. E stato rimandato a casa perché ha perso la vista da un occhio.» «Mio Dio, è vero», disse Dory.

«Sono stati raccolti fondi per lui», aggiunse Bev. «Io e Ed abbiamo contribuito.» «Ora mi ricordo. Che storia triste», commentò Mandelbaum. «E il bambino?» «Affidamento condiviso, da quel che ho sentito», spiegò Bev. «E ti giuro che quello che sto per dire è vero: hanno chiamato il bambino Trivet.» «Ah, no, non è vero», intervenne il professore di musica, Ron di Canzio. «Te lo sei inventato, Bev. Ci stai ricamando su.» «E invece è vero», insistette la consulente d'orientamento, «sembra che volessero chiamarlo Trevor o Travis, ma si sono confusi.» Gli insegnanti parlavano spesso a briglia sciolta dei loro allievi adolescenti. Gli studenti suscitavano in loro alternativamente un senso di persecuzione, di fascino e di noia. In quel momento, il primo giorno di scuola a settembre, non c'era niente da dire o da fare circa qualche studente in particolare, o almeno non ancora. Le classi erano state completate, e tutti gli insegnanti erano occupati nelle attività di routine di inizio anno. L'incantesimo non avrebbe colpito nessuna delle donne fino a dicembre. Portavano avanti le loro occupazioni quotidiane, senza sapere che a un certo punto, nel giro di un paio di mesi, la loro vita sessuale, la loro vita amorosa, sarebbe stata stravolta. Erano felici come lo erano sempre state, felici e impegnate, mentre continuavano semplicemente a fare ciò che dovevano, senza nessuna apprensione e nessun timore che qualcosa di importante sarebbe stato sottratto loro.

Quando la nuova insegnante di teatro comparve sulla soglia della sala professori, Dory Lang la studiò a fondo. Non c'era mai stato un docente di teatro alla Elro prima di allora. In passato, quando Robby dirigeva la recita, tendeva a scegliere opere di

Sam Shepard, David Mamet o di altri scrittori a proposito dei quali l'aggettivo «conciso» veniva usato spesso. I ragazzi si presentavano sul palco tutti torvi, con le giacche a doppio petto squadrate dei loro padri, oppure con quelle di flanella a scacchi rossi e neri. Ogni volta che la loro testa si muoveva, della polvere si spargeva in aria come una spezia da una saliera. Le madri delle studentesse iniziarono a far notare che non c'erano mai abbastanza parti femminili, e questo non sembrava loro giusto, perché erano soprattutto le ragazze a voler partecipare alle recite.

Molte ragazze vivevano per partecipare alle recite. In particolare Marissa Clayborn, una ragazza afroamericana alta e splendida, amica di Willa, aveva il miglior portamento e la miglior dizione di chiunque altro nella scuola. Le veniva assegnato quasi sempre il ruolo principale. Marissa sapeva sia recitare le battute in modo chiaro sia emozionare; ci si sorprendeva a commuoversi un po' quando era sul palco, anche se dava la netta impressione di assurgere a una versione in costume di sé stessa. I ragazzi, eccetto rare eccezioni, dovevano essere corrotti o raggirati per entrare nelle recite, mentre le ragazze avevano sempre un monologo preparato in mano, i capelli raccolti con cura, i cuori che battevano forte nella piccola gabbia dei loro petti mentre uscivano sul palco, sotto i riflettori, per un'audizione.

Dopo un confronto con le madri insoddisfatte, Robby aveva scelto Il crogiuolo di Arthur Miller, e il palco della scuola era diventato un mare di cuffie ballonzolanti, con Marissa al centro. Alla fine però si stancò di fare il regista; disse di non essere particolarmente portato, di avere troppi compiti da correggere, che il rimborso non era adeguato e che voleva trascorrere più tempo con Willa e Dory, e riferì a Gavin McCleary la propria decisione.

Il primo giorno di scuola Fran Heller entrò nella sala professori, poi si avvicinò proprio a Dory che, come aveva notato, la stava guardando. «Mi chiamo Fran Heller», disse con accento del New Jersey.

«Dory Lang. Benvenuta.» La mano dell'insegnante di teatro era piccola e fredda, adornata da alcuni bizzarri anelli di pietre dure, del tipo che si poteva trovare dagli artigiani alle fiere tradizionali in città, ma che di solito non si comprava.

L'anello si strinse nella mano di Dory, brevemente e piuttosto dolorosamente.

Fran, come se non fosse entrata a far parte dei docenti da appena cinque minuti, si avvicinò al frigo e scrutò all'interno; alla fine prese una bibita senza zucchero e si mise a sedere di fianco a Dory. Svitò il tappo, e seguirono dieci secondi buoni di sibilo dell'aria che usciva. Si scoprì che gli Heller - Fran e suo figlio Eli, che frequentava lo stesso anno di Willa - si erano trasferiti in una casa proprio all'altro capo della lunga e dritta strada dei Lang. Dory capì immediatamente quale casa fosse: quella su cui era stato affisso il cartello in vendita per un sacco di tempo, per essere poi sostituito dal cartello venduta. In seguito, quella stessa estate, la casa era stata tinteggiata secondo gli schemi di colori del Sud-Ovest. La tinteggiatura era allegra ma troppo decisa. Non c'erano case di adobe nelle vicinanze e quella dava solo un'impressione di pretenzioso anticonformismo. La professoressa di teatro era sposata, ma suo marito Lowell, spiegò, viveva a Lansing, nel Michigan, dove lavorava come contabile per piccole organizzazioni no profit sempre in difficoltà economiche.

«Funziona meglio così tra noi», disse Fran Heller a Dory Lang. «Non è una separazione. Niente di tutto questo. È un semplice matrimonio, e anche solido. L'unico aspetto non proprio idilliaco è che a Eli manca suo padre e viceversa. Sono molto legati, però. Quando lo racconto alle persone, fanno fatica a mettersi in questo ordine di idee, ma invece eccoci qui. Siamo una gran bella famiglia, noi tre.» Dory disse che era una cosa molto interessante. Le due donne conversarono piacevolmente, poi Dory le chiese quale spettacolo avesse intenzione di mettere in piedi quell'anno. Fran Heller rispose che non aveva nemmeno iniziato a pensarci.

«Devo prima conoscere i ragazzi», disse Fran. «Quando vedrò con che tipo di riserva di talenti potrò lavorare, avrò un'idea più precisa su quale spettacolo sarà più adatto.» Il chiacchiericcio cominciò a invadere la sala professori. Fran stava per prendere un sorso della sua bibita quando Abby Means si materializzò accanto a loro, vestita di una delle sue voluminose gonne. Sembrava scivolata fino a lì su uno skateboard, senza far rumore. «Ciao», esordì.

La nuova docente alzò lo sguardo. «Ciao», disse, «Fran Heller.» Tese la mano anche a lei.

«Quella è la mia Diet Splurge.» Ci fu un momento di sconcerto, poi Fran guardò la bevanda che aveva in mano, cominciando lentamente a capire. La professoressa di matematica prese la bottiglia e la ruotò così che si vedesse la striscia di nastro adesivo su cui stava scritto a. means. L'insegnante di teatro aveva dato per scontato che il frigo fosse comunitario e che tutti vi potessero attingere a piacere. Quello era il modo in cui lei vedeva il mondo, la logica che guidava il suo comportamento.

«Scusa», disse Fran in tono neutro.

«Guarda che non chiedo molto», ribadì Abby Means. «Mi aspetto solo che quando apro il frigo la mia bibita sia ancora lì. Che nessuno gnu o vagabondo sia arrivato a farla sparire nella notte.» Tutti i colleghi guardavano la scena con evidente interesse. Vicino alla fotocopiatrice, Dave Boyd rise della rinnovata irruenza di Abby Means. La professoressa di educazione fisica, Ruth Winik, una donna bionda grande e forte, insonne a causa di un neonato e di due gemelli che stavano imparando a camminare, indietreggiò in silenzio, come se stesse scappando dalle schermaglie che precedono un accoltellamento. Dory pensò che, se fosse stata al posto della nuova insegnante di teatro e qualcuno l'avesse messa in imbarazzo in quel modo, forse sarebbe scoppiata a piangere di fronte a tutti. Fran Heller, invece, replicò a Abby Means: «Oh, rilassati. Non sono né uno gnu né un vagabondo. Si vede che ti piace dire queste parole. Sono nuova. Dammi un attimo di tregua, e andrà tutto a posto».

Tutti furono sorpresi dall'autocontrollo della collega. Nelle retrovie, altri insegnanti mormoravano che Abby Means aveva passato il segno un'altra volta. Qualcuno strabuzzò gli occhi, e Ron di Canzio mimò il gesto internazionale per dire «pazza», ma Dory Lang fu l'unica che si decise ad andare in soccorso di Fran Heller.

«Venite a cena da me, domani sera», disse. «Tu e tuo figlio.» «Sei gentile a invitarci, ma non vorrei disturbare. Il giorno dopo c'è scuola.» «Ceneremo presto. Viviamo pericolosamente», insistette Dory mentre Fran sorrideva e annuiva, e i suoi orecchini dondolavano. Accettava l'invito.

Era vero che le serate che precedevano i giorni di scuola erano piene di incombenze. C'erano compiti in classe da correggere, qualche volta si doveva fare

sesso, c'erano moduli dell'assicurazione dell'auto da compilare, petti di pollo da marinare, test di preparazione per l'ammissione al college in cui seguire una ragazzina, altri momenti nei quali era necessario staccare completamente la spina dalla fitta trama del giorno appena trascorso. I piedi dovevano rilassarsi su un poggiapiedi e gli occhi abbandonarsi e chiudersi. Ognuno, a Stellar Plains, era invischiato nella vita che stava conducendo.

Il giorno in cui conobbe Fran Heller, Dory Lang fu colpita dal modo in cui l'imperturbabile insegnante di teatro aveva affrontato Abby Means, una cosa che lei non sarebbe mai stata capace di fare. Per questo insistette perché Fran e suo figlio Eli scendessero per Tam o' Shanter Drive l'indomani, e perché non portassero nulla a parte la loro presenza. Quella sera, al tavolo della cucina con Robby e Willa, Dory disse. «La nuova insegnante di teatro sembra una grande. Un'anticonformista. Suo marito vive in Michigan, ma sono assolutamente sposati. Vivono in quella casa alla fine della strada. Sapete quale intendo».

«Santa Fe, New Jersey?» «Esatto.» «Magari quest'anno potresti anche provare a entrare nella compagnia di teatro, Willa», disse Dory.

«Nemmeno per sogno», disse Willa, sbuffando.

«Hai sbuffato?» le chiese Robby.

«Tipo. E allora?» «Tua madre non ti ha chiesto di provare a entrare nel partito nazista», disse lui.

Willa diede un colpetto al braccio di suo padre sul tavolo, ed entrambi si misero a ridere. «Sono curiosa di vedere che cosa deciderà di mettere in scena», continuò Dory. «Spero sia qualcosa di bello. Ah, ha anche un figlio al tuo stesso anno, Eli. Lo conosci?» La figlia si concentrò sul suo latte, il liquido si squassò nel bicchiere mentre scuoteva la testa. Finì di berlo e disse: «No, al mio anno c'è troppa gente».

Era una ragazza piuttosto casalinga, con un accenno di malocclusione che anni di elastici e piccoli apparecchi translucidi non avevano corretto. In seconda superiore Willa era ancora molto piccola per la sua età, senza esperienza di vita, né d'amore né di sofferenza. Era una di quelle rosse la cui pelle viveva sempre una condizione di rosa e bianco irregolari, come un cielo su cui scorrono nuvole. Suonava il flauto, e anche se non era particolarmente dotata e non veniva mai scelta per suonare assoli nell'orchestra, il suo viso s'infiammava sempre, di determinazione e passione, mentre si esercitava. A volte Dory la osservava con discrezione attraverso una porta semiaperta mentre suonava, guardava la sua chioma rossa che le fluttuava intorno, gli occhi che si chiudevano e si riaprivano di colpo per poi chiudersi di nuovo, come se stessero guizzando dentro e fuori dalla coscienza.

«Bene, verranno a cena domani», disse Dory. «Cerca di essere a casa per tempo.» «A cena? Domani?» disse Willa con un tono da emergenza improvvisa. «Con questa famiglia che non conosciamo? Con quel ragazzo? Stai scherzando?»

3.

La sera in cui gli Heller vennero a cena, Dory Lang non aveva in mente il sesso, né era consapevole della sua fine incombente e sorprendente. Era ancora autunno, e la maggior parte dei giorni manteneva il suo calore estivo. Il nuovo anno scolastico era appena cominciato, ogni cosa sembrava possibile, persino probabile. L'economia viveva una fase in cui si rimetteva in moto in modo intermittente. Le due guerre

continuavano, e anche se inizialmente quasi tutti a Stellar Plains erano stati contrari e ancora facevano versi di disgusto in proposito, nel tempo l'idea delle guerre si era fatta confusa e sfocata. Quella sera Dory era in modalità casalinga, volteggiava sulla grande ciotola di insalata sul tavolo della sala da pranzo mescolando la verdura con un cucchiaio gigante e una forchetta.

«E stata Willa a fare la vinaigrette», disse senza scopo all'uditorio, e sua figlia la guardò con gelido orrore. Era come se Dory avesse detto: «Eli, ti racconto una cosa interessante: Willa ha avuto le mestruazioni per la prima volta il giorno in cui ha compiuto tredici anni». L'osservazione sembrava inopportuna, sua madre era inopportuna.

Quella mattina Robby aveva avuto Eli nella sua lezione di inglese alla seconda ora, e anche solo dopo un breve incontro con gli studenti aveva detto che il ragazzo lo aveva impressionato. Aveva riferito a Dory che gli sembrava molto sveglio. Eli aveva un aspetto pressoché adulto, ma non del tutto. I suoi capelli neri e puliti gli ricadevano sulle spalle. Quasi nessun ragazzo aveva più i capelli lunghi, pensò Dory mentre lo guardava dall'altra parte del tavolo, ma vederne uno che li portava le suscitava sempre un pizzico di interesse, perché la riportava alla sua adolescenza, quando molti ragazzi avevano capelli lunghi quanto quelli delle ragazze.

Al tavolo della sala da pranzo, Eli era impacciato e affascinante nel suo lungo maglione marrone, con le maniche tirate fino a coprire il palmo delle mani. Aveva un viso luminoso, con le irregolarità sparse di una lieve acne e dei primi peli, sulle mandibole. La sua testa sembrava imporsi nella sala da pranzo come quella di un alce montata su una tavola di legno. Durante la cena, Dory sentiva quanto Willa fosse umiliata dalla presenza dei genitori, dal fatto che questi genitori mangiassero, che avessero denti e gengive, che esistessero. Dory sapeva che era difficile avere i propri genitori tra gli insegnanti della scuola che si frequentava, perché ovviamente erano lì ogni giorno, in agguato nei corridoi o davanti alla piastra per scaldare i panini nella caffetteria, e ogni tanto a interagire realmente con i propri amici, facendo noiose e bonarie osservazioni come: «Be', ciao, Marissa. Ciao anche a te, Lucy. Che ve ne pare dei corsi di quest'anno, ragazze?». Inoltre, erano in genere eccessivamente visibili ed eccessivamente attenti.

Dory non aveva capito quanto questa situazione pesasse a Willa fino alla sera in cui gli Heller andarono da loro. Durante il pasto Willa era inebetita, quasi catatonica, e Eli non era molto più ricettivo nei suoi confronti. La loro reciproca indifferenza rasentava la maleducazione. Eli, se ignorava Willa, prestava invece attenzione a Robby, e gli chiese del programma del suo corso.

«Non ho mai avuto uno studente che volesse chiacchierare del programma», commentò Robby. «Immagino che tu sia un lettore vorace.» Eli rispose di sì, che lo era davvero, e nominò alcuni autori che gli piacevano, e che piacevano tutti anche a Robby. Deliziato, Robby disse a Fran: «Mettilo sotto una campana di vetro. E raro».

Era vero: la passione per la lettura stava scomparendo e tutti ne erano consapevoli. A volte, nei giorni in cui prendeva il treno per andare in città, Dory vedeva romanzi in vendita agli angoli delle strade, come se i loro proprietari li stessero abbandonando in un gesto di pulizia radicale della casa in onore del nuovo secolo. I

cambiamenti nella lettura non erano legati solo alle nuove tecnologie, ma anche all'amore e al sesso, anche se era difficile discernere le cause.

Non si doveva pensare che la vita fosse peggiore: era «diversa», come dicevano tutti. Dory in privato pensava che fosse, in linea di massima, peggiore. L'intimità del leggere era stata svenduta in favore del rapido assorbimento di informazioni. L'intimità dell'amore era stata spesso svenduta in favore di qualcosa di più pubblico e aperto. Si chiedeva che cosa ne fosse stato della ritrosia sessuale, immaginandosi ancora adolescente nella casa dei suoi genitori a Brooklyn, all'oscuro di tutto, senza aver mai visto un uomo nudo, scioccata fin quasi al colpo apoplettico quando un ragazzo a una festa le aveva preso la mano per poi mettersela sulla coscia. La ritrosia sessuale e la difficoltà nel reperire informazioni se n'erano andate per sempre. Ma era una cosa tanto terribile? Il mondo era diverso, non peggiore, si dicevano l'un l'altro i suoi colleghi. Diverso, non peggiore. Se lo ripetevano come un mantra silenzioso mentre camminavano per i corridoi della scuola, o solcavano un mondo pieno di luci, selvaggio e opulento.

Terminata la cena, Dory annunciò che avrebbero preso il caffè in soggiorno, e che forse Willa e Eli volevano starsene un po' tra loro; nel dubbio, non venne lasciata loro scelta. Eli si trascinò al piano superiore seguito da un'imbarazzata Willa. Presto si sentì il netto martellare del suo gruppo preferito, i Lungs, e poi i tonfi dei passi di Eli che cercava di aggirare il tappeto rosa confetto di Willa con i suoi pesanti anfibi mentre osservava le palle di vetro con la neve, i braccialetti brasiliani, i pacchetti di semi e le confezioni di dolci senza calorie che popolavano la stanza.

Non gli sarebbe interessato parlare con lei, pensò Dory; era troppo dimessa e convenzionale. E lei lo avrebbe trovato bizzarro. «E un tipo strano, mamma», immaginava che avrebbe commentato più tardi. «I miei amici direbbero lo stesso.» Eli e Willa stavano probabilmente ascoltando i Lungs in un silenzio opprimente.

«Hai un figlio fantastico. La cosa più speciale, come diceva Robby, è che gli piaccia leggere», disse Dory a Fran mentre versava il caffè. Robby portò in tavola la scialba torta di mele che aveva frettolosamente preparato nel pomeriggio, dopo la scuola. Aveva due piatti forti, e questo era il primo. L'altro era uno sformato al formaggio, che formava sempre una crosta e sbordava fuori dal tegame che dopo lavavano a turno, per poi lasciarlo per giorni in ammollo nel lavello.

Dory affettò la torta, che cedeva a stento sotto la lama. «Sì, Eli senza dubbio legge», disse Fran. «Ma se ne sta anche sempre su quell'altra cosa. Robby, non posso credere che l'abbia fatta tu. O forse dovrei crederci. Mio marito, Lowell, è il cuoco della famiglia. Durante l'anno scolastico, il povero Eli è costretto a mangiare qualunque cosa io riesca a mettere insieme. L'anno scorso avevo perso la testa per il tofu solido, che poi è diventato la costante dei nostri pasti. Scegliere il tofu è come scegliere il materasso.» «Su cos'è che sta sempre Eli?» chiese Dory.

«Farrest», rispose Fran.

«Già, Farrest.» Tutti e tre si fermarono nella quieta contemplazione mentale di quel verde mondo virtuale, a parer loro poco interessante. «Non sono contro Farrest», disse Dory dopo un po', «ma non capisco proprio perché a loro piaccia tanto. Se volessero una foresta, una vera foresta scritta correttamente, saremmo ben lieti di accompagnarceli. La riserva naturale dista solo venti minuti, e potrebbero

portarsi un pranzo al sacco o qualcosa del genere, si potrebbe trascorrere là l'intera giornata.» Sapeva di sembrare stupida dicendo una cosa del genere, ma non riuscì a fermarsi. «Non capisco perché ne sentano il bisogno», aggiunse. «Non sono una luddista. Praticamente vivo su Internet anch'io. Mi piacciono un sacco di cose, mi meraviglia scoprire cosa ci sia in rete. Sento quel breve tin quando mi arriva una e-mail, e il mio cuore batte forte. Mi emoziono davvero, sai? Perché mi succede?» «Endorfine», rispose Robby.

«Ma cosa ci aspettiamo da una e-mail?» chiese Dory. Era una conversazione che avevano già avuto, e finiva sempre nello stesso modo. «Ci comportiamo come se dovesse cambiarci la vita», soggiunse, «ma raramente è qualcosa di veramente interessante.» In quel momento nella posta in arrivo di Dory - aveva controllato poco prima che arrivassero gli Heller - c'era un messaggio di un'amica, firmato «xoxoxo», come molte altre e-mail tra donne. Anche le più occasionali conoscenze femminili mandavano «x» e «o», baci e abbracci, in una promiscua manifestazione di intimità. «La metà delle volte, se non si tratta di una comunicazione generica, è un prodotto per aiutarti ad aumentare le dimensioni del tuo pene», continuò Dory.

«Solo che lo scrivono "peno"», intervenne Fran. «Per superare i filtri dello spam.» «Sì, la dimensione del mio peno», disse Dory facendo ridere tutti. «Sto lì a guardare lo schermo del mio portatile tutto il giorno, totalmente irretita. E il mio fedele compagno, non ne ho mai abbastanza di lui.» «Be', è la fine della civilizzazione, credo», commentò Fran Heller. «Abbiamo bisogno di rimanere uniti.» Furono tutti d'accordo: sì, loro sarebbero sicuramente rimasti uniti. Poi concordarono sul fatto che la civilizzazione non stesse finendo, e che anzi fosse solo all'inizio. Per molti versi era emozionante: il mondo si stava schiudendo, proprio nello spazio delle loro vite. Che meraviglia trovarsi lì, davanti a quello spettacolo tanto grandioso. Il problema, invece, era che loro stessi stavano diventando obsoleti. Non riuscivano a conservare l'elasticità necessaria per rimanere al passo, per farsi trasportare dal gigantesco, furioso balzo in avanti della tecnologia nell'epoca in cui vivevano. Il portatile di Dory non sembrava essere mai al passo coi tempi, sempre troppo lento. La piccola rotellina colorata non smetteva mai di girare, e quando succedeva lei sentiva la tensione irrigidirle i muscoli delle cosce e dell'inguine, come se stesse facendo i terribili esercizi di Kegel raccomandati dopo una gravidanza. Odiava attendere troppo per uno scampolo di informazione, ma spesso era costretta ad aspettare a lungo.

Negli ultimi anni, il mondo li aveva sorpassati, calpestandoli, ma il distacco non era ancora incolmabile. Erano eletdrizzati quando uscivano nuove, seducenti invenzioni elettroniche. Aggiornarono i loro computer e comprarono dispositivi all'ultimo grido che si portavano dietro ovunque, godendo della sensazione rassicurante di avere l'oggetto in tasca, con la consistenza della sua custodia aderente che lo faceva sembrare come dentro un preservativo. Era lì, pulsante, completamente carico, in attesa. Ma alcuni siti, secondo loro, erano la più grande perdita di tempo del mondo. «Che dire di eadessocomesono.com?» aveva chiesto poco prima Robby. Era un sito su cui la gente postava foto tratte da vecchie trasmissioni di infima lega di bambini-star che erano diventati calvi, col doppio mento. Inservibili. Il vero interesse stava nel vedere le devastazioni prodotte dal tempo, illudendosi che non

stesse fuggendo via mentre si stava lì seduti a sprecarlo a propria volta. «Che dire del sexting?» chiedeva ora Fran. Ogni nuova attività elettronica aveva proprio bisogno di un nuovo ingegnoso sostantivo? Doveva essere coniata una nuova parola o una nuova perifrasi per ogni piccolo impiccio transitorio? La risposta era sì; sì, era necessario.

Di contro, Internet poteva essere pericoloso, mortale. A questo proposito i tre genitori erano tutti d'accordo. «Come sai», diceva ogni tanto Dory a Willa, «alcuni dei social network che ami tanto sono essenzialmente l'equivalente di una pubblica piazza: sei totalmente inerme di fronte a chiunque arrivi.» Tutti i genitori davano ampie, minacciose istruzioni ai loro figli, e usavano tutti l'espressione «pubblica piazza».

I Lang e Fran Heller si raccontarono quali fossero gli ava-tar dei loro figli su Farrest: Willa era una ninja, Eli un centauro. Poi risero dell'assurdità di queste cose, grandiose e tenere al tempo stesso. Ognuno di loro cercò di pensare a quale avrebbe potuto essere il proprio avatar, se fossero stati costretti a sceglierne uno.

«Dory», disse Robby, «sarebbe un uccello. Un grande uccello.» «Non di quelli che non volano, mi auguro», ribatté Dory. «Spero che non pensi che io sia così sedentaria», aggiunse in tono scherzoso.

«No, no, tu voleresti», precisò lui, «però basso.» Non voleva insultarla, voleva solo dire che lei non era una che correva rischi, che era sì aperta alla vita, ma anche prudente e tranquilla. Erano tutte cose vere.

«Tu invece», disse Dory, «non ti staccheresti mai da terra. Saresti un cane. Un lungo, grazioso, cane saltellante.» «Ok, mi pare giusto», concluse suo marito. Erano d'accordo l'uno a proposito dell'altra.

Fran Heller disse che su Farrest lei sarebbe stata un ragno. «Di quelli che mordono», aggiunse con una risatina. «So che tendo a essere una persona impaziente e conflittuale. Eli e Lowell dicono sempre che devo imparare a essere meno severa. "Rilassati, mamma", mi rimprovera Eli. Ma non riesco a sopportare che altre persone facciano scelte che mi sembrano miopi o autodistruttive. Mi piacerebbe essere un ragno, perché il mio istinto è insinuarmi, calarmi nelle cose, facendomi una mia opinione in proposito e indirizzandole nel modo in cui voglio io.» Non c'era da stupirsi che Fran avesse tenuto testa all'altra insegnante conflittuale, Abby Means, quella delle vorticose gonne anni Cinquanta e delle Diet Splurge. Fran sembrava una di quelle persone nate senza il gene della paura, che direbbero qualunque cosa in faccia a chiunque. Forse possedeva anche altri tipi di sfacciataggine, pensò Dory, sfacciataggine sessuale. Senza volerlo, le venne in mente un'immagine di Fran con un ipotetico Lowell, suo marito. Lei metteva le manette ai polsi pelosi di lui e li fissava ai montanti di un letto in tipico stile del Sud-Ovest. Dory si chiese ancora quale spettacolo avrebbe scelto per la recita. Con tutta probabilità avrebbe optato per qualcosa di provocatorio che nessuno sarebbe stato in grado di capire. Gli spettatori seduti in sala si sarebbero sentiti gabbati, perché tutto ciò che desideravano era ridere, rilassarsi un attimo durante il breve lasso di tempo nel quale erano stati allontanati a forza dai loro portatili e cellulari per assistere a quello.

Dory si accorse di colpo di sentirsi stanca. La nuova insegnante di teatro l'aveva prostrata: Fran Heller era un ragno che tesseva la sua tela, e Dory capì, con disappunto, che non le piaceva poi così tanto.

Quando per gli Heller fu il momento di andare, Eli e Willa scesero insieme con sguardo vacuo, che Dory non reputò studiato. Se avesse guardato a fondo, avrebbe visto che le screziature rosa sulla pelle di sua figlia si erano disposte in modo diverso, le nuvole si erano mosse.

«Di cosa avete parlato tu e Eli, di sopra?» le chiese più tardi Dory in cucina, mentre caricavano la lavastoviglie e Robby passava una spugna sulla credenza.

«Di nulla.» «Nessuno parla di nulla.» «La gente non fa che parlare di nulla», intervenne Robby.

«Abbiamo ascoltato i Lungs», disse alla fine Willa. «Abbiamo confrontato gli orari delle lezioni.» «E simpatico?» chiese Dory.

«Non so», disse Willa, alzando le spalle indispettita. Schizzò un filo di gel verde nella vaschetta della lavastoviglie, poi chiuse lo sportello, lasciando che la maniglia sbattesse e avviasse così il lento meccanismo all'interno. Due piatti sembravano sbattere l'uno contro l'altro là dentro, e continuarono a farlo per tutta l'ora successiva.

«Sembra un ragazzo interessante», disse Robby, piluccando allegramente la crosta della torta di mele mangiata per metà.

«In realtà, ho ancora delle cose da fare», disse Willa, con il desiderio di sottrarsi a quella conversazione una volta per tutte. Probabilmente voleva anche abbandonare la praticità immanente della cucina, nella quale la lavastoviglie si agitava e si lamentava, come a simboleggiare tutto l'impegno necessario a sostenere la vita familiare. La ragazza se ne sarebbe andata di casa entro un paio d'anni, ed era possibile che il suo fortissimo desiderio di farlo avesse preso vita in cucina, quella sera.

4.

Nelle settimane che seguirono, Willa e Eli sembrarono quasi infastiditi l'uno dall'altra, a malapena alzavano gli occhi quando l'altro parlava. Talvolta la sera Eli percorreva Tam o' Shanter Drive per poi apparire sulla porta dei Lang, nella speranza di poter parlare con Robby di un romanzo che aveva appena letto, facendogli domande su tematiche, personaggi, intenzioni.

Willa, che aveva preso il nome da una scrittrice, non era una gran lettrice, i suoi genitori lo sapevano da tempo. Aveva adorato Il tuono degli zoccoli durante la sua fase unicorni alle medie, poi aveva amato Jane Austen, o più precisamente il signor Darcy, come molte ragazze che immaginavano di aggrapparsi alle sue basette a forma di costoletta di montone nello stesso modo in cui si sarebbero aggrappate alla criniera di un unicorno. Poi Darcy fu rimpiazzato dallo zombie effeminato di una serie di romanzi francamente idioti che Willa e le sue amiche Marissa Clayborn e Carrie Petito, oltre alle due Lucy, avevano letto compulsivamente in seconda media. Lo zombie aveva «occhi vitrei, di quercia, e una bocca sempre semiaperta per la brama», e Dory ricordava di essersi praticamente messa a inveire contro quella prosa mentre la leggeva. «Di quercia!» avevano gridato lei e Robby. Anche se molto tempo

dopo a Dory era tornato in mente quel passaggio, e aveva pensato che in qualche modo fosse una descrizione accurata del desiderio adolescenziale.

Allora Robby e Dory non sapevano che quello sarebbe stato l'apice dell'interesse per la lettura di Willa. Se l'avessero saputo, l'avrebbero ricoperta di libri su seducenti zombie dagli occhi di quercia. Invece le fecero discorsi solenni, e piano piano lei non lesse più nulla all'infuori di ciò che le veniva assegnato a scuola. Quando Eli Heller veniva a parlare di romanzi con Robby, loro due sedevano nello studiolo a lungo. Alla fine Eli si alzava e se ne andava passando per l'ingresso principale, dove a volte incrociava Willa. I due ragazzi si salutavano quasi a fatica, e lui tornava a casa.

Si poteva incontrare Eli alla caffetteria della scuola quasi tutti i giorni, intento a mangiare la versione raffazzonata, da studente delle superiori, di un panino, con le dita praticamente lustre d'olio. Era solo uno dei tanti ragazzi a cui Dory sorrideva, diceva ciao e faceva domande cortesi sulle lezioni. Non pensava quasi mai a lui, e non immaginava che un giorno sarebbe stata costretta a farlo. A novembre, durante un'esercitazione antincendio, tutto fu rivelato. Dory era in piedi di fianco alla lavagna interattiva multimediale e spiegava Stephen Crane, e i suoi studenti si disperavano nella noia. Si appuntò mentalmente di fare pressioni perché Crane venisse tolto dal programma l'anno successivo: non si poteva più proporre ai ragazzi Il segno rosso del coraggio. Era un libro facile - di solito lo si faceva in seconda media, e lei stessa lo aveva letto quando aveva undici anni -, ma per quello che poteva vedere il cervello degli studenti era cambiato. Non le era chiaro se si fossero evoluti o fossero regrediti, perché ora avevano una stupefacente predisposizione verso la tecnologia. Erano distratti, i loro neuroni erano disassemblati e a quel punto, chissà perché, i loro cervelli respingevano magneticamente Stephen Crane. Anche se forse non era la fine del mondo (in fondo, se fosse toccato a lei leggere per la prima volta in quel momento Stephen Crane, lo avrebbe davvero trovato interessante? Pensava di conoscere la risposta), la loro estrema distrazione la infastidiva comunque.

«Voi, ragazzi», disse Dory in classe quel giorno, «vi state precludendo un'intensa esperienza di lettura. Avete ben poco da dire sul libro che abbiamo appena letto di Stephen Crane, un uomo così pieno di talento, morto giovanissimo di tubercolosi. Anche solo questo dovrebbe interessarvi. Sono invece certa che avrete mille cose da dirvi questa sera quando tornerete a casa.» «Non è giusto che ci parli così, prof», disse Jeremy Stegner, e Dory pensò che avesse ragione. Non era giusto, lo sapeva, si era espressa in tono borioso. Prima che potesse aggiungere qualcosa, però, suonò l'allarme antincendio, e tutti si riversarono fuori nel gelo del mattino, senza giacche. Dory vide Leanne guidare un gruppo di compagni fino al punto assegnato loro sul campo di atletica. I ragazzi erano irrequieti, allegri, coglievano l'occasione per sgranchirsi e mettersi in mostra, per fare un po' di esercizio, formando branchi per poi dividersi in piccoli gruppi. Tutto era possibile, per loro. Era evidente anche solo osservandoli durante un'esercitazione antincendio. Leanne aveva un aspetto fresco ed esotico, avvolta in una camicetta di filato dorato che solo lei «si poteva permettere», come diceva la gente. Il preside, notava Dory, continuava a guardare nella sua direzione.

Più avanti, Bev Cutler sostava in tutta la sua mole con le mani sprofondate nelle tasche della gonna, come se stesse per gettare mangime agli uccelli. Pur essendo una

consulente d'orientamento navigata, incaricata di aiutare i ragazzi a pianificare il loro futuro, sembrava sempre più smarrita nel suo io rigonfio.

Poi, ancora oltre, Dory vide Robby circondato dagli studenti, come sempre, in special modo dai ragazzi. Lui incrociò lo sguardo di sua moglie e la salutò, sorrise, poi ritornò al discorso che stava facendo. Gli piaceva tenere banco, facendo brevi discorsi a piccoli gruppi di ragazzi, e loro lo ascoltavano sempre volentieri. Vicino a un albero ghiacciato, in un punto isolato, Dory notò una delle coppiette della scuola che svicolava a trovare consolazione in un abbraccio. Senza guardare con attenzione, suppose che si trattasse di Chloe Vincent e Max Holleran, ragazzi di terza che, come sapeva tutta la scuola, stavano insieme da anni. Il ragazzo strinse la ragazza in un abbraccio per tenerla al caldo, la testa di lei era tuffata nel suo petto. Dory vedeva da lontano il loro respiro nell'aria fredda, e lo sbocciare dei capelli rosso-dorati di lei sul campo scuro del maglione marrone di lui.

In un brivido le furono chiare molte cose. Primo: quella era Willa. Secondo: qualcuno era in atteggiamenti, in qualche modo, sessuali con Willa. Infine: quello era di certo Eli Heller, lo stesso ragazzo di cui Willa sembrava a malapena accorgersi.

Dory in quel momento era paonazza per il freddo. Si girò per fare un cenno a Robby, come a dire: «Guarda». Ma lui sembrava scomparso.

Rimase sola di fianco alla scuola e al campo che si svuotava, fino a che uno dei suoi studenti le si avvicinò e disse: «Prof, stanno rientrando tutti».

Più tardi, ancora scossa e insicura sulle ragioni precise della sua inquietudine, scese per andare nell'ufficio di Leanne, due porte oltre la piscina, dott.ssa leanne bannerjee, recitava la targa di metallo sulla porta. L'odore di cloro riempiva la piccola stanza. Si sentivano i tonfi e i fischi degli adolescenti che spingevano i loro io da foche nell'acqua. Leanne teneva una pila di fascicoli di studenti sulle gambe, con adesivi di colori codificati sopra. Uno dei fascicoli vantava tutta la gamma di adesivi, testimoniando una vita di specialisti e problemi. Dory Lang si sedette sulla sedia su cui sedevano normalmente i ragazzi, e Leanne si sporse sulla sua, sotto il poster di una ragazza che si infliggeva ferite.

«Qual è il problema?» chiese Leanne.

«Willa. L'ho vista con Eli durante l'esercitazione antincendio. Erano avvinghiati, diciamo.» «Ah», replicò Leanne dopo un attimo, «ok.» «Non sembri molto sorpresa.» Poi Dory aggiunse: «Aspetta. Leanne, tu lo sapevi?».

La psicologa scolastica si addossò alla sedia, come se volesse scappare dalla sua amica, ma non aveva un posto in cui farlo, quindi si appoggiò nuovamente al tavolo. «Pensavo che lo sapessi anche tu, Dory», rispose, «ma che non me ne avessi parlato.» «Invece no, non lo sapevo», disse Dory. «Per niente.» «Io l'ho saputo praticamente da subito.» «Ah, sì?» «Certo», disse Leanne. «Passo così tanto tempo qui dentro a dire ai ragazzi che so quanto vivano ogni infatuazione in modo totalizzante. A ricordare loro che non vogliono certo mandare all'aria le loro vite come ha fatto quella coppia di adolescenti della Elro qualche anno fa - quelli di cui parlano tutti, che hanno avuto un bambino di nome Trivet, giusto? Me ne sto sempre seduta qui, attenta a pronunciare frasi distaccate e neutre come: "Jen, trovo estremamente interessante il fatto che per te il sesso orale non sia vero sesso. Come sei giunta a questa conclusione?".» «Jen? Heplauer?» chiese Dory.

«Io non l'ho detto. Mi confessano cose che non riescono a gestire. L'altro giorno una ragazza di seconda è venuta nel mio studio e ha confessato: "Ho una cotta tremenda per la mia migliore amica, e a lei verrebbe un infarto se lo sapesse". Un altro ragazzo mi ha detto che si fa di succo j ogni fine settimana. Conosci questa droga? E

ovunque. Non vorrei davvero essere al loro posto. Dico loro che li capisco, che quando ero al liceo c'erano periodi in cui mi sentivo oppressa dai miei problemi, e non c'era un solo pensiero al mondo in grado di darmi pace. Tutto sembrava così brutto, odioso e inutile. Racconto loro di come i miei genitori desiderassero solo che sposassi un gentile ragazzo indiano. La sera tornavo a casa dopo essere stata con un ragazzo segreto che i miei genitori non avrebbero mai approvato, e nel passare davanti al soggiorno dove loro stavano guardando la tv e controllando il bilancio familiare mi sentivo piena di passione. Le notizie raccontavano di atrocità e io sentivo tutto con tale forza - le cose belle e quelle brutte - che ne ero sopraffatta.» «Mi dispiace, Leanne», la interruppe Dory, «non capisco però cosa tu stia cercando di dirmi.» «Mi preoccupo per questi ragazzi, Dory», disse Leanne, «sono come pulcini. Se però avessi una figlia come Willa, che sta vivendo la sua prima relazione con qualcuno come Eli, penserei di aver fatto le scelte giuste. Penso che sarei felice.» A entrambe bastò un momento per capire, tacitamente, che Dory non era felice. «Tu hai Robby», disse Leanne, «ed entrambi vi siete fatti un'idea di come debba essere l'amore. Di come sia dividere la vita con qualcuno. Allora lascia che anche Willa abbia qualcuno per sé, se lo desidera. Ne ha diritto.» Quella sera Dory decise di telefonare a Fran per raccontarle le novità. Non appena cominciò a parlare, però, sentì la sua stessa voce suonare un po' febbrile. «Sei sola?» chiese all'insegnante di teatro.

«Certo», disse Fran. «Eli è nella sua stanza con la porta chiusa. Niente di nuovo.» «Probabilmente sta parlando con Willa. Probabilmente sono su Farrest insieme. Senti, Fran», disse Dory, «ti riporto notizie dal fronte. Tra i nostri ragazzi sembra che sia nato qualcosa di speciale.» «Scusa?» «Stanno insieme.» «Di cosa stai parlando, Dory?» «Si stanno frequentando. Come due fidanzatini.» Fran rimase in silenzio. «Be', sono sorpresa», disse alla fine. «Sono stata così presa dal nuovo lavoro che non me ne sono accorta.» Entrambe concordarono sul fatto che questo rappresentasse una nuova fase della vita, poi si augurarono rapidamente la buonanotte.

Dory aveva sempre pensato che quando sua figlia avesse avuto un ragazzo si sarebbe confidata con lei. Dopo tutto, gli adolescenti si raccontavano ogni cosa nei minimi dettagli. Non c'era bisogno di far ingurgitare loro a forza un siero della verità perché parlassero, quindi a una madre si poteva anche dare qualche sporadica informazione. Una sera, quando Dory e Willa erano da sole nello studio e la tv era accesa, Dory riuscì a dire: «So che quello che dirò potrà suonare strano. Ma tu e Eli, se è questo il caso - e non mi devi dire se lo è -, voglio solo dire, ecco, spero che usiate delle precauzioni. È molto importante».

I loro piedi nudi erano appoggiati al tavolino, e Dory notò che ognuna delle unghie dei piedi di Willa era colorata di una sfumatura diversa. Si figurò la grande mano di Eli con un pennello in miniatura, mentre lo intingeva più volte in cinque diverse boccettine. Willa aveva finito i compiti per quella sera, e Dory aveva finito di

correggere tutte le sue verifiche, mentre Robby già dormiva con la sua maglietta del «New Deal». La mattina seguente ci sarebbe stata scuola, ed erano tutti stesi al tappeto dalla vita, ma Dory non aveva più molte occasioni di stare da sola con sua figlia, e voleva parlare con lei.

Willa continuò a tenere lo sguardo fisso sullo schermo, poi sbottò: «Mio Dio, mamma. Vuoi davvero che facciamo questo discorso?».

«Sai che non posso costringerti a fare nulla.» Willa sospirò, afflitta, poi sembrò prendere in considerazione la richiesta della madre. «Senza entrare nei dettagli della mia vita privata», disse alla fine, «sì, so tutto a proposito delle "precauzioni". Anche senza il tuo aiuto», aggiunse pungente. Poi gli spot pubblicitari finirono, la trasmissione ricominciò e Willa si girò di nuovo di profilo. Quel viso, quella bocca espressiva con i denti un po' sporgenti, a suggerire la propria presenza anche quando le labbra erano chiuse, non appartenevano più solo a sua madre.

Ogni giorno Dory Lang osservava Eli e Willa da lontano. Nei corridoi della scuola notava spesso un cespo di capelli neri accanto a una chioma appena più corta di capelli rossi, che si dividevano improvvisamente quando lei, Robby o Fran spuntavano nel corridoio.

«Lasciali in pace», le disse Leanne quando Dory scese di nuovo nel suo ufficio. Una ragazza del primo anno era appena uscita piagnucolando, coprendosi il viso con la mano. Dory si chiese se non fosse lei la ragazza attratta dalla sua amica. La stanzetta le sembrò sorprendentemente opprimente. L'insegnante di lettere lanciò uno sguardo implorante alla psicologa scolastica, nemmeno fosse una studentessa. Si sentiva confusa e disorientata come una di loro.

«Lascia che lo capiscano da soli», disse Leanne. «Se Willa avrà bisogno di qualcosa, sarà lei a chiedere. Tu e Robby siete stati un modello di comportamento esemplare. Ma non tocca a voi, ora. Tocca a loro.»

5.

Quell'inverno il sortilegio avrebbe infine colpito anche Willa Lang, benché durante l'autunno si trovasse chiaramente sotto tutt'altro tipo di incantesimo, come del resto Eli Heller, che aveva smesso di parlare di libri con Robby. Ora, invece, Eli voleva solo parlare con Willa. All'inizio, quando si trovavano loro due soli, lui tornava sempre sullo stesso argomento: «C'è qualcosa che potrebbe convincerti a toglierti la maglietta per me?» le chiedeva. «C'è qualche possibilità?» «Stai diventando ripetitivo», rispondeva lei, ma non le dava fastidio. Nessuno, in vita sua, le aveva mai parlato a quel modo. Nessuno. «Non hai proprio altri interessi?» gli domandava. «Magari uno sport di squadra?» «No», diceva Eli, «assolutamente nessuno.» Presto Eli e Willa avrebbero cominciato a vagliare l'argomento come due filosofi che discutono della natura dell'essere. Si consideravano entrambi sessualmente tardivi, almeno rispetto agli standard della maggior parte delle persone che li circondavano. Erano entrambi immacolati, la loro bocca non si era ancora aperta sulla calda sorpresa di un'altra bocca, i loro corpi erano ancora inesplorati e inespressi. Un giorno, dopo aver parlato come al solito della scuola, dei loro genitori e della musica che piaceva a entrambi (i Lungs, i Simultaneous Urges), lui le aveva chiesto per la prima volta di togliersi la maglietta, in tono leggero e scherzoso. La cosa provocò un singulto di emozione in Willa Lang, che però si riprese in fretta. Da

quel giorno, l'argomento si ripresentò a ogni occasione. Eli le parlava in tono implorante del suo desiderio di vederla senza maglietta, «come inizio».

«Penso solo che sarebbe meraviglioso», disse lui mentre sedevano su un chiusino sul retro della scuola in un pomeriggio senza vento di inizio novembre. «Un avvenimento raro. Come vedere un'eclisse.» «Sarebbe meraviglioso per te», precisò lei.

«Forse ci sarebbe qualcosa di bello anche per te.» Erano seduti fianco a fianco sulla superficie di metallo grezzo. Non lo sapevano ancora, ma entrambi avrebbero portato il marchio del posto in cui si erano seduti: il retro dei loro jeans coperto di ruggine e polvere. Nei giorni seguenti, al momento del bucato, entrambe le loro madri avrebbero esclamato: «Un attimo, cos'è questo?» mentre colpivano il tessuto con la mano e vedevano alzarsi nuvole di polvere arancione. Non ne avrebbero avuto idea. Lo avrebbero saputo più avanti - dopo l'esercitazione antincendio, tutti seppero -, ma allora ancora no. Quelli erano i primi tempi, tempi in cui tutto era ancora paradisiaco e segreto.

Willa sedette con lui e provò a immaginare come sarebbe potuto essere, che cosa avrebbe dovuto dire, e se fosse meglio ridacchiare o ascoltare in silenzio tutta seria, mentre lui parlava. Non sapeva nulla di come ci si dovesse comportare con un ragazzo. Marissa Clayborn, invece, sapeva tutto. Marissa era un'esperta, avendo perso la propria verginità a quindici anni con un ragazzo di nome Ralph Devereux, il figlio di una coppia di amici di famiglia che viveva in un'altra città. Anche se alla Elro un certo numero di ragazze di seconda non era più vergine - le ragazze che giocavano a calcio, quelle che gravitavano attorno ai laboratori di arte, alcune delle cheerleader -, Marissa era l'unica nel loro gruppo di amiche ad aver avuto esperienze significative. Sia le due Lucy sia Carrie Petito avevano «fatto delle cose», come dicevano loro, e le cose che avevano fatto includevano vaghi palpeggiamenti di regioni anatomiche, forse perfino regioni meridionali. Quella fase, però, non era stata superata. Le bocche non avevano avuto altro ruolo se non quello di baciare ed essere baciate. I preservativi non erano stati necessari. Marissa era stata così calma e raffinata nel raccontare delle sue significative esperienze sessuali: come una gatta, una sfinge, aveva dimostrato una maturità impressionante.

Willa sapeva che non sarebbe mai stata capace di accettare il sesso come un semplice diritto di nascita nel modo in cui l'aveva fatto Marissa. Per lungo tempo Willa Lang non era nemmeno stata capace di immaginare di voler andare a letto con qualcuno, un giorno. Dopo aver incontrato Eli, però, non faceva altro che pensarci.

Lui non era attraente, ma lei spesso si figurava la sua mano sfiorarle accidentalmente il seno. «Ops», avrebbe detto lui scostandosi, mentre dalla mano si sarebbero sprigionati mille riverberi. Una volta, facendo questi pensieri nella sua stanza, Willa Lang aveva lanciato un autentico, sottile gridolino. Voleva mandare un messaggio alle sue amiche con scritto: Sapete una cosa? Alla fine ho capito. Willa era lenta a mangiare la foglia, ma prima o poi ci arrivava. Il fatto che anche Eli non avesse avuto esperienze donava un certo fascino alla cosa.

«Non ho mai avuto una ragazza», disse mentre erano seduti fianco a fianco. «A Cobalt, chi non era popolare poteva anche fare harakiri.

Stesso discorso per le ragazze. Il calcio era la cosa essenziale. Me ne stavo un sacco per i fatti miei, e pensavo che avrei continuato anche dopo che ci fossimo trasferiti qui, ma come puoi vedere non è andata proprio così.» Questo voleva dire che la considerava la sua ragazza? Willa non sapeva rispondere.

«E una cosa curiosa, il modo in cui si arriva a conoscere qualcuno», continuò Eli. «Il modo in cui all'inizio pensi che gli altri siano in un certo modo e invece scopri che sono completamente diversi. Vuoi sapere quando ho cominciato a pensare a te in un altro modo?» «Certo», si limitò a dire Willa.

«E stato quando hai messo su i Lungs, quella sera nella tua stanza, e noi stavamo seduti lì.» Lei richiamò alla memoria il momento in cui era stata seduta lì con lui, con quella musica tra loro. Lui aveva chiuso gli occhi, e lei aveva notato la lunghezza delle sue ciglia, e aveva immaginato per un attimo di prenderne la misura con un metro da sarto. La canzone sembrava non finire mai, mentre dal piano di sotto arrivavano le risate dei loro tre genitori. «E in quel momento ho iniziato a fantasticare su di te», disse Eli. «Dopo, tuo padre mi ha detto che potevo tornare a casa vostra per parlare di libri. Ogni volta che venivo a trovarlo c'eri anche tu, che ciabattavi in giro con le tue infradito. Sentivo quel flip flap in sottofondo. Tuo padre è un grande, a proposito. Lo dicono tutti a scuola.» «Grazie. E davvero un bel tipo», concordò Willa. Rimasero un attimo in silenziosa celebrazione di Robby e del suo contegno.

«E anche tua madre», aggiunse lui.

«Come la tua», disse lei educatamente.

«Be', mia madre è un po' testona», commentò Eli, «ma si appassiona alle cose. Ogni tanto si perde, ma mio padre si diverte molto insieme a lei. E piuttosto buffo vederli insieme.» «E strano non vivere con lui?» «Starò da lui in Michigan quest'estate. Come faccio sempre.» Eli fece spallucce. «E il modo di fare le cose degli Heller, credo. Mi ci sono abituato molto tempo fa.» La giornata era mite, il parcheggio della scuola si era svuotato e i genitori di Willa, così come la madre di Eli, erano andati a casa. Rimasero a guardare gli ultimi ritardatari, tra cui l'inseparabile coppia formata dai popolarissimi Paige Straub e Dylan Maleska. Paige e Dylan uscirono dalla scuola a passo di marcia, con zaini simili sulla schiena. Si fermarono a pomiciare sul marciapiede per qualche secondo, poi proseguirono verso casa. Willa avrebbe voluto che Eli la baciasse proprio in quel momento, per poter sapere cosa volesse dire essere baciati da un tipo carino dalle labbra soffici e la lingua guizzante, per ottenere quella consapevolezza e poi andare oltre. Era sopravvissuta fino a quel giorno senza i baci di un ragazzo, e non le era mai importato molto, anche quando le sue amiche erano state iniziate, una dopo l'altra, ad alcuni di questi rituali.

Da quando Willa aveva cominciato a frequentare Eli, però, aveva capito che fino a quel momento si era sempre un po' annoiata. Stellar Plains era considerato un gran posto, ma Willa la pensava diversamente. Dove sarebbe dovuto andare un ragazzo della sua età, di preciso? Il venerdì sera la Elro aveva istituito un evento chiamato «Giusto relax». La gente stazionava all'interno della caffetteria, mentre due ragazzi armati di chitarre elettriche suonavano Freebird accanto alla piastra dei panini. Una ragazza che tutti detestavano si truccava da mimo e faceva giocoleria con le arance

mentre recitava l'inizio della Dichiarazione d'indipendenza. Alcuni insegnanti con funzioni di sorveglianza se ne stavano su un lato della stanza a osservare quella squallida situazione. Qualcuno aveva sentito il signor Boyd dire al signor di Canzio: «Triste, triste, triste». Ugualmente triste, pensava Willa, era Greens and Grains, per il quale tutte le madri erano impazzite quando aveva aperto un anno prima, come se in città fosse stato inaugurato un parco divertimenti o un sex club. Le verdure piene di foglie e radici che si compravano in quel negozio avevano tutte lo stesso sapore, una volta portate a casa e cotte. Mentre le foglie si afflosciavano, l'odore che si sprigionava ricordava quello di una foresta marcescente che Willa non avrebbe mai voluto esplorare. Immaginava che quella foresta fosse completamente diversa dal mondo verde su vari livelli di Farrest, nel quale lei e Eli viaggiavano qualche volta di notte dai loro rispettivi laptop nelle loro rispettive stanze.

Su Farrest si erano già toccati dolcemente alcune volte, con la bella testa da centauro di lui a colpire piano il collo tornito da ninja di lei. La sua pelle sembrava rivestita di pelliccia, sia su Farrest sia nella vita, aveva notato Willa nel parcheggio della scuola quando Eli aveva girato un po' il viso. Gli uomini hanno la pelliccia. Vedeva Eli ogni giorno nei corridoi tra una lezione e l'altra, ed era sempre da solo. Lei di solito era con Marissa o Carrie o una delle due Lucy, e pensò che sarebbe stato normale presentarlo alle sue amiche. In tal modo però anche loro lo avrebbero conosciuto, e istintivamente non voleva che questo accadesse.

Willa temeva, in primo luogo, che lo trovassero strano. Poi, anche di più, temeva che non lo pensassero, e che Marissa commentasse: «Oh no, Eli non è per niente strano. In realtà lo trovo davvero affascinante». Temeva inoltre che Marissa mettesse gli occhi su Eli, il quale non avrebbe potuto non notare che lei aveva così tante cose da offrirgli più di Willa - emotivamente, sessualmente, intellettualmente, chi più ne ha più ne metta.

Mentre erano seduti insieme sul chiusino, la luce in cielo cominciò ad affievolirsi e Willa disse qualcosa a proposito di dover tornare a casa in tempo per la cena. «Già, la cena in famiglia», commentò Eli, «questo evento sacro. Tutti idealizzano la cena in famiglia, anche mia madre. Vuole che ce ne stiamo seduti lì insieme. Come se uno studio avesse dimostrato che la gente che mangia a casa con la propria famiglia non si droga, o qualcosa del genere.» «La gente che cena a casa con la propria famiglia sarà tra gli angeli in paradiso», disse Willa, «forse perfino prima di morire.» «La gente che cena a casa con la propria famiglia ha il potere dell' invisibilità», aggiunse Eli, «o almeno vorrebbe averlo, così da non doversene stare seduta a tavola.» «I miei genitori lo trasformano in un rituale della massima importanza», disse Willa. Improvvisamente la cena in famiglia era diventata la peggiore delle ingiustizie. «E come una dannata cerimonia del tè giapponese», continuò. «Voglio dire», aggiunse nervosamente, scaldandosi, «chi sono loro per pensare che sia la cosa più importante del mondo? Per pensare che non ho niente di meglio da fare che stare lì seduta con loro?» Si figurò la faccia allungata e bella, anche se un po' sbiadita, di suo padre e i lineamenti fini, da cerbiatta, di sua madre, poi pensò a tutto quello che avevano fatto per lei e si sentì in colpa. Ma non troppo.

Camminarono in silenzio fino a Tam o' Shanter Drive, entrarono nelle loro rispettive case, salutarono in fretta i loro genitori - «Ciao», disse Willa in tono

neutro, senza aspettare risposta -, poi Willa e Eli si incontrarono di nuovo su Farrest. Benché fossero circondati da altre creature, sembrò che nessuno prestasse troppa attenzione a loro: potevano starsene un po' soli. Un falco volò sopra le loro teste. Era Marissa Clayborn; prendeva spesso le sembianze di questo elegante, imperioso volatile. Willa la guardò volare in cerchio e si acquattò. Fortunatamente, Marissa non sembrava avere l'intenzione di atterrare.

Mentre i giorni passavano, e Willa e Eli erano sempre più vicini, lui continuava a ripeterle il suo desiderio di vederla senza maglietta. Avrebbe mai potuto lei, Willa Lang, una ragazza di seconda superiore del tutto sprovvista di audacia, che a volte si comportava come una bambina di seconda media, togliersi la maglietta per quel nuovo ragazzo? Alla fine, come se un complicato accordo fosse stato raggiunto dai loro rappresentanti legali, fu stabilito che sì, lo avrebbe fatto.

Un pomeriggio in cui la madre di lui sarebbe rimasta a scuola fino a tardi per una riunione organizzativa della recita, Willa e Eli andarono a casa del ragazzo. Sarebbe stato lì, capirono entrambi, che avrebbe avuto luogo la rimozione della maglietta, come inizio. Sarebbe stato lo squarcio del velo, il grande momento, il principio. Quando entrò, Willa fu sollevata nel vedere che il soggiorno degli Heller era piuttosto convenzionale. L'arredamento era morbido, tondeggiante e moderno, c'erano stampe alle pareti e una brutta fotografia di Eli da bambino, ritratto con indosso una camicia dall'enorme colletto. Sul muro opposto all'entrata del soggiorno erano appese le maschere della tragedia e della commedia, una rossa e una blu, entrambe smaltate e lucenti. «Carine», disse Willa, anche se in realtà le parevano veramente brutte, quasi grottesche, tanto che aveva automaticamente pensato di dire il contrario di ciò che sentiva.

«Mi fanno un po' rabbrividire», confessò Eli. «Il dipartimento di teatro della scuola di Cobalt le ha regalate a mia madre quando se n'è andata.» Prese un cartone di latte, due bicchieri e un paio di ciambelle confezionate. «Andiamo», la esortò, mentre lei lo seguiva su per le scale. Solo quando furono immersi nel bel blu della sua stanza - una versione in blu di Farrest, pensò lei -, Willa Lang riuscì a rilassarsi. Si sedettero sul letto, che Eli aveva rifatto con cura quella mattina. Era un ragazzo ordinato, come testimoniavano i due pigiami piegati con cura sul suo cuscino. Nella luce blu, Eli e Willa si trovarono faccia a faccia. Lui le versò un bicchiere di latte e glielo porse. «La mia pozione speciale», disse lui. «Si chiama "Svanisci-maglietta".» Lei lo bevve, poi addentò una ciambella, e lui fece lo stesso, dopo di che misero da parte piatti e bicchieri. Willa portò una mano incerta al primo bottone della sua camicetta giallo pallido, e lo slacciò. Continuò a sbottonare finché non ebbe finito, poi aprì rapidamente il gancio del reggiseno, che era uno di quelli che si aprono sul davanti. Le due parti caddero; lo aveva pianificato, ovviamente, voleva che il suo reggiseno si aprisse come gli spicchi di un'arancia, e così fu.

Eli fece un respiro profondo. «Sei così bella», disse a voce bassa, con una voce nuova. Poi, naturalmente, non potè fare altro che baciarla e accarezzarle le spalle, e infine, altrettanto naturalmente, baciare uno dei suoi seni, la cui consistenza cambiò di colpo, così come fece l'altro. Era come se comunicassero tra loro in modo segreto e inconoscibile, come quark, e in quel momento, scioccandola, la sua vagina divenne parte del tutto. Sì, «vagina» era ormai l'unica parola possibile, perché non si poteva

più dire «là sotto», era troppo stupido e vago. Il momento richiedeva esattezza, precisione.

Lei si sentì come se stesse dispiegandosi, dischiudendosi, come se si stesse saturando o sbriciolando, come se la stessero facendo ruotare come qualcuno bendato che sta per colpire una pignatta. La verità? Era straordinario, grandioso, anche se non c'era molto tempo per riflettere sulla grandiosità, si era troppo impegnati. Il corpo continuava a percepire sensazioni nuove. Non ci si poteva meravigliare che alle persone non solo piacesse fare sesso, ma che ritenessero l'attività degna di costruirvi intorno interi documenti multimediali che le ritraevano nell'atto. Era buffo il modo in cui lei stessa aveva pensato che il divertimento fosse un acqua-park, o sbellicarsi di risate con le sue amiche per una storiella che non avrebbe fatto ridere nessun altro.

Willa era una ragazza timida, che si spaventava facilmente, e adesso capiva che anche l'eccitazione cresceva in lei altrettanto facilmente, date le giuste circostanze. Eli era più di un nuovo intrigante ragazzo, del figlio dell'insegnante di teatro, dello studente preferito di suo padre, di un giovane a cui piaceva leggere i libri. Sembrava che gli piacesse anche il seno, o che comunque gli piacesse quello di Willa. Aveva detto che era - il suo - bellissimo. «E una sensazione davvero bella», disse lei.

«Intensamente bella», sospirò lui sul collo di lei, sotto la cornice dei suoi capelli. E Willa notò che sapeva di latte e ciambella, esattamente come lei. Willa si lasciò cadere sul letto stretto e sentì il mucchietto del pigiama sotto la testa mentre Eli si stendeva su di lei. Il piacere e il terrore lottarono per la supremazia nel suo cervello affollato, annebbiato, ma poi il terrore ebbe la peggio rispetto al piacere, il terrore semplicemente si fece inerte e scomparve, dopo di che Willa si sentì stranamente senza paura, con la voglia di sapere che cosa sarebbe successo dopo. Anche Eli si tolse la camicia, sdraiandosi al suo fianco così che si potessero guardare in viso. Il petto di lui era ampio e bianco con una lieve spruzzata di lentiggini e, di nuovo, un po' di pelliccia. Willa era certa che presto avrebbero fatto ogni genere di acrobazie: erano già passati dal non bacio al bacio, sarebbero passati rapidamente dai baci alle carezze, e un giorno non lontano sarebbero passati dalle carezze al «colmare la distanza», come aveva definito Marissa Clayborn il proprio coinvolgimento con due diversi ragazzi. «Colmare la distanza» sembrava un bel modo di riferirsi a come avrebbe potuto essere. Quello- il sesso, il sesso reale - creava una distanza tra sé e chiunque altro eccetto il proprio partner. Si stava come su un pallone aerostatico, a salutare con la mano i propri teneri ma ignari genitori, e anche il proprio vecchio cane, frastornato e innocente. «Addio, addio», si gridava mentre la distanza aumentava.

Per ora, però, c'erano solo i baci. Eli tenne i suoi piccoli seni nel palmo delle mani, appoggiò la bocca su ognuno di essi, e Willa capì che non c'era nessuno al mondo a cui avrebbe potuto raccontare tutto questo, proprio nessuno. Le sembrava inappropriato parlarne a Marissa, e assolutamente inappropriato parlarne a sua madre. Poi pensò: "Posso raccontarlo a lui. Posso parlarne con lui. Chissà come, lo aveva dimenticato.

«La prof Heller ha detto agli studenti di teatro il titolo dello spettacolo che verrà messo in scena quest'anno, poi Marissa mi ha raccontato di cosa parla, ma mi è passato di mente», disse Willa ai suoi genitori dopo la scuola, in una giornata estremamente fredda. Era stata in giro e rincasata tardi, come faceva spesso da quando vedeva Eli. Vedeva. A Dory Lang non piaceva quella parola, anche se era adeguata. Willa e Eli di fatto si vedevano, e non vedevano quasi nessun altro. Spesso in casa Willa non si accorgeva nemmeno di Robby e Dory, sembrava insofferente nei confronti della loro lentezza, della loro pedanteria, delle loro imposizioni sul suo tempo. Quindi, ogni volta che Willa era disposta a iniziare una conversazione con loro, a confrontarsi apertamente, Dory era oltremodo felice.

«Non hai proprio idea di cosa sia?» aveva chiesto a Willa.

«E sicuramente una cosa greca.» «Be', questo restringe il campo», disse Robby.

L'opera scelta, seppero dopo che Willa aveva mandato un messaggio a Marissa per scoprirlo, era la Lisistrata, la commedia di Aristofane rappresentata per la prima volta nel 411 a.C., che parla di una donna che guida le greche in uno sciopero del sesso per mettere fine alle estenuanti guerre del Peloponneso. Dory aveva assistito a una versione della commedia a Brooklyn, quando lei e Robby vivevano là. La ricordava non solo come un testo pacifista, ma anche come una commedia che parlava apertamente di sesso: un'opera, in qualche passaggio, estremamente sboccata, nella quale le donne erano spronate dalla loro leader, Lisistrata, ad astenersi dal fare sesso con gli uomini fino a che non fosse stata posta fine ai combattimenti.

«Ricordi, nella versione che abbiamo visto noi, quale posizione veniva detto loro di non praticare più? Forse riesco a ricordarmi il nome... Aspetta sì, mi ricordo. Era chiamata "la leonessa effigiata sulla grattugia"», disse Dory, «qualsiasi cosa fosse.» «Pare dolorosa», commentò Robby. Dory concordò, mentre Willa sembrava solo imbarazzata dalla conversazione. Sua madre temeva che anche la commedia potesse risultare imbarazzante. Gli uomini se ne andavano in giro per il palco con gigantesche erezioni («Anche quelle dolorose», avrebbe commentato Robby), e c'erano molti riferimenti espliciti al sesso e un tipo di ammiccamenti che rendeva la commedia una scelta sorprendente per la recita di una scuola superiore.

«Che cos'ha per la testa Fran?» chiese Dory. «Una commedia sulle donne che rifiutano di fare sesso con gli uomini? I genitori si lamenteranno, perfino nella nostra piccola città.» «Quella sarebbe stata una buona scelta», disse lui.

«Cosa?» «Piccola città», disse Robby, «ma penso che anche questa vada bene.» Era certo che, nella versione di Fran Heller della Lisistrata, il «sesso» si sarebbe in qualche modo reinventato come «abbraccio». Non ci sarebbero state leonesse, né grattugie su cui una leonessa potesse effigiarsi, grattugiare, turbinare, inarcarsi, sminuzzare, o fare qualsiasi cosa prevedesse quella posizione dal nome improbabile. Oppure, se si fosse permesso alla leonessa e alla grattugia di rimanere, avrebbero avuto un'aria ingenua e sciocca. La commedia sarebbe stata una gioiosa parabola sull'attivismo politico, gli uomini, le donne, l'amore e la guerra, e il preside avrebbe mandato e-mail rassicuranti a tutti i genitori, informandoli per tempo sulle audizioni. Un plauso va alla nostra nuova insegnante di teatro per averfatto una scelta tanto azzeccata e innovativa, avrebbe probabilmente scritto Gavin McCleary. Non sapeva,

e quindi non era nemmeno in grado di avvertire nessuno, che l'arrivo dell'incantesimo era imminente e l'infelicità sarebbe calata su tutti loro.

«A pensarci meglio», proseguì Robby, «ho idea che la commedia sia piuttosto semplice da mettere in scena. Tutto quello che serve sono un gruppo di colonne di polistirolo, dei fregi e una cornice per un'acropoli decente che, mi sembra di ricordare, verrà assaltata dal Coro delle donne, perché il tesoro è custodito lì o qualcosa del genere. Le luci di scena possono essere semplicemente una serie di faretti blu e bianchi. Alla fine non ci vorrà molto per smontare la scenografia. Si può tirare su tutto e andare a casa. Poi, vedrai», aggiunse, «molti genitori apprezzeranno la scelta.» «Perché?» chiese Dory.

«Perché ci sono un sacco di parti femminili nella commedia.» «Quelle ci sono di sicuro», disse lei. Scherzavano spesso in questo modo, a botta e risposta; avendo vissuto insieme tanto a lungo, avevano scoperto che il loro senso dell'umorismo era intercambiabile. Come molte coppie, erano divertenti soprattutto per loro stessi e l'uno per l'altra.

Robby aveva ragione sulla commedia, c'erano ruoli in abbondanza per le ragazze. In una scuola come la Elro, indipendentemente dal fatto di avere o meno talento, si sarebbe stati impiegati in qualche modo semplicemente presentandosi all'audizione. Oltre ai singoli ruoli parlanti, nella Lisistrata c'erano due cori, quello maschile e quello femminile. Willa disse distrattamente ai suoi genitori che, nonostante ciò che aveva dichiarato precedentemente, alla fine aveva deciso di provare a entrare nella commedia, anche se non nutriva molte speranze di ottenere davvero un ruolo parlante. A causa della sua relazione con Eli, sapeva che sarebbe sembrato nepotismo assegnarle una delle parti principali. I suoi genitori chiaramente capivano che il ruolo da star non sarebbe mai andato alla dimessa Willa Lang. Sarebbe andato, come sempre, a Marissa Clayborn, che lo meritava.

Due giorni più tardi, dopo un intenso pomeriggio di audizioni, la lista dei componenti del cast fu esposta. Dory aveva cercato di non farsi coinvolgere, ma non ci era riuscita.

Era sicura che Willa avrebbe ottenuto una qualche parte simbolica, anche se non era un'attrice e probabilmente non aveva nessun tipo di predisposizione naturale. Negli anni, quando Dory era andata a vedere Willa nelle piccole presentazioni di classe, il suo viso aveva assunto l'espressione luminosa e trepidante di una madre che osserva la rigidità della figlia e ascolta il suo timido recitare, che Willa fosse una donna navajo, Rino Tacchino o, come in un'altra occasione, un atomo di idrogeno. In quel momento Dory voleva solo vedere il nome di Willa nella lista degli attori. Le sembrava importante che ci fosse e, anche se Dory sentiva che ci sarebbe stato, si preoccupava comunque, in modo quasi patologico, che per qualche ragione non fosse nell'elenco.

Quella mattina, mentre con il caffè in mano si dirigeva verso la sala professori, passando davanti alla bacheca di vetro e al segnale di uscita di emergenza sentì delle grida arrivare dal fondo del corridoio. Diverse ragazze e alcuni ragazzi erano riuniti davanti alla bacheca fuori dall'auditorium, e Willa era da qualche parte nel mucchio. «Oddio», stava dicendo una ragazza a un'altra, «sapevo che ce l'avrei fatta.» Dory si avvicinò e gli studenti si scostarono in modo che anche lei potesse dare un'occhiata.

In alto, sul foglio lesse: Lisistrata Marissa Clayborn Marissa, mente fredda e schiena dritta, lasciava che le compagne la abbracciassero. Ovviamente lei era Lisistrata, una buona scelta. Fran Heller aveva spiegato che non ci sarebbero stati sostituti: non ne aveva mai avuto bisogno in tutta la sua carriera di insegnante di teatro nelle scuole. Probabilmente, pensò Dory, questo succedeva perché gli attori erano terrorizzati dall'idea di dire alla professoressa Heller che stavano male e non potevano recitare. Sarebbe stato più facile recitare con la febbre, delirando. Molto sotto al nome di Marissa, in un punto vicino al margine, nel gruppo dei volenterosi, c'erano i nomi delle altre: ragazze che desideravano solo far parte della commedia, di qualsiasi commedia, e non avevano bisogno della gloria di una parte principale.

Coro delle donne Lucy Stupak Lucy Neels Carrie Petito Julie Zorn Jade Stills Willa Lang Willa. "Sì!" pensò sua madre. Willa ce l'aveva fatta. Non era molto, ma era stata scelta e quello bastava. Le prove sarebbero iniziate il pomeriggio stesso. Nevicava da tutto il giorno e, quando la campanella suonò, Dory si ritrovò con cappotto e sciarpa a percorrere di nuovo il corridoio dell'auditorium. Si fermò di fronte alla bacheca, che custodiva vecchie foto incorniciate di precedenti produzioni teatrali e una grande coppa d'argento, che era stata consegnata da una classe che si era diplomata molto tempo prima al cast e alla troupe dell'Eterna illusione. L'iscrizione recitava: «Con i nostri più sentiti ringraziamenti, dalla classe del 1969». L'argento era annerito, ma le parole erano ancora leggibili. Dory ogni tanto osservava quella coppa dietro il vetro e pensava a tutti i ragazzi che avevano partecipato alle recite scolastiche, poi se n'erano andati, invecchiando progressivamente. La rappresentazione teatrale di una scuola superiore era un momento che racchiudeva grandi emozioni e significati. Se si partecipava a una recita, la si sentiva importante. Il successo o il fallimento di qualsiasi produzione pareva un tangibile riflesso di sé stessi, qualcosa di personale. Dory voleva che Willa prendesse parte a un'esperienza simile, e ora sembrava proprio che sarebbe accaduto.

Dory s'incamminò verso l'auditorium e, quando fu vicina, la porta si aprì improvvisamente dall'interno. Di colpo si sentì come uno di quegli studenti che cercavano di sbirciare nella sala professori. Si fermò nel punto in cui era e allungò la testa per guardare dentro, anche se da lì l'unica cosa che poteva vedere era l'oscurità, con forme indistinte che si muovevano in lontananza. Arrivò allora l'eco di risate femminili: Willa era forse già là? Anche se aveva il cappotto addosso e Robby la stava aspettando all'uscita vicino al parcheggio per rincasare insieme, Dory desiderava moltissimo entrare. Se avesse ritardato troppo, lui avrebbe pensato che aveva qualcosa da fare e sarebbe andato a casa da solo. Funzionava così tra loro. Afferrò allora la maniglia della porta che nel frattempo si era richiusa e si infilò dentro.

Fran Heller si trovava sul palco di fronte agli attori, che erano soprattutto ragazze, con una manciata di ragazzi tra loro. Erano tutti seduti nelle prime file. Molti di loro non conoscevano ancora Fran Heller, ma i suoi studenti pensavano che fosse un'insegnante stimolante, anche se forse un po' una mina vagante. Pareva fosse capace di dire qualsiasi cosa, si avvertivano a vicenda i ragazzi. Era possibile che perdesse la calma durante le lezioni, ma era solo perché il teatro la elettrizzava e voleva che tutti facessero del loro meglio. Qualcuno tra gli studenti sapeva già che

ogni tanto sarebbe stato umiliato pubblicamente dalla professoressa Heller, perché raccogliesse i benefici dell'assistere alle sue lezioni, o alle sue rappresentazioni, ma non sembrava temere la cosa più di tanto. Dory Lang, guardando Fran dirigere la prima prova, si sentì irritata, perfino un po' gelosa.

«Un benvenuto a tutti nel primo giorno di inferno», disse Fran. «No, sul serio, vi farò lavorare sodo, ma sono sicura che ci divertiremo molto. La rappresentazione - e ci sarà una sola rappresentazione, la prima e l'ultima, perché questo è il modo in cui lavoro - sarà il primo sabato di febbraio, cosa che ci lascia più di due mesi per metterla a punto. Mi piace concedere il giusto tempo alle prove. Lavoreremo durante le vacanze, quindi che nessuno progetti di andare a trovare il nonno o la nonna per Natale, va bene?» Silenzio. «Va bene?» chiese ancora, e i ragazzi capirono che la domanda non era retorica. Giunsero alcuni «Va bene» da diversi punti della sala.

«Sapete cosa significa il nome "Lisistrata"?» chiese la professoressa Heller. Ci furono altri mormorii, ma nessuno azzardò una risposta. Come se avesse immaginato che quella sarebbe stata la loro risposta, guardò verso di loro, schermandosi gli occhi con le mani mentre scandiva: «Colei che scioglie gli eserciti». Rivolse lo sguardo direttamente verso Marissa Clayborn, poi disse: «E per tutto il tempo delle prove, Lisistrata, quello sarà il tuo lavoro. Sciogliere gli eserciti. Sono sicura che hai già molta esperienza». Calò il gelo sulla stanza. «Scherzo», aggiunse l'insegnante, e qualcuno dei ragazzi rise educatamente. «Va bene, lasciate che vi spieghi la mia idea della commedia.» Fran si abbassò per sedersi sul bordo del palco.

«Al tempo in cui Aristofane la scrisse, la guerra del Peloponneso era arrivata al ventesimo anno», raccontò. «Forse potete farvi un'idea della frustrazione e della disperazione che i personaggi provano. Voglio dire, eccoli qua, nel mezzo di una lunga guerra - nel loro caso, una guerra civile - senza che vi sia una fine in vista. Una guerra del genere, per queste donne, è una situazione senza via di uscita, nonché assai deprimente. Immaginate se scoppiasse una nuova guerra e i vostri padri e i vostri fidanzati fossero tutti inviati lontano, al fronte. Di colpo, dovremmo tutte andare avanti senza di loro. Alcuni di loro, molti di loro, verrebbero uccisi. Uomini nel fiore degli anni. Morti. E se la guerra sembrasse trascinarsi e le ragioni che le stanno dietro non avessero senso per voi, cosa fareste? Davvero, ditemi. Cosa fareste se il governo dichiarasse guerra... al Canada?» chiese. «Potrebbe passare alla storia come la guerra della foglia d'acero. O perfino come la prima guerra della foglia d'acero, da non confondersi con la successiva seconda guerra della foglia d'acero. I maschi direbbero: "Be', siamo uomini, ed è nostro dovere andare a combattere". Accettereste in silenzio la loro decisione dicendo: "Addio e buona fortuna"?» L'insegnante diede un'occhiata in giro per l'auditorium, passandolo al setaccio in cerca di qualcuno che rispondesse.

«Penso di sì, ma prima proverei a convincerli a non partire», disse Laura Lonergan dalla seconda fila.

«E come faresti, Laura?» chiese Fran. «Cosa potresti dire per convincerli? Cosa pensi che tu, una semplice studentessa liceale, che deve prendere la maturità, minorenne, una persona che non può votare, bere alcol e forse nemmeno guidare, potresti fare?» «Li potremmo implorare», disse qualcuno. «Potremmo perorare la nostra causa. Essere estremamente insistenti.» «Potremmo marciare su Washington»,

disse qualcun altro, a cui Jeremy Stegner rispose: «Io e miei genitori abbiamo marciato su Washington contro la guerra in Iraq. Non è servito a niente. Sono andati avanti per la loro strada con quella guerra e adesso ci siamo ancora impelagati».

«Perché si dice "marciare su Washington"?» chiese qualcun altro, ma nessuno seppe rispondere.

«Ragazzi, per favore, non usciamo dal seminato», disse Fran. «Cerchiamo di trovare delle idee praticabili.» Dai ragazzi in sala si levarono inquietudine e chiacchiere. «Come possono le donne fermare la guerra? Come possono cambiare il mondo?» li spronava. Loro si stringevano nelle spalle e si guardavano l'un l'altro con lieve imbarazzo. Sapevano dove voleva arrivare, ma nessuno di loro aveva il coraggio di iniziare quella conversazione apertamente sessuale, greve e vagamente politica. O almeno non ancora. Jen Heplauer suggerì un Telethon.

Fran continuò: «Forse dovreste trovare qualcosa di veramente ingegnoso che faccia davvero la differenza. Un atto che priverebbe gli uomini della cosa per loro più importante. So che sapete tutti di cosa si tratta. Perché, vedete, anche se questa è un'antica commedia greca, è anche una potente, ficcante, comica ma terribilmente seria opera d'arte. Qualcuno pensa che la Lisistrata sia un importante testo femminista. Altri pensano che essenzialmente irrida le donne e non le prenda affatto sul serio in quanto agenti di cambiamento. Qualunque cosa penserete voi, vedrete che i temi che tratta sono ancora tristemente attuali, riguardano ancora le nostre guerre pidocchiose. Ed è per questo che l'ho scelta. Il punto per me è: gli uomini combattono ancora guerre. Stanno ancora mandando a puttane il mondo - scusate, volevo dire mandando all'aria il mondo. Vi prego, non dite ai vostri genitori che mi sono espressa così. Dovranno ancora riprendersi a causa della commedia che ho scelto. Loro avrebbero preferito di sicuro Arsenico e vecchi merletti. Anche oggi gli uomini, al di sopra e al di là di ogni altra cosa, vogliono il sesso dalle donne. Sì, li manda in brodo di giuggiole. Vi potrà sembrare difficile da credere, ma anche io, un'insegnante di teatro quarantaduenne, ho un marito che ho mandato in brodo di giuggiole ogni tanto. Probabilmente gli servirà una lavanda gastrica, uno di questi giorni». I ragazzi si scambiarono occhiate, calò un silenzio perplesso. «Scherzo», disse di nuovo Fran.

A questo punto, alcuni degli studenti nella sala risero, imbarazzati, e Lucy Neels si mise due dita in bocca e iniziò a fischiare.

«Ma le donne greche dissero: "No, non siamo più disposte ad accettarlo"», continuò Fran Heller. «Dissero: "Non siamo di certo disposte ad accettarlo supinamente". Si servirono della loro malizia, del loro fascino e del fatto di avere qualcosa senza la quale gli uomini non potevano vivere. Così si accordarono: l'avrebbero loro negata fino a che non fosse stata messa fine alla guerra. E quindi questa la premessa essenziale. Volevo che capiste tutti i sentimenti che la animano. Marissa, perché tu e gli altri che sono nel prologo non salite con i vostri copioni e non provate una scena?» «Non so se è proprio una buona idea», si sentì la voce di Marissa. «Non sono pronta. Ho visto il copione solo durante l'audizione.» «E normale che non siate pronti», disse Fran. «La lezione di teatro serve proprio a imparare a essere pronti. Conoscete il libro Il lavoro dell'attore dì Stanislavskij? No? Non vi preoccupate. Salite, su. Dobbiamo pur iniziare in qualche modo.» Marissa

Clayborn si alzò, riluttante. Era alta come una colonna greca. Mio Dio, pensò Dory, le ragazze erano tutte sbocciate, in segreto, in altezza. Invece le madri e le insegnanti si erano schiacciate e avevano perso in altezza e calcio, le loro ossa triturate da un pestello invisibile. Perché Dory non aveva bevuto latte quando era giovane e aveva ancora la possibilità di riservarsi la salvezza in futuro? Capì immediatamente la risposta: perché quando si è giovani non si riesce davvero a credere che si potrà mai essere nient'altro che giovani.

Dory si sedette nell'ultima fila di posti dell'auditorium con il suo cappotto rigonfio e una sciarpa di lana, color ruggine e senape. Si ricordò di quando era stata abbagliata da quella sciarpa al mercatino delle pulci del sabato nel parcheggio dietro Chapter and Verse, ma si era accorta ben presto che era l'equivalente tessile delle lenticchie in umido: si sa che fanno bene, ma non ce ne si potrà mai innamorare. Sebbene alle ragazze piacessero i suoi stivali a punta color caramello, nessuna di loro avrebbe mai indossato una grossolana sciarpa informe che nascondeva la grazia dei loro corpi.

Marissa Clayborn balzò sul palco, facendo alzare un po' di polvere sotto le luci fioche con le sue lunghe gambe. Dietro di lei arrivarono le sue fedeli ancelle. Formarono una fila, tutte diverse per taglia, forma e dimensioni. Alcune possedevano una bellezza che avrebbe potuto convincere gli uomini di Atene, Sparta o di tutto il New Jersey a gettare le spade, altre erano meno appariscenti, altre ancora sembravano in difficoltà, impaurite.

Fran indicò un punto preciso nel copione e le ragazze cominciarono a leggere ad alta voce. Dory cercò di prestare attenzione, ma era stata una giornata lunga e ben presto si appisolò, come forse avrebbe fatto il pubblico durante la rappresentazione. Chi ormai riusciva a seguire a lungo il linguaggio della classicità, quando il mondo era diventato un pullulare di collegamenti rapidi e ogni cosa si muoveva in modo assolutamente veloce, come affetta da sindrome da deficit di attenzione e iperattività? Chi poteva sopportare di essere trasportato in un'era antica e sonnolenta, a meno di non ritrovarla in qualche videogioco di civilizzazione virtuale, dove si doveva combattere per sopravvivere e dove ogni mossa poteva metterti faccia a faccia con un cane a tre teste o con un intero esercito inferocito in sandali?

Dory Lang si sentiva scivolare nel sonno sulla poltroncina soffice. Sprofondò in un intenso sonnellino pomeridiano, poi improvvisamente i suoi occhi si riaprirono e grugnì come una scrofa, ritrovandosi improvvisamente nella realtà, con le ragazze sul palco nel bel mezzo della scena. Avevano cominciato a recitare, invece di limitarsi a leggere solamente. L'indignazione nelle loro voci era cresciuta, o almeno l'assertività.

LISISTRATA

Ed or dirovvel dunque, ch'ormai tacer non posso. O donne, se l'uom volete trarre a ricondur la pace, cessar dovete.

MIRRINA Che? Prosegui.

LISISTRATA E farlo, mei promettete! MIRRINA

Anche di morte a prezzo. LISISTRATA

Cessar dobbiamo da ciò che cifacea donne...

Dory ora era completamente sveglia. Marissa Clayborn continuava a recitare con un'enfasi nella voce che ricordava quella degli attori di teatro britannici, e lei si fece avanti sulla poltrona per ascoltare.

LISISTRATA

Perché volgervi altrove e d'onde gite? Perché il labbro torcete e il viso mi negate? Perché il color mutate e cade il pianto? Che dite alfin, farlo o non farlo, saprem?

CLEONICE

E serpeggi la guerra io far noi voglio. MIRRINA

Serpeggi pure. Noi voglio no, per Giove! LISISTRATA

Così favelli ? O sogliola, e innanzi hai detto: già pel mezzo mi fendo.

CLEONICE

Quello che vuoi chiedi. Varcherò il fuoco, ma ciò far non posso che a noi chiedevi. E uguagliare nulla, o Lisistrata amica, a ciò potresti.

«Grazie, ragazze», disse Fran Heller, alzando una mano, «possiamo fermarci qui. E adesso vorrei che salissero sul palco gli altri attori, così possiamo vedere come state tutti insieme. Coro dei vecchi, sulla sinistra, prego, coro delle donne sulla destra, prego.» Le ragazze e lo sparuto gruppo di ragazzi si alzarono insieme, ingenui e nervosi. Una buona parte dei ragazzi sembrava bassa di statura, notò Dory, erano come umani circondati da una specie superiore. C'era Willa là sopra, in mezzo al coro delle donne. I suoi capelli rossi brillavano come fili sparsi. Dory osservò la figlia, in piedi, la sagoma del suo corpo profilata sotto una fila di luci troppo forti.

Quella notte fu la notte in cui l'incantesimo prese Dory Lang. Prima di cena Robby era uscito a spalare la neve, un compito che normalmente svolgeva senza che gli venisse chiesto di farlo e così nel tempo, tacitamente, era diventato il suo compito. Era dicembre, e il maltempo imperversava. Robby aveva già sbancato mucchi di neve intorno alla casa, così da creare uno stretto sentiero che descriveva una curva dal vialetto verso la porta, mentre Willa e Dory lo guardavano dalla finestra della cucina. Robby non si era messo il cappello e sulla punta delle sue orecchie sembravano essersi accese piccole fiammelle.

«Fa un freddo, là fuori», disse Dory. «Poverino. Vai a dirgli di rientrare?» Willa, che chiaramente non ne aveva voglia, si sporse dalla porta e gli fece un gesto con la mano. «Papà!» lo chiamò decisa. «Basta!» Robby alzò lo sguardo solo dopo un lungo momento, come se fosse rapito in una fantasia di spalatore, perso nello sforzo. Poi si strinse nelle spalle, conficcò la pala dritta nella neve spessa sul prato e s'incamminò verso casa, con la faccia di un colore tra il rosa e il blu, grondando lacrime per il freddo. La famiglia si sedette a mangiare; Hazel si aggirava sul pavimento sotto la tavola, strusciandosi e leccando.

All'inizio della cena Willa era silenziosa, ma a un certo punto sembrò aprirsi, come se il cibo, caldo e delizioso, l'avesse liberata dalle sue paturnie adolescenziali e le avesse ricordato che la sua famiglia non era poi così male. Era stata molto riservata e chiusa negli ultimi tempi: quella notte segnò un sottile cambiamento che rallegrò Dory. Era come se, nel mezzo della cena, Willa avesse deciso di essere un po' più disponibile verso i suoi genitori.

«Marissa», annunciò improvvisamente Willa, «non solo è la protagonista della commedia, ma le hanno anche chiesto se vuole comparire sull'Ago delle eccellenze

degli studenti delle scuole superiori.» «Guarda, non farti impressionare», disse Robby. «E spazzatura. Vogliono solo indurti a comprare il libro, che ovviamente è molto costoso. Probabilmente ha la copertina in pelle o cose simili. Di vacche di speciali pascoli.» «Non penso, papà. Ah, poi, Lucy Neels ha conosciuto un ragazzo durante una vacanza-studio quest'estate», proseguì Willa, «e adesso lui la messaggia continuamente. E un assedio costante.» Come se qualcuno di loro le avesse chiesto: «Dicci un po', ma Lucy Neels riceve molti messaggi?». Le conversazioni con gli adolescenti sembravano sempre piene di non sequi-tur. Dicevano ciò che veniva loro in mente sul momento, senza nessun tipo di collegamento logico tra una cosa e l'altra. «Praticamente, la messaggia ogni due secondi», continuò Willa, «poi le gira intorno, le sta addosso su Farrest - il suo avatar è questo folletto emo -, e loro a malapena si conoscono. Lui vive a New York. Si sono conosciuti al Louvre, proprio di fronte alla Gioconda.» «A me questo sembra un po' stalking», commentò Dory, «non mi piace affatto quello che dici.» Ma Willa cambiò di nuovo argomento e cominciò a raccontare che Carrie Petito si era fatta un piercing all'ombelico che aveva fatto infezione. «L'ironia sta nel fatto che», proseguì Willa, «le cose sono andate così solo perché i suoi genitori le avevano proibito di farsi piercing in qualsiasi parte del corpo, esclusi i lobi delle orecchie. Così è stata costretta a tenerlo nascosto e, praticamente, a non prendersene cura come avrebbe dovuto, ecco perché ha fatto infezione. Di fatto», aggiunse, «scommetto che non avrebbe mai voluto farsi nessun piercing se loro non ne avessero fatto una tragedia all'inizio.» «Sono certa che è così», disse Dory.

«Non lasciare che i tuoi figli anelino a cose mondane», articolò Robby a bassa voce.

«Così l'infezione è peggiorata sempre più», proseguì Willa, «come si dice, è andata in... suppurazione? L'altro giorno eravamo tutte davanti agli armadietti, prima della lezione di danze popolari, e Carrie si è tirata su la camicetta e ce lo ha mostrato. Era una cosa da film horror.» Willa descrisse il modo in cui lei e le sue amiche erano rimaste a guardare scuotendo la testa e dicendo: «Chiaro che non sono un dottore, Carrie, ma a me sembra molto preoccupante», e: «Carrie, devi fare qualcosa al più presto». Poi erano state chiamate in palestra, dove la simpatica insegnante di educazione fisica, la professoressa Winik, aveva mandato la registrazione di una briosa musica klezmere tutte le ragazze si erano prese per mano.

Quella sembrò essere la fine della conversazione, ma dopo una pausa più lunga delle altre, Willa aggiunse tranquilla: «Stavamo diventando isteriche per questa cosa. Pensavamo che forse Carrie sarebbe morta o qualcosa del genere».

«Oh no, quello non sarebbe mai potuto succedere», disse Dory, «assolutamente no.» Quando Carrie Petito aveva mostrato alle sue amiche il piccolo cratere violaceo di pus sotto la sua camicetta, le ragazze si erano rattrappite per il terrore, probabilmente perché ricordava loro che erano mortali. Pareva che alcune avessero prefigurato un «intervento per infezione all'ombelico», aveva spiegato Willa. Poi raccontò il resto della storia, che era a lieto fine e includeva l'amoxicillina e due genitori premurosi e amorevoli, i quali avevano ricordato alla figlia che non doveva mai nascondere loro nulla, qualsiasi cosa la preoccupasse. «Qualsiasi cosa», avevano detto con tono grave. Dory pensò però che i Petito probabilmente temevano,

addolorati, che la figlia non avrebbe più raccontato loro nulla e avesse già smesso di farlo da anni.

Robby e Dory ascoltarono Willa, poi le dissero di nuovo come la pensavano: poteva raccontare loro non solo qualsiasi, ma ogni minima cosa. Anche se venire a sapere qualcosa li avesse traumatizzati, sarebbe sempre stato meglio essere traumatizzati che nell'ignoranza. Non importava che cosa avrebbero potuto scoprire, l'avrebbero amata comunque. Forse, alla fine, pensò Dory, Willa aveva inteso quelle parole come un'esortazione a parlare di più di Eli. Forse Willa avrebbe reso sua madre più partecipe, ogni tanto.

I Lang terminarono il loro discorso estemporaneo e Dory si pulì la bocca con il tovagliolo. Poi Robby disse che doveva occuparsi dei suoi compiti in classe: «L'Odissea mi aspetta». Dopo la conversazione su Carrie Petito, Lucy Neels, Marissa Clayborn e la commedia della scuola - dopo che una pila di saggi sull' Odissea furono corretti, la paglietta di acciaio fu passata in una padella e il cane fu portato fuori nel recinto -, Robby e Dory Lang si infilarono nel loro letto.

Erano completamente ignari di ciò che sarebbe successo loro, o, per meglio dire, di quello che sarebbe successo a Dory. Lei prima sbadigliò, poi si stirò nel letto fino a toccarsi i piedi, che le sembrarono molto lontani.

«Sai a cosa stavo pensando mentre spalavo la neve, prima?» disse Robby. «A tutti gli uomini di mezz'età che cadono stecchiti a causa di un attacco di cuore mentre lo fanno. La loro vita termina con un'attività tanto banale. Pensavo a come sarebbe potuto succedere anche alla mia.» «Non ti succederà.» Quell'idea era insopportabile, non voleva doverci pensare in quel momento.

«Potrebbe essere. Così non dovrei stare a sentire di ragazze i cui ombelichi si infettano. Sembrava che Willa stesse per scoppiare a piangere, vero?» «Sì, è vero», disse Dory.

«E così sensibile a ogni cosa. Proprio come un fascio di terminazioni nervose senza protezioni. Nessuna guaina mielinica. Se io morissi mentre sto spalando la neve, che cosa sarebbe di lei? E di te? Per non dire, di me?» «Non è successo», lo tranquillizzò Dory. «Sei in salute. Non te ne andrai da nessuna parte per un bel po' di tempo.» Robby le scivolò più vicino, e fu allora che cercò di farla girare verso di sé. Fu allora che quel vento si fece silenziosamente strada nella casa e scovò Dory Lang; fu allora che l'incantesimo la colpì. Robby cercò di baciarla e accarezzarle il viso, la bocca, il collo e il suo bel seno pallido, ma lei aveva troppo freddo per reagire, i suoi denti batterono, una sola volta, dopo di che fu stregata completamente e profondamente. Il risultato fu che quella sera Dory non ne voleva proprio sapere, e cercava di fermare Robby, di tanto in tanto.

Fu così che accadde. Dory Lang continuò a fermare il suo amato marito notte dopo notte, finché lui non chiese più nulla, finché quello che c'era stato tra loro e che quello che avevano fatto per tutti quegli anni divenne qualcosa che apparteneva al passato, un pezzo perduto della loro vita insieme, un pasto delizioso che una volta avevano gustato e ora stavano forse per dimenticare.

Parte seconda

7.

L'incantesimo portò a termine la sua missione in tutta la città. Nessuno lo sapeva, ovviamente. Come avrebbero potuto? Anche in assenza di incantesimi nessuno sapeva davvero cosa succedesse nel letto degli altri. Nessuno sapeva cosa succedesse nella cucina degli altri, o nel bagno, o nel corridoio al piano di sopra. Che cosa realmente succedesse in quelle stanze e che cosa venisse detto. Era possibile che le coppie indossassero parrucche da clown e si mettessero a saltellare. Forse intere famiglie si inginocchiavano a intonare canti e mangiavano zuppa di radici. Chi sapeva veramente come vivessero gli altri? Succedeva che si raccontassero dei dettagli agli amici, ma ovviamente si sceglievano con cura le cose da rivelare e le si abbelliva sempre, per vanità o per tutelarsi. «Qualche volta lo guardo dormire», si diceva, «la sua bocca è aperta», oppure: «Cantiamo sempre questa canzone».

Per lungo tempo, prima che l'incantesimo prendesse anche lei, Leanne Banneijee, dottore di ricerca e psicologa della scuola, aveva avuto una vita sociale che rivaleggiava con quella dei suoi studenti. Sarebbero stati impressionati, se ne avessero scoperto la complessità. Avrebbero provato ammirazione per il fatto che la giovane dottoressa Banner-jee non fosse monogama e non desiderasse esserlo. Lei, che ripeteva loro con tanta sollecitudine di «non rischiare mai» e di «pensare con la testa e non con qualche altra parte del corpo», dava l'idea di avere un bellissimo fidanzato indiano, tutto curato, qualcuno che fosse una sua versione maschile e al quale fosse stata promessa fin da giovane. Le amiche di Leanne si godevano i bollettini dal suo mondo di single sessualmente attiva su molteplici fronti. I compagni di dottorato con cui era rimasta in contatto avevano relazioni durature, oppure erano completamente liberi. Sposata alla tv via cavo, le aveva scritto mestamente un'amica psicologa via e-mail poco tempo prima. Rinnoviamo la nostra promessa una volta al mese. Le amiche di Leanne a Stellar Plains, invece, erano accoppiate e sistemate per la vita. Tutti i suoi colleghi di scuola la sera tornavano a casa dal marito o dalla moglie. Oppure, in un paio di casi, da un partner dello stesso sesso. Era davvero raro in quella cittadina che una donna avesse relazioni con più uomini nello stesso momento, ma quello era il modo in cui Leanne aveva deciso di vivere. Dory Lang, una che non giudicava le persone - eccetto quando arrivò l'inizio dell'attività sessuale di sua figlia adolescente, a proposito della quale era pruriginosa e, fondamentalmente, fuori di testa -, aveva incaricato Leanne: «La tua missione è quella di andare a letto con un sacco di uomini, anche per quelle di noi che non lo fanno».

Snella e bellissima, Leanne Bannerjee era stata raramente sola nella vita. Aveva una delicatezza da bocciolo che faceva spesso sussultare gli uomini, rapiti, tanto da sforzarsi di parlarle in versi. Le dicevano quanto piccina e perfetta pensavano che fosse, quanto etnicamente eccitante. A letto, una volta, un uomo aveva esclamato: «Oh, Leanne - oh, cazzo - sei... vindalooì». Ai tempi dell'università era stata continuamente perseguitata da ragazzi dall'aspetto strano. Uno dei suoi fidanzati era

così biondo da essere praticamente albino. Lui e Leanne, con la sua chioma nera lucente e il suo incarnato bruno, formavano una coppia fuori dal comune. La gente diceva loro: «Ragazzi, dovreste fare dei bambini solo per vedere come sarebbero».

A Leanne piaceva la schiena ampia degli uomini, piacevano le loro voci sorprendentemente profonde. Le piaceva vedere come gli uomini più grossi e possenti del mondo a letto potessero diventare passivi e in soggezione, o il modo in cui qualcuno che di solito si esprime a fatica o sta sempre zitto potesse diventare melodrammatico. Uomini diversi offrivano piaceri diversi, e finché fosse stata fisicamente all'altezza del compito - anche se in realtà non lo vedeva come tale - Leanne si sarebbe gustata la varietà, una cosa che alla maggior parte delle persone viene a mancare, con il passare degli anni. Sarebbe stato triste abbandonare la varietà e dire invece: "Bene, ho bisogno di vivere una cosa sola". Solo la solita, cara cosa.

Quando due anni prima si era trasferita nel New Jersey per prendere servizio alla Elro, diversi uomini erano sbucati improvvisamente dal nulla come se si fossero generati da sé. Nessuno aveva mai visto prima quelle persone e Leanne sapeva che quando lei avesse lasciato Stellar Plains, cosa che presumibilmente avrebbe fatto entro un paio di anni, nessuno probabilmente li avrebbe visti più. Negli ultimi mesi, alcuni uomini erano andati e venuti dal suo appartamento per single con una sola stanza da letto, un posticino con moquette color terre naturali, porte scorrevoli di vetro e un futon su una rete bassa. Tra loro c'era un uomo cupo dal viso lungo, Malcolm Bean, che vendeva auto d'importazione. In quell'epoca di economia in ristagno non aveva molto da fare e chiamava spesso Leanne di notte per chiederle se poteva andare a trovarla.

Fumavano una canna insieme nell'appartamento di lei, che odorava ancora di pittura e per qualche ragione l'avrebbe sempre fatto. Sdraiata con Malcolm in una nuvola di fumo che si diradava, si immaginava gli studenti guardarla e dirle: «Senza offesa, dottoressa Banneijee, ma lei è un'ipocrita». Era vero che raccomandava sempre loro di non fumare erba - «Ti rende idiota e noioso» - così come di usare i preservativi, se persistevano nell'idea di voler fare sesso, anche se lei sconsigliava loro di fare anche quello. Con la canna tra le labbra e Malcolm Bean con la sua bocca sardonica e storta prima su uno poi sull'altro dei suoi seni, Leanne si trovava in un indubbio stato di estasi. Lui era un buon amante, una bella scopata, leggermente viscido nel modo in cui lei aveva sempre pensato fossero i venditori, forse a torto. Come molti venditori ti metteva fretta, ma dandoti comunque l'illusione di poterti prendere tutto il tempo necessario ad arrivare a una decisione o all'orgasmo o a qualunque altro obiettivo avessi a cuore. Si spendeva ad libitum su di lei, ma Leanne era impaziente di arrivare, di accelerare il ritmo, anche se nessuno le chiedeva di farlo. Due volte, si vergognava ad ammetterlo, aveva messo foga a Malcolm anche se il preservativo era rimasto sigillato nel suo involucro nello scomparto superiore del portagioie, dall'altra parte della stanza. Se lui aveva dei preservativi, stipati da qualche parte sulla sua persona, di certo non si era affrettato a indossarne uno. Era un cretino in queste cose, e anche in altre, proprio come i ragazzi a scuola, le cui vite erano affidate a lei.

Inoltre, negli ultimi tempi, aveva cominciato a vedere Carlos Miranda, barista part time da Peppercorns. Una volta, quando Leanne era andata lì dopo il lavoro con le

sue amiche Dory e Bev, l'uomo aveva indugiato vicino a loro, bevendo un bicchiere per un lasso di tempo eccessivamente lungo. «Piaci a qualcuno», aveva detto Bev, portandosi un cocktail ghiacciato alle labbra. Le donne avevano sempre bisogno di quel tipo di cocktail. Forse la vita le aveva buttate giù fino a quel momento, pensava Leanne, e avevano bisogno di qualcosa di colorato e dolce per tirarsi su. La cosa sembrava paragonabile alla necessità delle donne di sedersi insieme al ristorante, a sminuzzare carne bianca di pollo e verdure fronzute come velociraptor.

«Non piaccio a qualcuno», aveva risposto Leanne.

Questo però non era vero. L'intuito di Bev era infallibile quando si trattava di attrazione. La sera seguente, Leanne tornò da Peppercorns da sola e ordinò di nuovo un cocktail al bar. Carlos, fianchi stretti, venticinque anni, mosca lanuginosa sul mento, le aveva chiesto se le andava di vedersi alla fine del suo turno, all'una, e lei aveva accettato. Era andata a casa, aveva sbadigliato e dato un'occhiata ad alcuni file - praticamente tutti gli studenti sottoposti al test avevano un deficit di attenzione più o meno grave -, poi era tornata da Peppercorns, dove aveva aspettato che quell'uomo uscisse. Era praticamente uno sconosciuto con cui lei si apprestava a fare l'amore. L'idea la inquietò mentre stava seduta in auto con il riscaldamento acceso e le causò un tic all'occhio. Se lo immaginò in un futuro fatto di semplice, splendido sesso - sensazioni che non erano intaccate da altre intenzioni appostate ai margini. Lui avrebbe voluto solo giacere con lei e giocare con i suoi capelli dopo una bella, ardente sessione d'amore. Leanne aveva ragione. Carlos era giovane e non era assillato dalle ansie degli uomini dell'età di Malcolm Bean. La sua identità non si esauriva nel lavoro di barista. Carlos era assonnato ma affettuoso, scanzonato ma sempre cortese. Una volta, mentre lei dormiva, aveva lavato i piatti nel lavandino di Leanne, anche se non erano piatti in cui aveva mangiato.

Leanne non trovava quella tenerezza disinteressata in nessuno degli altri, solo in Carlos. L'idea di scegliere una persona sola, indossare il suo anello, avere le sue cose nella propria casa, dovergli la cortesia di comunicargli i propri spostamenti, la deprimeva in modo indicibile. I suoi genitori nutrivano ancora la speranza che accettasse un matrimonio combinato. Conoscevano un giovane di nome Robert Gopal che insegnava in una clinica odontoiatrica e che avrebbe fatto salti di gioia all'idea di conoscerla. Se solo Leanne avesse dato loro il permesso di organizzare un appuntamento! Ma lei non lo aveva mai fatto.

Una sera salì gli scalini d'entrata della casa di Robby e Dory per una cena tra colleghi, con un piatto coperto in mano. Anche se era sabato sera ed era venuta da sola, la sua condizione sarebbe presto cambiata, almeno nella sfera della sua libertà sentimentale, perché sarebbe stato presente anche Gavin McCleary. Il preside non aveva perso una sola cena in tutti gli anni in cui aveva lavorato a scuola. Dory Lang era l'unica a sapere di lui e Leanne. Lei aveva deciso di confidarsi con Dory quando la relazione era cominciata, la primavera precedente: come avrebbe potuto non dirlo a nessuno? C'era sempre bisogno di parlare di sesso, anche se non poteva mai essere riportato adeguatamente a parole. Dory era degna di fiducia. Era solida e felicemente sposata, libera dalle gelosie o dall'infelicità. Quando Leanne glielo aveva detto, Dory era apparsa sorpresa e preoccupata ma anche, significativamente, affettuosa. Non

l'aveva condannata, né aveva detto con tono basso e giudicante: «Ma è sposato, Leanne».

La porta d'ingresso si aprì e apparve Robby Lang, immerso nella luce gialla e calda della casa. «Ciao Leanne, benissimo, ce l'hai fatta», come se fosse venuta da lontano, con le ciaspole.

«Ho portato dell'hummus», fu tutto quello che riuscì a rispondere.

«Fantastico», disse Robby. Era il genere di persona che ti fa sempre sentire come se quello che hai appena detto fosse perfetto. Trovava il modo di far percepire ai ragazzi di aver dato una risposta interessante durante le lezioni, anche se la loro risposta sbagliava di un secolo o di un emisfero. Ti faceva capire come mai alcune donne desiderassero avere un marito, anche se non erano quelli i desideri di Leanne.

Batté i piedi sullo zerbino, poi baciò Robby su entrambe le guance, come tutti avevano cominciato a fare qualche anno prima. Quelle persone, i suoi colleghi, che vedeva ogni giorno a scuola, solo perché era sera, li si doveva baciare. Non aveva senso, ma quelle erano le regole. Leanne portò il suo piatto lungo il corridoio. Durante il tragitto fino lì, il piatto era stato sul sedile vuoto del passeggero. Ogni tanto, mentre guidava sulle strade gelate, lo teneva con la mano per assicurarsi che non scivolasse giù, sul tappetino dell'auto. Quando si affrontava la vita da soli, anche un breve percorso in auto con un piatto di fianco diventava una preoccupazione. Se si aveva un solido fidanzato al proprio fianco, invece, si poteva semplicemente allungargli il piatto e dire: «Tieni», e lui l'avrebbe appoggiato sul suo ampio grembo. Oppure ci si poteva sedere con il piatto sul proprio grembo mentre era lui a condurre l'auto verso la destinazione concordata.

McCleary non avrebbe portato nulla con sé e non c'era bisogno che lo facesse. Sua moglie, Wendy, che soffriva di sindrome da fatica cronica, era troppo malata per andare alle feste, e McCleary non aveva davvero tempo di cucinare qualcosa da portare a una cena tra insegnanti. «Limitati a venire, Gavin», gli aveva detto Dory. «Abbiamo più di quel che mangeremo.» Non era ancora arrivato, Leanne l'aveva capito nel momento in cui era entrata. Lo avrebbe percepito, avrebbe riconosciuto il suo odore o gli invisibili strali che le mandava, già a grande distanza. Più che altro, avrebbe visto la sua auto in strada, anche se era piccola e ordinaria, e con tutta probabilità parzialmente coperta di neve. Che tipo di macchina era, poi? Una Stanza, una Triad, una Polo, una Pony? Era un'auto mediocre di cui Malcolm, l'esperto, avrebbe riso. Avrebbe però attirato lo sguardo di Leanne perché era quella di Gavin. Voleva e allo stesso tempo non voleva che lui arrivasse. Era uno dei tre uomini che in quel momento rivendicavano qualche pretesa su di lei. Se avesse saputo che Malcolm o Carlos sarebbero venuti lì quella sera, avrebbe provato lo stesso tipo di confusa trepidazione.

Quella sera a casa dei Lang, passando sotto l'arco che portava in soggiorno, Leanne Banneijee osservò tutte le facce intorno a lei, fuori dal contesto scolastico. Fece un campionario: c'erano le due contrastanti prof di matematica; l'infermiera; la nuova insegnante di teatro, sicura di sé, per non dire caustica; il docente di biologia con il suo compagno di una vita. Erano tutti lì, ma, come aveva già capito, McCleary non c'era. Non ancora.

«Leanne!» chiamò Bev dal divano, dove sedeva sprofondata di fianco a suo marito Ed, un uomo riservato, calvo e magrolino, con una giacca sportiva costosa. «Siamo come lo ying e lo yang», aveva sentito dire una volta a Bev, e Dory l'aveva corretta con garbo: «Lo yin e lo yang». «È quello che ho detto», aveva risposto Bev.

Insieme, invece, i Cutler somigliavano più alla coppia di sardine della filastrocca - nella quale una non poteva mangiare il grasso e l'altra non poteva mangiare la polpa -, e di certo questo lo pensavano tutti, ma nessuno osava dirlo perché non volevano risultare in qualche modo offensivi. Bev Cutler era inspiegabilmente diventata molto amica di Leanne. Aveva ventitré anni più di lei ed era davvero infelice nello spesso ingombro del suo stesso corpo; aveva messo su così tanto peso da assumere la forma di un barilotto a cinquantadue anni, ma non era colpa sua. Le altre donne si erano segretamente ripromesse di non lasciare che succedesse anche a loro.

Dalla cucina spuntò Ruth Winik, che era venuta senza suo marito, lo scultore Henry Spangold. La possente, allegra prof di ginnastica aveva tre bambini piccoli a casa, e lei e suo marito facevano a turno e si davano il cambio sul ring per riuscire ad avere qualcosa che somigliasse a una vita sociale nei fine settimana. «Henry non è potuto venire. E a casa con i bambini», rispondeva gaiamente Ruth durante la serata quando qualcuno le domandava di lui. Erano una coppia un po' strana, aveva sempre pensato Leanne. Ruth aveva un look scarno da nordica ed emanava vibrazioni lesbo-androgine. In ogni caso era pazza di suo marito, prestante quanto lei, che usava una fiamma ossidrica per realizzare sculture ambientali e stava allora facendo richiesta di contributi allo stato del New Jersey, implorando fondi per finanziare il suo rame, il suo alluminio e i suoi minerali ferrosi che si arrugginivano e incrostavano sempre. Come Robby e Dory, anche la coppia Winik-Spangold sembrava felice, sebbene la felicità del prossimo rimanesse un mistero per Leanne. Erano l'eccitazione e la tensione a rendere felice lei, molto più che la tranquillità.

Il preside l'aveva resa inquieta fin dall'inizio, forse perché lui stesso era una persona inquieta. A differenza della maggior parte degli uomini da cui era stata attratta, Gavin McCleary non sembrava pensare a sé stesso come a un corpo nello spazio e nemmeno sembrava pensare a lei. Quindi, ovviamente, lei desiderò che lo facesse. Era un bell'uomo per le convenzioni sociali: robusto, proporzionato, con un viso pulito da ragazzo e un taglio di capelli a spazzola che mostrava la cute in trasparenza tra i capelli canuti, come attraverso la trama di una zanzariera. Alle superiori era stato un lottatore e riempiva la giacca del suo vestito, di cui sistemava sempre i risvolti prima di parlare a un'assemblea. Era molto più inquadrato degli uomini che di solito le piacevano, ma che cosa poteva farci? Le piaceva.

La psicologa e il preside della scuola iniziarono la loro relazione poco dopo essersi incontrati l'estate precedente per via di un ragazzo silenzioso e problematico, Howie Cox, che ormai, grazie a Dio, aveva cambiato distretto. Howie era stato sorpreso a scrivere lettere indirizzate a sé stesso durante le lezioni di matematica. Quando Abby Means gli si era avvicinata intimandogli di mostrarle cosa avesse scritto, lui le aveva allungato un pezzo di carta millimetrata sulla quale lei aveva letto le parole: «Ci sarà un castigo di Dio». Abby Means era impazzita - tutte le insegnanti temevano il peggio a quei tempi -, e il ragazzo era stato mandato nel piccolo ufficio odoroso di cloro di Leanne, dove loro due avevano parlato un po' e lui le aveva

spiegato che stava solamente scrivendo il testo di una canzone che voleva comporre, così lei lo aveva lasciato andare, innervosita.

Quando andò da McCleary per discutere dell'accaduto, il preside, con la sua camicia inamidata e la sua cravatta a strisce, si sedette di fronte a lei e si mise a giocherellare con alcuni bislacchi gingilli che aveva sulla scrivania: una spinatrice a forma di maiale e un set di dentiere a molla. Si accorse che lei lo stava osservando muovere quegli oggetti e, imbarazzato, disse: «Quando diventi preside ti regalano i maialini. E le dentiere a molla».

«E ti devi comportare come se li trovassi divertenti.» «Esatto.» Un giorno, quando arrivò nel suo ufficio, Leanne trovò il maiale-spillatrice seduto sulla sua scrivania. Il preside era sceso per cercarla e lo aveva lasciato come messaggio. Era salita immediatamente per restituirglielo. Gavin McCleary si era alzato dalla sua scrivania per spostarsi sul lato in cui era lei. Gli scuri erano quasi chiusi, i frangisole abbassati e la luce nella stanza quella, sonnolenta, dell'ufficio di un investigatore privato.

Raggiunse la porta per chiuderla. «Potrei davvero aver frainteso», disse calmo, poi protese entrambe le mani per stringere il viso di Leanne, che sentì subito una vampata di calore, e la baciò. Fu impressionata da quanto calda e seducente fosse la sua bocca, quanto informale.

«Oh, oh, oh», fu quello che sentì dire a sé stessa dopo che entrambi si erano ritratti. Gli accarezzò la testa, che sembrava velluto. Presto avrebbe cominciato a chiamarlo «testa di velluto» e lui avrebbe chiamato lei «la mia colomba». Era una roccia, faceva sembrare Malcolm Bean liquido e Carlos Miranda una nuvola di gas, aleggiante, fluttuante. Gavin era massiccio come una lastra di marmo, come un ceppo per spaccare la legna, e anche questa qualità la eccitava. I gusti di Leanne erano molteplici e variegati. Era segretamente orgogliosa di non essersi incanalata in un solo modo di essere, di non avere un interesse prefissato. Sospirò mentre quel monolito di preside la stringeva a sé, e sentì anche lui ansimare appena, come se non potesse credere alla propria fortuna, come se sentisse di averla abbindolata, una come lei attratta da uno come lui.

In quel momento Bev Cutler, inequivocabilmente grassa nella sua giacca di seta cinese, andò nel soggiorno dei Lang e sussurrò a Leanne: «Sono sicura che tu abbia posti migliori in cui passare il sabato sera. A che ora stacca quel simpatico barista?».

«Non ho altri progetti», disse Leanne, «sono felice di essere qui.» Invece dopo, in realtà, avrebbe dovuto vedere Carlos. Erano d'accordo che l'avrebbe chiamato dopo la cena.

Bev rispose: «Ti dirò, io vorrei poter essere in un altro posto». Fece un cenno verso Ed che, annoiato, stava giocando con il ghiaccio nel suo bicchiere. Ne risucchiava un pezzo in bocca e poi lo lasciava ricadere. Lo fece diverse volte, come se si stesse sciacquando la bocca con il colluttorio. Ed Cutler gestiva un piccolo fondo speculativo e, anche se la crisi lo aveva considerevolmente danneggiato, lui e Bev erano ancora molto ricchi. Vivevano in una casa molto più grande di qualsiasi altra a Stellar Plains, con molte più vetrate, in una strada senza segnaletica.

Dory andò a prendere l'hummus di Leanne, lo liberò della pellicola che lo proteggeva e lo posizionò sul tavolo della sala da pranzo di fianco a un elaborato bouquet di crudité. Cavolfiori color porpora e giallo cadmio e broccoli piramidali

verde chiaro fiorivano come se fossero i risultati di un esperimento con semi di vegetali esposti a emissioni radioattive. Tutte le pietanze che erano state portate dai Lang quella sera erano festose e allettanti, tranne l'hummus di Leanne, che proveniva direttamente dalla vaschetta di un supermercato e che sembrava dire: «La persona che mi ha portato è quella donna giovane e sexy che frequenta tre uomini diversi. Non ha tempo per preparare qualcosa. Dovete scusarla».

Dory disse: «Devi provare questo vino, è ottimo. Ne abbiamo appena comprate diverse casse».

«Grazie», disse Leanne prendendo un bicchiere. Pigramente, girando per la piccola stanza con il tepore e l'annebbiamento del vino in testa, la serata passò. Poi, quando notò che nessuno aveva mangiato l'hummus, si sentì stranamente protettiva nei suoi confronti, come se fosse suo figlio, che gli altri bambini avevano escluso dal gioco.

«Penso che sarà un inverno di grandi bevute, almeno per me», disse Dory tornandole vicino.

«Perché? Per quella cosa tra Willa e Eli? Perché sei preoccupata per lei?» «No, no. Non per quello.» Dory si guardò intorno per vedere se qualcuno stava ascoltando. «Non me lo riesco a spiegare», disse, «ma le cose hanno preso una brutta piega.» «Dimmi pure», disse Leanne.

«Solo un secondo», disse Dory. Le due donne andarono verso la finestra e si appoggiarono alla seduta sottostante. Leanne guardava Dory in attesa, e il viso affidabile e materno della sua amica stava per cedere alla tristezza. Dory iniziò dicendo: «Sai che io e Robby abbiamo un matrimonio fantastico».

«Certo», la incoraggiò Leanne e poi aspettò. Qualche volta si doveva aspettare a lungo prima che l'altra persona fosse pronta a parlare. Poteva volerci un po', come poteva non succedere mai. Dory non aveva mai raccontato a Leanne qualcosa di particolarmente atroce, nei due anni della loro amicizia. Negli ultimi tempi, da quando Willa aveva iniziato a vedere Eli Heller, Dory aveva avuto degli strani scatti isterici, come se sua figlia fosse sessualmente attiva a dodici anni. A parte quello, però, Dory era stata sempre solida, affidabile, costante, soddisfatta.

«E come se qualcosa fosse sceso su di me», disse Dory con difficoltà. «Una notte, all'improvviso, non sono più riuscita a farlo. E ancora non riesco, Leanne. Mi sembra così ordinario. Così deprimente! Sento come il bisogno di spaccare tutto.» «"Ci sarà un castigo di Dio"», mormorò Leanne.

«Che cosa?» «Solo una frase che ho sentito.» «Non voglio un castigo di Dio, questo è il punto. Io ero felice. E adesso è come se avessi detto a ciò che avevo: «Va bene, addio, a mai più». Non c'è più nulla ora, nemmeno come sollievo. Dovrei averne voglia, no? Anche solo per scaricare le tensioni. Sento ancora degli impulsi, ma ti giuro è come... come la chiamano? Sindrome dell'arto fantasma? Cosa mi spinge a comportarmi in questo modo?» «Comportarti in che modo, esattamente? Non capisco.» Di riflesso, Leanne inclinò la testa come un uccello su un ramo, come faceva quando qualcuno entrava nel suo studio per parlarle.

In quel momento si avvicinò Abby Means, che indossava una gonna lucida rosso ciliegia con decorazioni di scoiattoli, e disse: «Guardate cosa ho appena scoperto di saper fare», poi si tirò indietro il pollice così da fargli toccare il polso. Leanne e Dory

si limitarono a guardarla. Dory, che era stata sul punto di esprimere un'infelicità reale e precisa a Leanne, si sforzò di sembrare di colpo divertita.

«Come sarebbe a dire che lo hai appena scoperto?» chiese Dory. «Questo è il tipo di cosa che si scopre a nove anni.» «Semplicemente non ci avevo mai provato», disse Abby con una risatina, e Leanne capì che Abby Means era un po' brilla, così come lo era la maggior parte degli insegnanti nella stanza. Forse anche Dory era ubriaca, ed era per questo che sembrava così avvilita, forse stava vivendo una sbornia triste, come quelle che Carlos le raccontava di vedere sul lavoro, e che alla fine non significavano nulla. Le persone si aprivano ed erano piene di rimpianti, ma non appena si riprendevano, tornavano ai loro atteggiamenti chiusi e a crearsi rimpianti.

L'ebbrezza era nell'aria, era una presenza pesante alla festa. Normalmente il collegio docenti non beveva quasi nulla, ma quella sera, vuoi per il carico di lavoro, vuoi per la neve o per il buio che aveva cominciato a calare ogni giorno prima che il pomeriggio fosse formalmente terminato, i dipendenti della Elro tracannavano bottiglie su bottiglie del vino, rosso e bianco, davvero buono dei Lang. Robby, notò Leanne, continuava a tornare alla cassa per prendere una bottiglia dopo l'altra.

«Strappale via tutto», gli sentì dire a Mandelbaum, mentre gli passava una bottiglia.

«Ah», rispose l'insegnante di spagnolo, «sembra una cosa zozza.» «Ci starebbero bene le cose zozze», disse Robby.

«Dov'è McCleary?» aveva chiesto a tutti Dave Boyd. «Già qui?» Leanne girò la testa così rapidamente che qualcosa nel suo collo schioccò come uno sparo.

Passate le nove, Leanne tornò al tavolo a dare un'occhiata al suo hummus, che, ancora intatto, aveva formato una crosta con dei crateri, come quella lunare. Robby Lang picchiettò su un bicchiere e annunciò: «Ascoltate tutti». Gli piaceva fare proclami e brevi discorsi, come Leanne sapeva.

«Popolo!» gridò Dave Boyd, facendo ridere i professori.

«Sì, popolo!» disse Robby «Abbiamo qualcosa di veramente speciale per voi questa sera, popolo.» «Un quiz», disse Dory.

«In realtà, un intermezzo musicale», disse Robby. «Si è scoperto che Fran Heller praticamente conosce qualsiasi motivo mai scritto. Avvicinatevi quindi al piano, se avete talento.» I Lang avevano un piccolo piano verticale, addossato a una parete del soggiorno. Era di legno chiaro, grosso modo dello stesso colore della loro labrador gialla, dei pavimenti e del divano. Alcuni insegnanti si diressero verso il piano e si consultarono con Fran, tutti seri, su cosa ognuno avrebbe potuto cantare. Qualcuno la implorò di suonare qualcosa di Stephen Sondheim.

«Quello forse è fuori dalla mia portata», disse Fran. «Robby ha esagerato di grosso.» Cercava di apparire modesta, ma era chiaro che non lo era affatto.

In breve, mentre i bicchieri venivano appoggiati ovunque, il collegio docenti della Eleanor Roosevelt cominciò a cantare. Cantarono brani da Guys andDollse My Fair Lady, e anche il più timido tra loro faceva la sua parte. Abby Means diventò meno detestabile quando si scoprì che voce tremenda avesse. Aveva passato una vita a indossare pacchiane gonne vintage, a cantare e a parlare senza pensare a quello che faceva, così che si pensava male di lei, ma senza che lei avesse idea dell'impressione che dava alle persone. Forse, venne in mente a Leanne, aveva la sindrome di

Asperger. Sì, forse era quello il problema, e spiegava così tante cose - quella volta in sala professori con Fran Heller e la Diet Splurge e tante, tante altre. Leanne si sentì improvvisamente intenerita da Abby Means, e leggermente insofferente verso Fran Heller. «Tornatene da dove sei venuta», avrebbe voluto sussurrare all'orecchio della prof di teatro. L'aggressività dei suoi pensieri le fece capire di essere ormai ubriaca quanto gli altri.

Fuori, la neve fioccava forte, e lì dentro i prof cantavano e cantavano. Leanne Bannerjee si avvicinò al piano e sentì la propria voce unirsi alle altre. Durante una pausa, quando tutti stavano pensando a un'altra canzone da suonare per Fran, Mandelbaum esclamò: «Peccato che la Lisistrata non sia un musical di Broadway».

Alcuni risero, e Dave Boyd, nel suo splendido maglione grigio di lana Shetland, disse: «Vai, cantala, Fran. Canta qualcosa della tua personale versione musicale della Lisistrata».

«E che cosa dovrei cantare?» chiese Fran.

«Be', improvvisa», disse Dave, «inventati qualcosa.» La prof di teatro, animata, sollecita, datale la possibilità di esibirsi, fece correre le mani su e giù per i tasti, prendendo tempo. Disse: «Non mi hanno mai chiesto nulla del genere alle cene degli insegnanti di Cobalt». Poi fece una pausa, chiuse gli occhi e cominciò a suonare le galoppanti battute iniziali di Oklahoma!.

Quando iniziò a cantare, la sua voce si fece pulita e penetrante. Aveva cambiato il testo sul momento e cantando allungava le sillabe perché stessero sul ritmo: «Liiiiiiiis-istrata, in cui le donne fanno dar di testa agli uomini...».

Le risate furono immediate, e tutti insistettero perché andasse avanti. «Finché la guerra non si fermerà», continuò, «mela da cogliere non ci sarà...» A quel punto tutti scoppiarono a ridere e applaudirono, poi Fran finì il verso, facendo spallucce e cantando: «E... di-da-di-da-di-di-da-da-di-daaa...».

Poi continuò con una progressione di accordi tipica del doo-wop e riprese a cantare.

«Questa è la triste ma vera storia... d'una ragazza che ho in memoria si è ripresa l'amore, negato me l'ha fermando la guerra, con la... ca-sti-tà...» Gli altri la aiutarono a continuare, e tutti proposero barcollanti nuovi versi, alcuni dei quali non avevano alcun senso. Abby Means cantò un verso in cui Lisistrata indossava «un cappello di piume e aveva una figura estremamente fiera». Fran Heller, in bilico sul seggiolino del piano, sembrava calma, quasi estatica in mezzo a quella folla attenta. Aveva un matrimonio interessante, come Leanne aveva saputo da Dory. Fran non vedeva quasi mai suo marito, che viveva nel Michigan. Non serve un marito presente per essere felici, pareva suggerire Fran Heller, e ovviamente Leanne concordava con lei. Potevi essere una piccola e bizzosa insegnante di teatro e trasferirti in una cittadina del New Jersey dove non conoscevi assolutamente nessuno e lanciarti in picchiata su tutti. Presto avresti diretto la recita scolastica e riunito intorno a te tutti gli studenti interessati al teatro, che ti avrebbero ammirato e venerato, forse avrebbero temuto un po' la tua collera; infine, avresti avuto lo stesso effetto sui docenti e ti saresti seduta al piano facendoli divertire il sabato sera. Alcuni di loro sarebbero stati completamente in tua balia.

Leanne aveva ricominciato a bere vino rosso e sull'ampia curvatura del vetro del bicchiere vide riflettersi Gavin McCleary all'ingresso, coperto di neve sulla testa e sulle spalle del soprabito. Emanava una strana autorità, come il capitano di un vascello del quale ci si fiderebbe anche se l'imbarcazione si fosse arenata.

Leanne d'istinto appoggiò il bicchiere, come se avesse potuto correre da lui, ma sapeva che forse sarebbe stato meglio non avvicinarsi affatto. Lo osservò mentre si girava per guardare dietro di sé; puntò lo sguardo nella stessa direzione e vide comparire una donna. Per un momento Leanne s'illuse che si trattasse di una prof che lei, chissà perché, non conosceva; la Elro era una scuola grande. Qualcuno del dipartimento di arte, o anche un tecnico informatico.

«Gavin, Wendy», disse Robby, «ci siete tutti e due!» Dory guardò proprio Leanne. La sua espressione apparve a Leanne, che ancora non capiva, comprensiva e solidale. McCleary, comprese alla fine prendendone lentamente coscienza, aveva portato sua moglie, che si supponeva stesse troppo male per farsi vedere in pubblico. Lei non doveva nemmeno esistere, invece ovviamente esisteva, ed era lì. Gavin e Wendy, alla fine insieme. Gavin non pensava al fatto che così facendo avrebbe allontanato Leanne? Wendy era in piedi di fronte a suo marito nell'ingresso, in attesa che lui la aiutasse con il cappotto.

Di nuovo nascosta dietro il bicchiere di vino, riluttante ad abbassarlo, Leanne li osservava. Intorno a lei, tutti continuavano a bere e a ingurgitare cibo. Abby Means disse a Bev Cutler: «Vedo che c'è Wendy McCleary. Mi fa piacere. Ha passato un periodo molto difficile».

«Leggevo proprio della sindrome da fatica cronica», rispose Bev. «E uno di quei morbi silenziosi, come il lupus. E affligge un gran numero di donne.» «Abbiamo tutte le ragioni di provare fatica cronica», commentò Abby Means.

Leanne bevve e bevve. Era sorpresa dal proprio turbamento. Non era innamorata di Gavin, e lui non era nemmeno l'unica persona che frequentava. Le venne in mente che era interessante poter osservare Wendy McCleary dall'altra parte della stanza. Era come guardare gli animali selvaggi da lontano. Non c'era bisogno di andarsene. Leanne poteva rimanere, e continuare a bere.

Gavin aveva descritto accuratamente sua moglie, pensò Leanne mentre si versava dell'altro vino. Wendy McCleary era un gamberetto, lo ricordava anche nell'aspetto. Il suo maglione era color corallo, sembrava in qualche modo estranea, non del tutto pronta per stare con gli altri.

Dory si fece avanti per salutare il preside e sua moglie. «Ciao Gavin, sono felice che tu sia venuto. Con Wendy poi, che gran cosa», disse cortesemente. «Abbiamo un sacco di cose da mangiare e da bere. Fran Heller è al piano, sta facendo sbellicare tutti.» Quindi Dory si girò verso Leanne, per assicurarsi che lei capisse che stava solo dicendo quelle cose, e che se fosse stato per lei quella sera non avrebbe mai rivolto due parole in fila alla rediviva signora McCleary.

Quando entrarono in soggiorno e si unirono al cerchio degli insegnanti, Leanne osservò Gavin e sua moglie fare il giro dei saluti. Il preside si voltò e annuì con espressione assente nella direzione di Leanne. Mangiò qualcosa e bevve un po' del vino dei Lang, mentre sua moglie gli fluttuava vicino come un gamberetto e parlava con alcune delle altre donne, che la riempivano di smancerie. Solo Dory rimaneva in

disparte e, quando passò di fianco a Leanne per andare in cucina, non tralasciò di passare una mano sulla sua spalla.

«È un rimedio erboristico cinese», stava dicendo Wendy McCleary alle prof, «fatto con il rizoma della pianta di loto, raccolta in autunno.» «Dove lo hai trovato?» chiese Ruth Winik. «Su Internet, immagino.» «È lì che ho trovato il portavivande del Mio amico Arnold», intervenne Abby Means incongruamente.

«No, conoscete quel posto proprio di fianco a Peppercorns?» disse la moglie del preside. «Quel negozio senza finestre con l'insegna che dice dvd e specialità cinesi.» «Ah, quel negozio terribile», disse Gordon, il compagno di Dave, e tutti concordarono che fosse davvero terribile, sì, sì. Ma che diavolo era, quel posto? Mafia cinese? Una fumeria d'oppio? Tutti lo avevano visto, ma nessuno era mai entrato, in tutti gli anni trascorsi in quella città. «Quel posto mi fa paura. Penso sempre che girino degli snuff movie lì dentro», aggiunse Gordon. «Non hanno finestre. Perché mai avrebbero scelto di non avere finestre?» «Non pensi che ci sia un po' di xenofobia da parte nostra?» disse Dory. «Visto che è un negozio di stranieri, ci stranisce.» «Non inquieta anche voi?» chiese Gordon.

«Un po' sì, ma non ne vado orgogliosa», ammise Dory.

«Insomma, di fatto sono entrata», riprese Wendy. «Da sola. Ci sono due negozi, in realtà. All'entrata affittano dvd e sono tutti bianchi, ma scommetto che è una copertura per qualcos'altro. Ho detto loro che cosa volevo e mi hanno indirizzato verso la parte cinese del negozio. Era una stanza separata, più piccola. C'erano alcuni scaffali praticamente vuoti, a parte due vecchi vasetti di salsa di soia e alcuni barattoli di struccante Pond's. Poi, sul fondo della stanza, ho notato una porta di compensato. Ho bussato e una voce ha detto: "Avanti". Così sono entrata, e in una stanzetta c'era una donna molto anziana. Aveva tutti questi contenitori di erbe intorno a sé, con del ginseng che galleggiava dentro bottiglie di liquido, e cose che gorgogliavano su una piastra calda. Mi ha ricordato un laboratorio chimico clandestino.» «Perché probabilmente è un laboratorio chimico clandestino», dissero all'unisono Dave e Gordon, scambiandosi poi un sorriso, compiaciuti.

«No, no», ribatté Wendy McCleary. «È una legittima farmacia non occidentale. Ho detto alla vecchia farmacista i miei sintomi, lei mi ha guardato la gola e gli occhi, ha testato i miei riflessi, poi mi ha dato della polvere contenuta in capsule, e mi ha detto di prenderla ogni mattina. È quello che sto facendo.» «Non posso credere che tu le abbia prese così su due piedi», disse Bev.

«Chissà che cosa ti hanno dato», rincarò la dose Ed Cutler. «Avrebbe potuto contenere piombo.» «Ero disperata», spiegò semplicemente Wendy McCleary, «non avevo una vita e adesso l'ho ritrovata.» Leanne non era possessiva nei confronti di Gavin, ma quello era troppo. Salì le scale, apparentemente per andare in bagno, ma la prima porta che aprì fu quella della camera da letto di Willa. «Chiedo scusa», provò ad annunciarsi Leanne, ma non c'era nessuno. Willa era quasi sicuramente fuori con Eli.

Leanne s'intrufolò nella stanza; dapprima si sedette, poi si sdraiò al buio sul letto rosa. Poteva percepire il profumo della fragranza dolce che aveva impregnato la coperta. Attraverso il pavimento sentiva i suoi colleghi parlare e cantare, e alcuni plingdi bicchieri. Dopo qualche minuto qualcuno bussò alla porta, e Leanne diede

per scontato che fosse Dory che voleva accertarsi che stesse bene. Invece la porta si aprì e in controluce sul corridoio illuminato si stagliò il preside, che si infilò nella stanza buia e si sedette al suo fianco. Leanne si mise seduta sul letto.

«Vorrei che sapessi che sono sorpreso quanto te», le sussurrò, «non veniva a una di queste serate tra insegnanti da anni. Non ho avuto il tempo di avvertirti. Mi dispiace davvero.» La musica continuava a filtrare dal piano di sotto, e sembrava farsi anche più forte. Fran Heller stava di nuovo inventandosi un testo su Lisistrata e sul suo sciopero del sesso. Era inconsueto avere una donna divertente e spigliata come Fran a una di quelle cene, forse anche averla tra i docenti. Gavin abbassò la testa e cominciò a baciare Leanne sul collo e sulle spalle; lei prese la sua testa e l'allontanò da sé, poi lo baciò appassionatamente, sentendo quanto era facile rispondere ai suoi slanci, proprio come aveva fatto quando era entrata nel suo ufficio la primavera precedente.

Percepì l'inizio di un gemito pigolare nella sua gola. Ma mentre il gemito saliva le sembrò che facesse freddo nella stanza, e si chiese se Willa avesse lasciato la finestra aperta. La camera però era troppo buia e non si riusciva a vedere. C'era davvero un vento che filtrava nella stanza? No, ovviamente no. Eppure, un soffio di vento sollevò una ciocca dei capelli di Leanne Bannerjee dal suo collo. L'incantesimo l'aveva circondata con successo, raffreddandola, cambiandola, facendole capire che un giorno, non troppo lontano da quel momento, sarebbe invecchiata e sarebbe stata considerata una persona imbarazzante e un po' selvatica. Una panterona, forse. «Una panterona del Bengala», avrebbe ridacchiato un'altra insegnante in sala professori, coprendosi meschinamente la bocca con la mano.

Gli uomini potevano anche andare a letto con diverse donne, ma la cosa all'inverso non funzionava. "Vattene subito", pensò, o almeno questo era ciò che l'incantesimo sembrava suggerirle. "Vattene subito, lontano dagli uomini che stai frequentando. Tutti." Leanne Banneijee chiuse gli occhi per il freddo e sentì i suoi denti battere, una volta sola, con decisione, come se stesse mordendo uno straccio durante un elettroshock; poi cedette all'incantesimo senza nemmeno saperlo.

La bocca di Gavin McCleary sulla sua le sembrava ora invadente e aggressiva. Una canzone buffa su Lisistrata giunse fino a loro. Leanne era insofferente e aveva perso qualsiasi eccitazione.

Si tirò indietro. «Mio Dio, Gavin, basta.» «Scusa?» Lei lo guardò e scosse la testa: sapeva quello che doveva dire. Voleva farla finita con gli uomini per molto, molto tempo, forse per sempre. «So che sembra che io non riesca a far altro che frequentare diverse persone, ma uno di questi giorni questa cosa sembrerà orribile, e apparirò come una mangiauomini. Sarà terribile e umiliante.» «Che cosa stai dicendo?» replicò lui. «Noi stiamo bene insieme.» «Stavamo.» «Vuoi farla finita?» disse McCleary, e Leanne annuì. «Ma perché?» chiese lui sconcertato.

«Ti ho detto perché.» «E perché stasera c'è Wendy?» «No», disse Leanne, «sì. Non lo so. Tutti fanno parte di una coppia. Tutti. E se io non voglio essere come loro, se rimango una di quelle donne che non si sposano, che impressione farò? Che cosa vorrà dire?» «Vorrà dire che hai scelto così. Leanne, se interrompi questa relazione», la ammonì lui, «ti giuro che perderò la testa.» Avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, ma non sarebbe riuscito a influenzarla. L'incantesimo l'aveva stregata, e lei si trovava già

sotto una magica cupola di ghiaccio. Perduta, per lui. Gavin McCleary si gettò sul letto e chiuse gli occhi. Se qualcuno fosse entrato nella stanza in quel momento e li avesse trovati lì, non ci sarebbero state scuse per spiegare che cosa stessero facendo il preside e la psicologa della scuola, insieme sul letto di un'adolescente, al buio. Non arrivò nessuno, però, e la festa traboccante, barcollante, corale continuò al piano di sotto. I docenti mangiavano, bevevano e facevano cadere briciole di patatine in giro per il soggiorno dei Lang, mentre canzoni spiritose e improvvisate venivano suonate con crescente trasporto sul piano verticale. Con vari linguaggi musicali, Lisistrata aveva radunato le donne della Grecia contro gli uomini per mettere fine alla guerra, e loro seguivano i suoi ordini.

Leanne Banneijee si alzò, con il cuore che batteva forte, lasciando Gavin McCleary sul letto. Scese le scale di corsa, quasi inciampando sul cane dei Lang, che era sdraiato alla fine dei gradini. Hazel alzò la testa e guardò Leanne, poi ricominciò a leccarsi. Emetteva continuamente il suono di qualcosa che viene bagnato, come un generatore di rumore bianco. Leanne la scavalcò e continuò a camminare. Oltrepassò la cucina, dove Dory stava infilando stuzzicadenti dentro cibo appena sfornato e caramellato.

«Dov'eri?» chiese Dory a Leanne, alzando gli occhi.

«Sto andando a casa.» «Sei sicura che sia una buona idea?» chiese Dory. «Pancetta doppiamente affumicata allo sciroppo d'acero», aggiunse a mo' di spiegazione, mentre continuava a infilzare. «Sei sconvolta.» «Devo andare», disse Leanne. Poi, con noncuranza: «Gli ho detto che è finita».

«Davvero? Adesso?» «Voglio farla finita con tutte queste relazioni», disse, estraendo il cellulare dalla tasca. «Chiamerò Carlos appena esco di qui. E anche Malcolm. Lui e le sue auto», aggiunse sprezzante Leanne, a cui le auto non avevano dato mai fastìdio prima.

«Perché non aspetti un secondo, e...» «Devo andarmene da qui, Dory. Perdonami.» Leanne trovò il mucchio di giacche sul letto della stanza degli ospiti. In cima c'era il soprabito di Gavin, e sotto, intrecciato a quello, un cappotto che avrebbe potuto essere di un bambino. Continuò a scavare e da qualche parte sul fondo, tra molte altre giacche che si aprivano e districavano, trovò il suo giubbotto di pelle, un tempo appartenuto a un uomo che le piaceva alla scuola di dottorato. Lo indossò. L'intera pila scivolò a terra, una valanga di giacche di professori, che continuarono a cadere, cadere. Leanne le lasciò dov'erano e percorse il corridoio. Presto sarebbe stata al telefono, a comunicare agli altri due uomini la propria decisione. «No, non ti posso vedere stasera», avrebbe detto a Carlos una volta in strada, ma lui, immerso nel vociare del bar, l'avrebbe sentita a fatica. «Non ti posso più vedere», avrebbe dovuto gridare lei. Presto avrebbe sentito la voce degli altri uomini che frequentava farsi sottile al telefono, e ne sarebbe stata sorpresa.

Il preside era sceso al piano di sotto, e lei lo aveva visto davanti alla tavola, fermo per un momento di fronte al suo hummus intatto. Lui sapeva che lo aveva portato lei, e si era diretto proprio lì, di fronte a tutti, anche di fronte a sua moglie, che se ne stava in piedi senza mangiare nulla. Affondò una carota nell'hummus, poi la addentò.

Mentre apriva la porta per andarsene, Leanne sentì Abby Means chiedere: «Gavin, va tutto bene? Stai tremando».

8.

Come le donne dell'antica Grecia, Dory Lang cessò da ciò che la faceva donna. Una notte, a letto, dopo un altro bizzarro confronto con Robby, le tornò in mente quel verso della commedia. " Cessar dobbiamo da ciò che ci facea donne", pensò, e si allontanò di nuovo dal marito, senza consapevolezza dell'incantesimo, sapendo solo di sentirsi diversa.

All'inizio Robby era semplicemente confuso dal comportamento di Dory, e sembrava fare uno sforzo per non agitarsi troppo e non ingigantire ciò che stava succedendo. Pensava che forse si trattava solo di una fase. Tutti i matrimoni conoscevano momenti del genere. Rimaneva ragionevolmente ben disposto quando lei, anticipando quello che lui le stava per chiedere, o per fare, si tendeva tutta e gli diceva rapida: «Mi sento davvero molto sbattuta», oppure, automaticamente, in modo vago, come era successo un paio di volte: «Devo fare quella cosa».

«Che cosa, questa volta?» le aveva chiesto una sera, molto tardi, e per la prima volta era parso irritato. Era venerdì, l'inizio del fine settimana, e non c'era proprio nulla, l'indomani mattina, che Dory dovesse fare. Potevano entrambi dormire fino a tardi. Willa avrebbe potuto portare fuori Hazel e i Lang avrebbero potuto giacere aggrovigliati e abbracciati dopo una notte di sesso pacificatore - la soluzione alla breve e frustrante interruzione su cui si era ostinata Dory. La fase. «Perché continui a dire così?» le aveva chiesto. «Perché non vuoi più toccarmi e nemmeno che io tocchi te?» «Non lo so», disse lei, «mi dispiace.» Non poteva dirgli che aveva voglia di mandare tutto all'aria, e nemmeno ciò che adesso sapeva, cioè che una volta che capisci di sentirti in modo diverso da come eri abituata, non è possibile tornare allo stato precedente. La consapevolezza ti cambia per sempre e, invece di essere spontanei mentre si fa sesso, ci si ritrova a congratularsi un po' con sé stessi.

"Guardami. Guardaci, pensaci. Non è ancora finita. Siamo ancora qui. Abbiamo ancora quella squisita, talvolta straziante eccitazione che è tanto preziosa." Dory strinse Robby con un braccio e lui accettò il suo gesto. Che cosa doveva fare? Scostarla, andarsi a sedere da qualche parte a crucciarsi? Rimasero sdraiati in uno stato di evidente malinconia, fino a che, prima uno e poi l'altra, si addormentarono.

Al successivo rifiuto, Robby si fece sarcastico: «Devo cercare uno di quei canali in chiaro con gli annunci delle escort?».

«Smettila», ribatté lei.

«Forse una di loro potrebbe travestirsi in modo da assomigliarti. Potrebbe tenere in mano una guida dello studente.» «Dai, per favore, smettila.» «Altrimenti», disse lui, «potrei andare agli spettacoli di lap dance. Ci sono centinaia di posti nel New Jersey in cui un uomo può godersi una lap dance. O almeno», aggiunse, «suppongo che ci siano.» Non la preoccupava che desiderasse una escort o la lap dance. Non si era mai preoccupata che lui potesse esserle infedele, o di poterlo essere a sua volta. Avevano stretto un patto e lo avevano mantenuto per tutti quegli anni. Avevano capito da molto tempo di essere affini, intonati l'uno all'altra, senza che nessuno dei due sentisse il bisogno di amore o di attenzione dall'esterno, ma entrambi bisognosi di questo nutrimento dall'altro. «Che gran cosa», avevano sempre pensato.

«Non lo faccio apposta», disse Dory.

«Di sicuro non lo stai facendo per caso.» Anche questo era vero. Il suo calo di desiderio non sembrava né voluto né casuale. La parola «calo» aveva un significato troppo neutro per quello che stava succedendo. Qualcosa la teneva in pugno, anche se ignorava che cosa fosse. Non voler fare l'amore con lui significava voler fare un passo indietro. Lui sembrava capirlo, ed era ferito e arrabbiato.

«Quindi prendi parte a un qualche tipo di sciopero organizzato del sesso?» chiese lui.

Il suo quieto sarcasmo impregnava troppe delle loro conversazioni. Negli ultimi giorni era stato sarcastico anche con Willa e, quando lei aveva pronunciato la frase: «Le due Lucy verranno al cinema con io e Eli», Robby aveva commentato: «Fantastico. E hai due insegnanti di lettere come genitori».

«Che cosa?» aveva chiesto Willa.

«Robby, non fare così», era intervenuta Dory.

«Fare cosa?» aveva domandato Willa. Robby però non poteva essere nemmeno leggermente sgradevole con sua figlia per più di qualche secondo. Con Dory, invece, riusciva a rimanere freddo, se non altro perché lei lo era per prima.

«Nulla», aveva risposto Robby a Willa, «assolutamente nulla.» Dory sopportava in silenzio le sue scorbutiche osservazioni. Robby manifestava meschinità e indifferenza di basso livello. «La mia amante», commentò più di una volta mentre passava davanti a Dory portando uno spesso romanzo brasiliano dalla cucina al bagno e dal bagno al letto. L'astinenza dal sesso aveva risvegliato in lui una certa maleducazione. Bastava quello per scoprire il lato peggiore di un uomo? Era come negargli un nutrimento essenziale?

Dory aveva sempre notato come gli uomini di potere -presidenti, membri del Congresso, o anche consiglieri di provincia - finissero al centro di scandali in cui erano coinvolte delle donne. Era come se quel tipo di uomini avesse bisogno del sesso per superare il protratto impegno di guidare una nazione, approvare una legge o scrivere un regolamento. Avevano bisogno di una stimolazione femminile costante per rimanere concentrati, e forse questo valeva anche per Robby, poderoso solo nel ducato della sua classe, mentre a casa era fragile come un neonato. Era frustrato, e anche furioso.

Poi, dopo una settimana di questa disposizione d'animo, si calmò. Prima Dory pensò che avesse accettato la nuova situazione tra loro, ma un pomeriggio, al ritorno da scuola, trovarono un pacco indirizzato a lui ad attenderli sotto il portico d'ingresso. Quell'anno il Natale se n'era andato com'era venuto, in un abbacchiato distacco. Non era un pacco dono. Raramente Robby comprava qualcosa per sé. «Se mi verrà in mente qualcosa, ti farò sapere», diceva sempre nei giorni che precedevano il suo compleanno, se costretto. Immancabilmente Dory gli regalava un buono per una cena in qualche nuovo ristorante etnico in un vicino centro commerciale. Se non l'avesse utilizzato in fretta, sarebbe scaduto. Qualche tempo prima, in un cassetto della cucina, tra un pacco risparmio di pile aa e il manuale dell'aspirapolvere portatile, Dory si era imbattuta nel buono per una cena, ormai increspato e vecchio di anni, che aveva regalato a Robby per il suo trentottesimo compleanno, da spendere in un ristorante etiope a quel punto già defunto. Un luogo che era stato chiamato semplicemente «Ristorante etiope». In seguito era diventato

un negozio di scarpe, poi un salone di manicure. I proprietari etiopi se ne erano andati, ma nessuno sapeva dove. Robby non aveva bisogno di molte cose, e faticava a capire come mai invece gli altri provassero questa necessità.

In quella giornata fredda, lei si chinò per raccogliere il pacco che era stato gettato sotto il portico. Era ingombrante, leggero e senza l'indicazione del mittente. Una volta in casa, mentre Dory si toglieva il cappotto e dava un'occhiata alla solita posta, Robby lo aprì, rivelando un gioco di società all'apparenza sconosciuto. La stampa era di cattiva qualità. Le lettere argento, a stencil sullo sfondo giallo del cartone, erano difficili da leggere. Lei si avvicinò e lesse a voce alta: «"Il gioco del desiderio"».

«Sì», rispose Robby sorridendo, come se le dovesse essere chiaro il significato di tutto ciò. Era un gioco erotico per coppie che erano andate così oltre da avere bisogno di chiamare i soccorsi. La commissione per i giochi di società per adulti gli aveva assegnato quattro stelle. «Non so cosa dire», commentò Dory. Non era però nella posizione di prendersi gioco di qualsiasi cosa Robby tentasse, sentisse o dicesse. Se un gioco di società fosse entrato nel loro matrimonio, lei avrebbe dovuto giocarci.

Willa sarebbe rimasta alle prove per almeno un'altra ora, così i Lang si sedettero sul tappeto dello studiolo con la scatola aperta davanti e Hazel che gironzolava dubbiosa, facendo ondeggiare la coda. Robby aveva preso il bloc-notes che di solito si trovava di fianco al telefono, coperto di orari di appuntamenti dal dentista o appunti su Ulisse. Scrisse le loro iniziali per tenere il punteggio. Il gioco prevedeva due giocatori che tiravano i dadi e muovevano le pedine dalle sembianze maschili o femminili, il tutto mentre rispondevano a domande strettamente personali e mettevano in atto prestazioni altrettanto personali che erano stampate su carte di bassa lega con un inchiostro che stava già sbiadendo.

«Qualè la tua parte preferita del mio corpo ?» lesse Robby a voce alta.

A Dory la domanda sembrò troppo baldanzosa, come se chi la poneva fosse in cerca di complimenti. Che cosa succedeva alla risposta: «Niente»? Nessuna parte. Cosa succedeva se chi la poneva non suscitava più nessun interesse nell'altra persona? E se, quando la formulava, la domanda cadeva nel nulla ed entrambi i giocatori intuivano la verità? Le loro vite sarebbero state rovinate in un attimo. Il gioco si sarebbe rivelato un disastro, anche se la commissione per i giochi di società per adulti lo aveva approvato. Fortunatamente, questo non fu il caso dei Lang.

«Le tue mani», rispose lei. Ed era vero. «Hai delle mani lunghissime e bellissime», proseguì, «come quelle di una Madonna.» «Pensi che sia effeminato?» chiese Robby.

«Mio Dio, certo che no!» Non lo aveva mai pensato, mai una volta. Era maschio quanto lei desiderava che fosse, un uomo a cui piaceva stare all'aperto, fare escursioni, rafting e montare una tenda con gesti rapidi ed esperti. Era anche un bell'uomo, però, gentile e riflessivo, appassionato alla letteratura. E quando le era stato chiesto di dire una cosa, senza pensarci, Dory Lang aveva paragonato le sue mani a quelle di una Madonna.

«Le tue mani, adesso che ci penso», disse Robby improvvisamente, «sono come mani da uomo.» forse stava fantasticando su qualcuno che non era lei. E, quanto a ciò, lei voleva che lui la scoprisse? Anche se non era più attratta da lui, ogni tanto le

nasceva qualche sparuta fantasia con uomini che non riusciva nemmeno a figurarsi del tutto. L'incantesimo sembrava permettere il passaggio di relitti di sentimenti erotici, come punti luminosi che molto raramente attraversavano lo schermo.

Un sabato mattina, Dory guardò fuori dalla finestra dopo che aveva nevicato tutto il giorno, notando che, mentre i vicini avevano spalato i vialetti d'ingresso e i viottoli, i loro erano ancora sepolti sotto la neve. Robby, anche se non era a letto, non era uscito a spalare come faceva di solito.

«Non mi va molto di farlo», rispose lui quando Dory gliene chiese conto, poco dopo.

«Come vuoi.» Dory fece alzare Willa dal letto. «Ho bisogno di te», le disse. Willa era infastidita per essere stata svegliata, ma Dory sentì all'improvviso la necessità di liberare immediatamente il viottolo e il vialetto. Non riusciva a sopportare che venissero lasciati innevati a quel modo, come se Robby stesse dicendo: «Qui non verrà più messo a posto nulla». Avrebbe risposto al rimbrotto con la pala. Con due pale. Lei e sua figlia, imbacuccate contro il freddo, con Willa che brontolava, piantarono le curve argentate delle loro pale nella neve fresca e lavorarono finché non fu visibile un sentiero che portava alla casa.

Da quel momento in poi, spalare diventò compito loro. A Dory andava bene. Spalare non era una cosa esclusivamente da uomini. Ma Robby abdicò anche in molte altre piccole cose. Non lavava i piatti con sua moglie e sua figlia dopo cena. Si stava isolando dalla casa, dalla famiglia. Dory era certa che si trattasse solo di un'altra fase, così come lo era di sicuro anche la ritrosia sessuale nella quale era entrata lei, e non gli disse nulla.

In seguito, però, tra la terza e la quarta ora a scuola, un lunedì, Dory entrò in sala professori e trovò Abby Means seduta su una sedia pieghevole in mezzo alla stanza e Robby, in piedi dietro di lei, che le massaggiava le spalle. Robby stava sorridendo, con gli occhi semichiusi. Mentre lui sembrava essere in uno stato di leggera trance, lei, composta, teneva gli occhi aperti, come qualcuno che si stia facendo fare un trattamento o un taglio di capelli. Il suo corpo era snello come quello di una ballerina, i capelli raccolti in una treccia dividevano lo spazio liscio della sua schiena e la sua gonna arancione le svolazzava intorno.

«E questo il punto?» le chiese Robby, esercitando maggiore pressione con le mani.

«Ci sei», disse lei, «bingo.» Poi, alzando gli occhi, Abby esclamò: «Oh, ciao Dory. Guarda cosa sta facendo Robby. Me lo presti qualche volta?».

Robby aprì gli occhi e senza muovere la testa guardò verso la porta. «Ciao», disse. Era difficile capire se fosse sorpreso di vedere lì Dory o la stesse aspettando.

«Non vorrei interrompere nulla», ribatté Dory; era qualcosa che avrebbe potuto dire un ragazzino delle superiori, pensando che fosse una battuta sagace.

«Non ci stai interrompendo», rispose Abby. «Posso parlare e ricevere un massaggio al collo allo stesso tempo. Anche se me lo fa qualcuno bravo come Robby.» Dory capì che Abby Means non riusciva a fare di meglio che parlare maliziosamente del marito di qualcun'altra, o chiedergli di farle un massaggio al collo in mezzo alla sala professori, o suscitare in lui uno stato d'animo vicino all'erotismo. Forse però, pensò Dory, era stato Robby a chiedere a Abby se poteva massaggiarle il collo. «Mi sembri tesa», poteva averle detto. Gli uomini sembravano

voler spesso massaggiare il collo e le spalle delle donne, e tutti sapevano che era un po' come una danza di corteggiamento, eppure eccoli lì, nella luce del mattino - anche se forse quella era una versione a senso unico della danza - in sala professori, con il sole che inondava la stanza, Ron di Canzio che mangiava un burrito scaldato al microonde e Dory Lang sulla porta a guardare lo spettacolo. Forse Robby la stava sfidando a dire qualcosa. Lei però non aveva il diritto di dire niente, quindi andò verso il frigo e diede un'occhiata dentro, con la testa che indugiava davanti alla luce e all'aria fredda.

Robby Lang era un brav'uomo, non era crudele, e non poteva continuare a flirtare con un'altra donna in presenza di sua moglie. Quel giorno, dopo il lavoro, andò da Dory, che era nello studiolo a casa, e disse: «Per noi, stavo pensando», lei lo guardò, in attesa, «forse un bagno insieme. Non è quello che consigliano quelle riviste che ogni tanto porti a casa?».

Furtivamente, Dory si era messa a leggere alcune riviste di consigli psicologici. Ultimamente, da Cue Foods, tutte le riviste sembravano avere in copertina qualcosa a proposito dell'argomento che anche lei aveva a cuore. «La malinconia del matrimonio nell'età matura», annunciavano. «Riconquistare il proprio letto coniugale», o ancora: «Perché non riesco a fare l'amore con mio marito? Una storia troppo comune tra le donne».

Aveva appoggiato i giornali sul nastro scorrevole della cassa, ma gli articoli non avevano mai granché di nuovo da dire. Non esisteva qualcosa come il Viagra femminile, o almeno non ancora. Un farmaco sembrava molto promettente, ma alla fine si era scoperto che causava mal di testa devastanti e ulcere gastriche. Tutti sapevano che per gli uomini il problema era meccanico. Per le donne si trattava più spesso di un calo del desiderio, una cosa imperscrutabile. Studi recenti di sessuologi, diceva una rivista, avevano rivelato che uomini e donne erano «diversi». Gli uomini, secondo l'articolo, si potevano masturbare per sempre davanti a una vecchia foto in costume da bagno della ormai defunta Farrah Fawcett, mentre le donne avevano bisogno di qualcosa di più. Se Farrah Fawcett fosse stato un uomo ben fatto dagli occhi scuri e fosse uscito dalla foto dicendo: «Mi piacerebbe trascorrere una giornata oziosa e completamente dedicata a noi, io e te da soli», a quel punto anche le donne avrebbero potuto masturbarsi per sempre.

Oh, ma aspetta! Un altro articolo insisteva sul fatto che questo non fosse affatto vero. Le donne non volevano solo dedizione, non volevano solo rapporti. A quanto pareva erano stati raccolti dati che dimostravano il magmatismo del desiderio femminile. Alle pareti vaginali di alcune donne-cavia erano state collegate delle microcamere e degli elettrodi (dovevano davvero essere micro, pensò Dory, visto che l'articolo ne menzionava sempre le dimensioni), ed erano state mostrate loro riprese di orsi che si inchiappettavano, di cowgirl lesbiche in atteggiamenti espliciti e di un vecchietto che mangiava della fonduta al cioccolato. Ogni filmato aveva prodotto eccitazione. Non aveva alcun senso, non c'era modo di spiegarlo.

Gli articoli delle riviste generalmente si concludevano con lo stesso tipo di frase fumosa che spiegava come un farmaco che stimolasse il desiderio femminile, senza seri effetti collaterali, fosse ancora «in fase di sperimentazione». I neurologi e i terapeuti dovevano agire come se sapessero come trattare o avessero ben presenti i

casi di donne che di punto in bianco si erano ribellate contro relazioni felici e durature e si negavano senza apparente motivo. Donne che improvvisamente sentivano il disappunto, la rabbia, le contraddizioni, la passività, l'età o solo la scomparsa dell'amore che la biologia, l'evoluzione, la chimica, l'inadeguatezza maschile e i giudizi critici femminili dovevano ancora spiegare. A nessuno veniva in mente che almeno una parte di loro fosse vittima di qualche incantesimo.

Alcuni articoli, che mantenevano un tono speranzoso anche dopo un deprimente elenco di statistiche, suggerivano che le donne e i loro partner facessero il bagno insieme. Così la sera successiva a quella in cui Robby aveva menzionato questa eventualità, Dory riempì esitante la vasca e vi versò dell'olio essenziale alla vaniglia e verbena, tenendo il flacone a testa in giù per qualche secondo come si fa con lo sciroppo sui pancake. Lei e Robby entrarono nell'acqua insieme, ma erano come due grandi cani nella vasca. Il livello dell'acqua spumosa e luccicante si alzò rapidamente, e i Lang si sdraiarono con cautela. Le loro ginocchia si scontrarono. Dory riusciva a malapena a muoversi e il suo corpo produsse un terribile suono di flatulenza strisciando sul fondo della vasca. Si aggrappò alla gamba di Robby per tenersi ferma.

« Uff», disse Dory, sguazzando con le mani nell'acqua. Risero di quanto bizzarra e ridicola fosse quella situazione. Non ridicola come il gioco del desiderio, ma comunque abbastanza ridicola. Alla fine trovarono un modo per riuscire a rimanere fermi e sdraiati e tutto si fece quieto, con il vapore emanato dall'acqua che li circondava. Apprezzarono entrambi quel tentativo comico e tenero.

L'acqua si stava intiepidendo. Quando i Lang alla fine si alzarono, i loro corpi si raffreddarono in fretta, tremavano e si lanciarono l'un l'altra grandi asciugamani. Dory finì per scendere in accappatoio, con i capelli bagnati, a scaldare nel microonde una zuppa di pomodoro in scatola. La mangiarono guardando un vecchio telefilm inglese, I casi dell'ispettore capo Garrick, a letto, con i vassoi sulle gambe come invalidi. Misero da parte i vassoi, la zuppa si raffreddava nel piatto come l'acqua rapidamente lo aveva fatto nella vasca. Spensero la luce e lui la baciò; odorava di verbena e la sua bocca sapeva di pomodoro e latta. Avevano lo stesso odore e lo stesso sapore in bocca.

Dory voleva scoprire se tutta l'attrazione che provava per lui fosse svanita. Pensò a Leanne, che improvvisamente aveva avuto bisogno di interrompere le relazioni con tutti e tre gli uomini che frequentava - zac, zac, zac-e, anche se ovviamente l'amica si trovava in una situazione molto diversa da quella di Dory, forse c'erano delle similitudini. Entrambe le donne, in modo diverso, proprio non ne potevano più. Con la testa bagnata, odorosa di zuppa, decisa a impegnarsi, Dory aprì l'accappatoio di suo marito.

«Be'», disse lui, «che cosa succede?» Dory toccò leggermente il suo pene, come qualcuno che digita su un telefono, il suo «peno», come avrebbero scritto nello spam. La sua mente però divagava su altre cose. Il sesso non richiedeva una mente sgombra? Non era quello lo stato d'animo che lei aveva sempre avuto? Dory cercò di riportare alla mente tutte le occasioni in cui si erano semplicemente saltati addosso come folletti, come animali di un documentario, come innamorati. Semplicemente, lo avevano fatto. Non faceva differenza che le loro menti fossero piene o vuote.

Era stata troppo ambiziosa quella sera. Niente sarebbe ancora accaduto tra di loro perché lei ancora non lo desiderava. Smise di toccarlo e alla fine si scostarono l'uno dall'altra, in silenzio, cupi. La sera, da allora in poi, Robby si sedeva tristemente sulla sua sedia nello studiolo a farsi maratone di lettura, scriveva più commenti del solito sui compiti dei suoi alunni. («Il prof mi ha scritto un pamphlet», fece notare un ragazzo a un amico nel corridoio della scuola, guardando l'intrico di note scritte a mano sul suo saggio intitolato: «Il grande Gatsby: bene e male nel famoso romanzo di Francis Scott Fitzgerald».) Stava curvo sul suo computer portatile più a lungo del solito e, quando lo si chiamava, spesso sembrava non sentire. Robby era afflitto, ma Dory non cambiava idea.

Un giorno capì che lui non riusciva più a sostenere quel livello di infelicità. Non era come Gavin McCleary, il quale dopo la sera della cena era diventato un po' svitato. Più di una volta McCleary aveva preso la parola in un'assemblea finendo poi per perdere il filo del discorso. «Non ricordo dove volessi arrivare», ammetteva davanti agli studenti. «Non importa, andate pure tutti a casa prima.» Qualcosa non andava nel preside, si diceva, ma quasi nessuno sapeva che cosa. Un giorno, fianco a fianco agli orinatoi del bagno dei docenti, il preside aveva detto a Dave Boyd: «Non so se arriverò in fondo a quest'anno, Dave». Si rifiutava di elaborare l'accaduto. Montava la guardia davanti all'ufficio di Leanne nel seminterrato e le lasciava dei biglietti imploranti sotto la porta.

Robby non era così, e non era nemmeno come Malcolm Bean, il venditore di auto importate, che faceva ostentatamente ruggire la sua sportiva intorno al perimetro del condominio di Leanne Banneijee, ribadendo la propria infelice presenza. Carlos Miranda, il barista, sembrò invece prendere bene l'abbandono di Leanne. Le donne flirtavano con lui in continuazione, senza contare che era anche giovane. Il preside era un rottame e il venditore di auto un uomo ostinato. Robby stava di certo soffrendo, anche se Dory non aveva messo fine all'intera relazione ma solo alla sua componente fisica. Alla fine lui aveva cominciato ad accettare la situazione in cui versava il loro matrimonio. I Lang andavano a letto insieme ogni sera e giacevano fianco a fianco, senza parlare dell'ipotesi che Dory facesse l'amore con Robby in quel momento o in un prossimo futuro, ma conversando invece delle loro giornate nel modo in cui erano soliti farlo. «Che cosa hai fatto e chi hai visto?» gli chiedeva lei, e lui le parlava delle sue lezioni, dei suoi migliori studenti, dei peggiori. Eli Heller era stimolante per tutta la classe. «Ha il soffio della vita in sé. L'interesse.» «Interesse per Willa», precisò Dory, «che evidentemente sta trovando soddisfazione.» «Sembri un po' scossa da questa storia. Combattuta.» «Non lo sono. Penso che faccia bene a entrambi, davvero. Da quando si frequentano, non pensi che lei sia più... non so come dire.» «Sì, lo sai. Interessante.» «Interessante, sì», disse Dory. Il sesso, l'amore o la combinazione delle due cose avevano permesso alla figlia di conoscere sé stessa. Fino ad allora Willa era stata insicura, persa. Adesso invece era innamorata di un ragazzo, faceva parte del cast della commedia della scuola, stava crescendo.

«Raccontami qualcosa tu adesso», suggerì Robby, sprimacciando i suoi cuscini e appoggiandosi all'indietro. Così lei gli raccontò teneramente il seguito della saga del plagio da Booxmartz di Jen Heplauer, e di sua madre. Dory parlava e parlava,

cercando di riempire il vuoto che aveva creato tra loro. La sua voce era come una ninnananna.

Negli ultimi tempi i Lang rimanevano da soli come non era mai successo prima. Nei week-end Willa trascorreva ormai quasi tutto il suo tempo con Eli e durante la settimana, dopo la scuola, andava alle prove della Lisistrata. La casa ora era tutta per loro. Un pomeriggio, nel bel mezzo dell'inverno, Robby e Dory rincasarono insieme come facevano sempre. La neve aveva cominciato a cadere mentre loro erano ancora dentro l'istituto, e il meglio della nevicata, la parte linda, la gloria, era arrivata e svanita in fretta. Quando i Lang tornarono a casa i camion con il sale dovevano aver già fatto la loro comparsa in Tam o' Shanter Drive, depositando il loro carico di cristalli spezzati, trasformando la neve, la ghiaia e la terra in una melma tra il rosa e il beige che era stata appiattita e tritata dai rulli. Erano le quattro del pomeriggio e il tempo sembrava tutt'altro che promettente, ma a loro non importava: tutto quello che desideravano era arrivare a casa. Sulla soglia trovarono un pacco di medie dimensioni, piatto. Dory lo vide non appena posò il piede sullo zerbino. Il ghiaccio e il sale cadevano dalla suola delle sue scarpe come braci spente. «Un altro gioco di società», disse.

«No.» Una volta in casa, Robby si mise al tavolo della cucina e aprì il pacco. Presto si intravide un pezzo di tessuto piegato, giallo come un impermeabile da bambino. «Che cosa stai combinando?» chiese lei mentre l'enorme rotolo di tessuto invadeva la stanza. Robby ne appoggiò un angolo sulla testa di Dory e tirò, lei s'infilò attraverso una fessura nella stoffa, quindi lui riuscì a entrare con la testa attraverso una seconda fessura. Rimasero in cucina circondati da un indumento delle dimensioni di un campo. Dory guardò l'etichetta: c'era scritto il nido. Si ricordò di averlo visto qualche tempo prima con Robby in una pubblicità alla televisione. Stavano guardando ArtFlick Channel, che trasmetteva un commovente film italiano ambientato nel secondo dopoguerra. La gente di una città distrutta scavava tra le macerie, mentre un uomo chiamava piano: «Giovanna, Giovanna...».

Poi era arrivata la pubblicità e, fuori contesto e lontano da ogni tentativo di essere appropriato, arrivò il Nido - in parte trapunta, in parte accappatoio matrimoniale -, prodotto postmoderno progettato per essere indossato dalle coppie mentre guardavano insieme la televisione. La prima coppia di attori nello spot pareva anziana, forse era stata scelta proprio per questo. Erano pensionati, e paesaggi di climi secchi facevano capolino dalle loro finestre. La seconda coppia sembrava avere circa l'età dei Lang - quarantanni o poco più -, un'età in cui ancora si ricercava e si migliorava, ancora si era orientati verso il futuro, ma comunque un'età in cui potevano succedere solo due cose. O si rideva del Nido, o lo si indossava.

«So che è brutto», disse Robby in cucina, «ma non ci vedrà nessuno.» Lo aveva comprato a causa di Dory e di quello che lei stava facendo loro. Stava cercando di adattarsi al nuovo stato delle cose che nessuno di loro due capiva fino in fondo. Aveva smesso di cercare di convincerla a stare di nuovo con lui. Non importava che cosa avesse fatto, aveva fallito. Quindi, forse, era meglio non provarci più. Forse però aveva pensato anche di avere il permesso di andare oltre senza di lei. Forse si stava affezionando in silenzio a un'altra donna, qualcuno di molto più adeguato di Abby Means. Una psicologa dell'apprendimento, per esempio, che veniva in quel

distretto alcune volte alla settimana. Lei e Robby si sarebbero innamorati, e se Dory avesse pianto e gliene avesse chiesto conto, lui le avrebbe ricordato di averle provate tutte.

Lei comunque avrebbe detto: «Ci deve essere qualcos'altro», perché sarebbe stato terribile mandare all'aria un bel matrimonio d'amore a causa del sesso. A causa del non-sesso. Molte coppie continuavano a rimanere sposate anche se di sesso nel loro matrimonio ce n'era ben poco, o non ce n'era affatto. Dory pensò che bastava guardarsi intorno alla Eleanor Roosevelt. Lì si potevano trovare insegnanti che avevano lasciato che la loro vita sessuale andasse in frantumi anni prima e pensavano: «Che liberazione». Bastava pensare alla stessa Eleanor Roosevelt. Dory aveva letto una biografia dell'ex first lady (la gente spesso ti regalava quei libri se insegnavi alla Elro, e tutti pensavano di essere gli unici a farlo). Eleanor e Franklin avevano avuto sei bambini insieme, ma pareva che Eleanor una volta avesse descritto il sesso fra loro come «una pena da scontare».

I Lang invece si erano sempre trovati molto bene l'uno con l'altra. Improvvisamente, però, da quando lei era caduta vittima del sortilegio, questo non succedeva più. Era un preciso diritto di Robby avere una vita sessuale, carnale. La meritava. E Dory sapeva che l'avrebbe desiderata, che quindi l'avrebbe cercata e trovata anche piuttosto facilmente, sebbene amasse sua moglie e non avesse mai avuto intenzione di cambiare le cose tra loro. Gli esseri umani erano guidati dall'istinto nell'adattarsi. Andavano a cercare ciò di cui avevano bisogno. Era certa di tutto ciò, e in quel momento capì che la loro relazione era in pericolo e le venne voglia di piangere.

Nelle loro lezioni di letteratura entrambi i Lang facevano cercare agli studenti ogni sorta di simbolo. Li tempestavano di linguaggio figurativo e metafore, insistevano sul fatto che ricercassero in un testo elementi grandi e assoluti, anziché piccoli e letterali. Robby Lang non vedeva davvero nel Nido una metafora di ciò che erano diventati. Per lui, quell'articolo era semplicemente quello che diceva la pubblicità: una coperta e un accappatoio allo stesso tempo. Lo aveva comprato perché stavano vivendo una fase della loro vita in cui avrebbero potuto usarlo. Cercavano qualcosa che donasse loro calore, visto che non lo trovavano più l'uno nell'altra.

Robby e Dory accesero la tv e si infilarono in quella cosa.

9.

«Ti sei davvero lasciata andare, non credi?» Non appena Ed Cutler ebbe pronunciato queste parole all'indirizzo di sua moglie, lei capì che non avrebbe più potuto rimangiarsele. Erano come i commenti che i ragazzi lasciavano sui profili e le bacheche altrui in rete: tutti quei sentimenti estremizzati che si gettavano addosso, senza capire che i selezionatori delle università e i futuri datori di lavoro sarebbero sempre stati in grado di ritrovarli e leggerli. Le loro parole erano come scritte nel cielo, e non svanivano mai del tutto.

Ed aveva detto quelle parole a Bev una sera la primavera precedente, molto prima che l'incantesimo la colpisse. Si stavano preparando per andare al ricevimento per i diplomi e l'assegnazione dei premi annuali, che si sarebbe tenuto al Rock Garden Country Club, una grande struttura che avrebbe potuto ricordare Monticello, la

residenza di Thomas Jefferson in Virginia, se non fosse stato per un cartello che gli si profilava di fianco con la scritta bazar tappeti. I Cutler erano in casa e si stavano vestendo, contemporaneamente, nella loro camera matrimoniale. Bev era davanti al comò, Ed dietro di lei, alle prese con i gemelli. Lei alzò gli occhi e vide le loro figure riflesse nello specchio. Suo marito era esile, curato, calvo e signorile; anche se il suo fondo speculativo era affondato, teneva ancora la testa alta. Ed Cutler aveva avuto un ruolo nella rovina del paese durante gli ultimi anni, ma Bev non gli aveva mai comunicato apertamente il pensiero inquietante che le girava nella mente: "Guarda che cosa avete fatto. Tu e gli altri come te".

Non avrebbe saputo essere crudele con lui come lui lo era con lei. Lei era una consulente d'orientamento scolastico, premurosa e pacata. Era, in un certo qual modo, una consulente anche a casa. Ed si comportava come se i mercati non fossero collassati e non fosse stato assodato che l'ambito finanziario era un miscuglio di specchi, fumo e merda. A cinquantotto anni, cominciava ad accusare l'età, mentre uomini più giovani la spuntavano sempre e continuavano a spingere sull'acceleratore. Ed Cutler aveva bisogno quindi di tenere alti il proprio ego e la propria opinione di sé, e sua moglie non voleva interferire e ferirlo. Vivevano in una casa gigantesca e curatissima che era stata acquistata e mantenuta con il denaro del fondo speculativo, quindi lei non poteva obiettare nulla.

Nessuno, tra gli altri docenti della Elro, poteva permettersi il tenore di vita che avevano lei e Ed, nemmeno lontanamente. Quando i Cutler andavano alle cene degli insegnanti in quelle case modeste e ordinate, Bev si ricordava di quanto avesse, e di quanto fosse raro. Anche se a volte si riferiva a quella casa come alla «mostruosità», in segreto amava il parco che la circondava ed era orgogliosa di possedere qualcosa di tanto grande e maestoso. Avrebbe potuto lavorare come consulente d'orientamento per sempre, ma le sarebbe stato impossibile acquistare una tenuta simile. Il fondo speculativo di Ed aveva potuto comprare la sequoia stagionata e l'ardesia dei pavimenti e dei lucernari, la cucina in pietra naturale e i recipienti di rame che vi erano appesi. Quello stesso fondo speculativo, benché ridotto, aveva pagato la retta per le vacanze estive e l'università dei loro figli. La ragazza, Julia, era una matricola a Buckland e puntava a specializzarsi in Studi di genere, anche se non era indecisa sul proprio, ma solo di mentalità aperta, diceva lei. Il figlio maschio dei Cutler, Jeremy, era invece un bassista e condivideva il suo appartamento con alcuni altri musicisti a Red Hook, Brooklyn. Cercavano ingaggi ovunque, ma più spesso, dopo essersi svegliati, ogni pomeriggio, vagabondavano in mutande sulla moquette del loro appartamentino e mangiavano cereali zuccherati annegati in tazze di latte.

Ed era di umore cupo e statico da ormai molto tempo.

Era arrabbiato con i mercati, ma si comportava come se il crollo fosse stato un'offesa nei suoi confronti, e non qualcosa di cui lui era stato complice. Si riferiva agli uomini di governo come a «quelli là» e «loro». Quando lui e Bev si stavano preparando per andare al ricevimento, in quella sera ormai lontana di primavera, lui indossava la sua camicia da smoking, che colloca un uomo da qualche parte tra il pettegolo, il cameriere con il burro e il capitano della marina di sua maestà. Continuava a cercare di infilare i gemelli, ma le sue dita tozze ne erano incapaci e brontolava tra sé e sé.

Bev era ancora in reggiseno e collant. Si ritrovarono riflessi nello specchio: lui sembrava così elegante e lei sembrava gonfia, con i collant che le comprimevano la ciccia, i seni a malapena tenuti a freno dalle coppe color carne. Sfocando lo sguardo, non si sarebbe nemmeno notata nessuna biancheria intima, solo una vaga, indistinta figura di donna color carne sui cinquanta che era mortificata dal proprio aspetto fisico, ma che comunque provava ancora la necessità di stare di fronte a uno specchio ogni tanto, come tutti.

Era stato in quel momento che Ed le aveva detto: «Ti sei davvero lasciata andare, non credi?».

Per un attimo continuarono a guardarsi nello specchio. Bev pensò che gli fosse sfuggito. Questo era ciò che lui davvero, davvero pensava, nelle più profonde parti di sé, libere da censure. Lei lo disgustava. Era disgustosa. Bev si precipitò in bagno, in lacrime.

«Che cosa c'è?» le disse lui, ma probabilmente sapeva di avere esagerato. «Ti dispiace uscire da lì, Bev?» Alla fine, dopo diversi minuti, Bev uscì dal bagno e si infilò in silenzio nel suo vestito. Ed tornò alla battaglia con i gemelli e poi, dopo qualche tentativo, le chiese, con tono categorico ma anche desolato: «Mi puoi aiutare?».

Lei gli si avvicinò e spinse la piccola t d'argento attraverso l'asola ingenerosa, nel duro cotone bianco. Si ricordò della sera di un altro ricevimento simile, due anni prima, prima che si «lasciasse andare» del tutto. Anche quella sera i Cutler si erano specchiati insieme, ma avevano ricevuto un'immagine di cui andavano ancora orgogliosi. Bev aveva tirato in dentro le guance come fanno le donne allo specchio; Ed, che nemmeno sapeva dell'esistenza di quell'espressione, aveva guardato le loro immagini, ed entrambi avevano pensato: «Faremo bella figura». Subito dopo, senza sapere come, si erano ritrovati nel letto, lui senza camicia da smoking, lei con i collant abbassati. Le loro sedie al tavolo del ricevimento erano rimaste vuote, quella sera. Le foglie della loro insalata, incollate dalla vinaigrette al lampone, erano rimaste intatte. Abby Means, che presiedeva all'evento come ogni anno, aveva probabilmente guardato l'orologio, meticolosa e ligia, chiedendosi dove fossero i Cutler. Aveva sperato che non fossero stati vittime di un incidente stradale. Aveva sperato che non fossero morti, anche se era infuriata con loro perché non si erano presentati. Avrebbero fatto meglio a essere morti.

Non erano morti, però, per niente. Erano svegli, occhi spalancati, a respirare i migliori, dolci effluvi che ognuno dei due potesse donare all'altro. Un gemello forse era rotolato via sul tappeto, perso come una palla nell'erba alta al crepuscolo.

Negli anni Ottanta, quando Ed e Bev avevano cominciato a uscire insieme a Filadelfia, lui si era appena messo in proprio. Era uno di quei laureati della Wharton School che indossavano bretelle su camicie bianche, una moda breve e di scarso successo. Ora Bev aveva l'impressione che tutto ciò appartenesse a un'altra epoca, completamente passata, calpestata. Per ovviare al rischio di dimenticarsi di quei momenti della loro vita, teneva una fotografia in un cassetto come memento. Nella foto, seduta sulle ginocchia di Ed, non mostrava alcun indizio dei chili che avrebbe preso. Era snella e flessuosa, Ed aveva ancora i capelli e stavano condividendo una sigaretta.

Bev ricordava che avevano fatto l'amore poco prima che la fotografia fosse scattata. In passato avevano scherzato sul fatto che la patta dei suoi pantaloni fosse ancora aperta. «Aperta e operativa», aveva commentato una volta Ed con una risatina. Nella foto, erano a una festa di yuppie della finanza. Erano arrivati tardi e c'era una coppa di forte punch blu che tutti chiamavano «antigelo». Bev aveva trascorso dei bei momenti, e aveva una foto per dimostrarlo. Si era seduta sulle ginocchia di suo marito quando non era ancora troppo pesante per lui, non gli avrebbe rotto il femore, né lo avrebbe reso sterile o disgustato: era perfetta in quella posizione.

I primi tempi, Ed aveva inseguito lei nel modo in cui inseguiva ogni cosa. Poi una notte, a letto, le aveva parlato delle sue ambizioni per sé stesso e in un secondo momento delle sue ambizioni per loro due. Bev non aveva mai conosciuto qualcuno a cui importasse così tanto di avere successo nella vita, primeggiando in ogni cosa in cui si cimentasse. Lei aveva sempre saputo che avrebbe lavorato in una scuola e amava quell'ambiente, l'energia degli adolescenti. Le piaceva aiutarli nel loro percorso, traghettandoli da quella fase della loro vita in quella seguente. Era un bel lavoro e si sentiva fortunata. Il lavoro di Ed invece lo rendeva ansioso, agitato e fuori di testa. Lei era l'unica in grado di calmarlo. In quei primi anni le piaceva essere la persona a cui lui si poteva rivolgere, essere quella che diceva: «Sei davvero frenetico» e «Shh». Le piaceva vedere come fare l'amore potesse essere un ansiolitico e un antidepressivo allo stesso tempo. Il suo corpo, agile e minuto, pulsava e risuonava.

Poi però, fattosi meno minuto, prese a pulsare e risuonare più lentamente. Dopo aver partorito aveva provato a contrastarne il cambiamento come facevano tutte le donne, ma era diventato presto troppo impegnativo, lei non sapeva come fare e non riusciva a parlarne con nessuno.

Il suo corpo cominciò a sembrarle ingombrante durante il sesso. Chiudeva gli occhi così da non dover vedere parti di sé che avevano improvvisamente ceduto: cosce troppo larghe e bianche, seni che sembravano flan, appartenenti a qualcuno che lei non conosceva. Cominciò a volere che il sesso avesse luogo sotto le coperte, poi pretese il buio. Facevano ancora l'amore, ma meno frequentemente. Per lei era difficile e non sapeva come fosse per lui.

Nel tempo Bev Cutler si era lasciata andare. Ed aveva espresso il proprio disgusto per la sua componente corporea in una sola, sviscerata frase e non avrebbe mai potuto rimangiarsela, in nessun caso. La loro vita sessuale aveva chiuso i battenti non appena lui aveva pronunciato quelle parole, quella notte della primavera precedente, e non si era più ripresa da allora. Semplicemente, non ne parlarono più. In privato, segretamente, poco tempo dopo, Bev si era iscritta al costoso programma «Termina-attese di Philippa Borghese», il cui nome non aveva in realtà molto senso, se ci si pensava. A quali «attese» si supponeva si volesse dare termine? L'attesa tra l'obesità e la magrezza? L'attesa tra adesso e la cena? Durante il corso venivano inviati per posta integratori e pasti surgelati che arrivavano in cestelli di ghiaccio. Gli integratori però le facevano venire la tachicardia e i pasti erano disidratati come il cibo degli astronauti, come se la stessa Philippa Borghese - sempre che esistesse veramente e non fosse invece l'idea severa e perfetta di una persona immaginaria-non volesse

davvero che quelle donne perdessero peso. Dopo un mese Bev annullò la propria iscrizione. Non solo detestava il programma, ma non le andava nemmeno di essere troppo sensibile alle parole senza cuore di Ed.

Così la sua attesa non terminò, anzi continuò a crescere fino a che lei non raggiunse quell'aspetto. Ed fece quel commento e la loro vita sessuale finì con un brivido.

Bev era confortata dal fatto di non essere l'unica. Di sicuro c'erano altre donne a Stellar Plains che avevano dato per perso quanto c'era stato una volta con i loro mariti. Anche se non era il caso delle sue amiche; loro erano davvero felici. Dory e Robby erano semplicemente stupendi insieme. Era facile immaginarli mentre si spogliavano, vicendevolmente deliziati, facevano l'amore e si recitavano l'un l'altra, oh Gesù, passi tratti da La signora Dalloway. L'insegnante di educazione fisica, Ruth Winik, aveva invece quel pezzo di marito, Henry lo scultore sconclusionato, e tutti quei figli come prova della loro solida attività sessuale. Leanne, poi, aveva rotto con un barista e un venditore di auto, ma era difficile dispiacersi per lei dal momento che poteva avere chiunque desiderasse. Anche Fran Heller, l'estroversa prof di teatro, aveva un marito lontano che amava; aveva anche, a quanto si diceva in giro, un vibratore nascosto in un cassetto, progettato per sembrare il fallo enorme di un guerriero del Peloponneso.

Tutti quelli che Bev Cutler conosceva facevano probabilmente un sacco di sesso, ma ci dovevano essere altre donne nelle vicinanze che si erano «lasciate andare» e le cui vite amorose si erano scardinate. Alcune erano diventate emblemi inconsapevoli dell'astinenza delle donne sposate di mezza età, ricordandosi a malapena ciò che avevano perso. Bev, però, lo ricordava eccome. Anche se era lei a essersi «lasciata andare», era stato Ed a rivolgerle le parole che non si dovrebbero mai dire a una persona che si ama. Quelle parole la lacerarono, la dilaniarono. Avevano fatto sì che fosse lui a innescare il meccanismo dell'astinenza. Lei ovviamente era consapevole di essere ingrassata senza controllo anche prima di quelle parole, e la cosa non piaceva nemmeno a lei. Il commento su come lei si fosse lasciata andare era però imperdonabile. Con quell'uscita, Ed aveva assunto una posizione tirannica nel loro matrimonio e nel loro letto.

I mesi erano passati e Bev era piena di acrimonia. A cena parlavano dei loro figli ormai grandi e di tanto in tanto dell'andamento economico. A volte, se lui non lo trovava troppo noioso, gli raccontava della scuola. Poco tempo prima gli aveva detto: «Quel ragazzo, Eli, il figlio della professoressa di teatro, sai, il figlio di Fran, quella che cantava quelle canzoni divertenti sulla Lisistrata alla cena di Dory e Robby...».

«Mi ricordo.» «Be', ha fatto alcuni test preliminari per il college e suoi punteggi erano meravigliosi. Arriverà sicuramente lontano. Voglio convocarlo nel mio ufficio per dirglielo. Sono certa che potrebbe andare a Harvard o a Yale. Anche i suoi insegnanti lo adorano, avrà ottime referenze da tutti. Faranno a gara per averlo.» «Ottimo.» «Sarà divertente aiutarlo nella scelta del college. Scommetto che potrebbe vincere una cospicua borsa di studio. Dubito che gli Heller abbiano molti soldi.» «Meglio per lui.» «Inoltre... ho detto a Fran che le avrei prestato delle lenzuola per la commedia. Be', non prestato, regalato. I genitori che si offriranno volontari per aiutare li taglieranno per farci i costumi dei greci. Le tuniche. Fran probabilmente

pensava che avessimo un sacco di lenzuola di ricambio, vuoi perché i ragazzi non vivono più qui o per quanto è grande questo posto.» «Certo, fai pure», disse Ed.

Dopo cena Ed fece quello che faceva sempre: prese i quotidiani del giorno, quelli normali e quelli finanziari, che con i loro colori da frutta sembravano commestibili, e si sedette in soggiorno con i giornali sparsi sul tavolino. I quotidiani ricoprivano il piano del tavolo, ricadendo sui lati, e lui era seduto in maniche di camicia con un bicchiere di bourbon, e leggeva tranquillo.

Bev Cutler salì al piano superiore ed entrò nel ripostiglio della biancheria per prendere le lenzuola che le aveva chiesto Fran Heller. Trovandosi in quella stanza, con l'odore di bucato nell'aria, Bev tornò con la memoria ai tempi in cui la sua famiglia era ancora unita e viveva lì. Di colpo, stranamente nostalgica, si mise a sedere su uno sgabello e si coprì il viso con le mani. Presto si trovò a piangere.

Ricordò di quando aveva dato a suo figlio Jeremy delle lenzuola da portare nel suo appartamento-zoo di ragazzi viziati a Red Hook. Non riusciva a immaginarlo mentre comprava delle lenzuola, secondo lei non conosceva nemmeno le dimensioni del suo letto. Non ci sapeva fare con quel genere di cose, proprio come suo padre. Julia, al college, aveva avuto bisogno di lenzuola extralunghe per il suo letto, proprio come Bev, ai suoi tempi. Buckland era la stessa piccola accademia liberal-progressista che tre generazioni della sua famiglia avevano frequentato. L'accademia ora vantava una squadra femminile di touch football, una banda di liuti e delle camerate miste. Julia aveva detto - e Bev non sapeva se la stesse prendendo in giro - che stava pensando di frequentare un seminario, durante il semestre successivo, dal titolo «I cani e il cinema».

Quando Bev studiava lì, negli anni Settanta, quando ancora si chiamava Bev Bracken ed era magrissima, provocante e aperta a ogni cosa che il mondo le avesse proposto, la poesia veniva sempre messa in musica nella sala concerti. Un soprano saliva da solo sul palco e cantava: « Tanto di-pen-deeee da una car-riooo-la roos-saaa...». La sua voce si alzava e si abbassava, incostante come l'ispirazione delle muse. La biblioteca di Buckland era modesta e poco fornita e le sovvenzioni risibilmente leggere, ma comunque il college rimaneva orgogliosamente vivo.

In quei giorni, ogni pomeriggio d'inverno il cielo di Buckland prendeva una colorazione blu oltremare e gli studenti avanzavano fianco a fianco come renne, inseparabili. Di notte scendevano con lo slittino, ubriachi, lungo una scoscesa collina. Avevano tra i diciotto e i ventidue anni, meravigliosi e semplici, con le facce truccate o piene di ferro, oppure libere e senza segni come campi non coltivati. La maggior parte di loro, sia tra i maschi sia tra le femmine, sentiva pulsare dentro di sé un senso di uguaglianza. Per loro, non erano né gli uomini né le donne a comandare il mondo. Julia non capiva che il suo stesso padre trattava sua madre con disprezzo.

O, se lo aveva capito - vedendo la trasformazione della madre dopo che suo padre le aveva detto: «Ti sei davvero lasciata andare, non credi?» la primavera precedente, quando viveva ancora a casa -, non l'aveva lasciato trapelare. Visto che tutti i figli erano narcisisti nel loro intimo, i figli di Bev non erano stati messi al corrente dell'afflizione che il matrimonio dei loro genitori stava vivendo. Julia, nelle sue e-mail dal college, spesso inviate nel cuore della notte, scrisse a sua madre: Non posso

credere alle discussioni a cui partecipo in classe, o anche la sera, quando rimango fuori. Senza offesa, ma le lezioni qui sono parecchio migliori che alla Elro.

Julia era solo una novellina, o una «matricola», come la chiamavano in tutta serietà a Buckland, lontana chilometri dal pensare a sé stessa, in tutta serietà, come a una futura laureata in Studi di genere. Aveva accennato al fatto che nel suo letto, nelle lenzuola extralunghe che sua madre le aveva dato, dormiva con un ragazzo di nome Holden, che viveva nella camerata transgender. Per Bev era difficile stabilire, da quella e-mail, se il ragazzo fosse veramente un ragazzo o se non fosse piuttosto una ragazza, all'anagrafe chiamata magari Hannah. (Caviliosamente, Bev si chiese come mai molte persone transgender scegliessero di mantenere la prima lettera dei loro nomi quando li cambiavano. Forse possedevano un sacco di oggetti con le loro iniziali sopra.) Bev non riuscì a chiedere a sua figlia il genere sessuale originario di quel ragazzo e Dio solo sapeva come avrebbe reagito Ed, il quale avrebbe voluto che Julia fosse andata all'Università della Pennsylvania, più precisamente a Wharton. Julia era uno spirito libero, completamente indipendente. Aveva una bella mente e un corpo sodo e robusto che a quanto sembrava si godeva fino in fondo. Ed non approvava i suoi interessi, ma era orgoglioso di lei, e nient'affatto disgustato.

Avere un marito disgustato dal corpo della propria moglie era insopportabile. In tutta Stellar Plains si potevano incontrare uomini sfacciatamente innamorati delle loro donne, ragazzi che erano pazzi delle loro ragazze. La tenerezza e l'amore fluivano in ogni loro gesto, ma non fluivano invece verso di lei. Gli uomini adoravano le donne, ne erano sottomessi. Una volta Bev, Leanne e Dory erano in un negozio di kebab per uno spuntino e un cameriere era arrivato a posare uno sfrigolante piatto di metallo di fronte a Leanne. «Madame, questa portata di agnello è offerta dal proprietario», aveva detto con calma. «Vorrebbe che lei la gustasse, come dono per una donna tanto bella.» Agnello per Leanne, ma niente per Bev e Dory. «Quando invece sono io l'unica tra noi a cui piaccia davvero», aveva commentato Bev. Si erano messe a ridere, poi si erano gettate sulla croccante carne allo spiedo per la bellissima donna. Bev si era resa conto non solo che molti uomini consideravano Leanne attraente, ma anche che queste persone la trattavano con un riguardo che Ed non aveva più verso di lei.

Bev Cutler era ingrassata di quasi venticinque chili tra il giorno in cui si erano sposati a Filadelfia e quella sera in cui lui aveva detto: «Ti sei davvero lasciata andare, non credi?». Il processo era stato lento e subdolo. Aveva mantenuto una parte del peso acquisito durante le due gravidanze e negli anni aveva continuato a ingrassare gradualmente. Lasciò che le parole di lui la umiliassero e da allora si diedero le spalle ogni notte quando andavano a letto. Bev pianse a lungo nello stanzino della biancheria. Il viso e il collo erano bagnati dalle lacrime. Si alzò e prese un carico di lenzuola dallo scaffale, usandole come fazzoletti degni di un gigante solitario per asciugare tutte le sue lacrime. Ne prese altre dallo scaffale superiore. Si stava caricando in spalla le lenzuola per la Lisistrata. Avrebbe potuto consegnarle tutte a Fran Heller la mattina seguente. Marissa Clayborn, naturalmente, avrebbe impersonato la leader di quelle donne che erano entrate in sciopero contro gli uomini. La madre di Marissa avrebbe ritagliato dei fori nelle lenzuola di Bev e quella ragazza carismatica vi avrebbe infilato le sue braccia per ergersi sul palco luccicante.

Bev prese un altro lenzuolo ancora e fu in quel momento che la brezza gelida la colpì alla schiena. Barcollò sotto la pila di lenzuola, rendendosi conto di avere freddo, di tremare, di avere le vertigini. Poi si raddrizzò e cercò di resistere al vento senza vento che sembrava essere entrato in quello spazio angusto da chissà quale spiraglio. Sentiva così tanto freddo, ne era circondata. L'incantesimo impiegò un po' a cingerla del tutto. Nello stanzino, il vento era così forte da sollevare i bordi delle lenzuola ancora piegate.

Un asciugamano fluttuò un paio di volte, come chiamando aiuto. Bev Cutler sentì che lo strano e impressionante vento freddo saliva dal fondo dei suoi pantaloni dotati di elastico in vita, scorrendo sul suo corpo vicino alla pelle, portando il gelo su ogni parte su cui scorreva. Una coscia, poi il punto in cui la gamba incontra l'inguine, poi il piano dello stomaco, proseguendo sulle rotondità del seno. Era congelata, interdetta. Era caduta completamente nel sortilegio. Strinse le lenzuola a sé con maggiore forza: anche quelle erano fredde, come il letto in cui si apprestava a entrare.

Pensò: "Peso molto di più di un tempo, e allora? E allora, cazzo?!". Lui non aveva il diritto di parlarle a quel modo. L'incantesimo si era impossessato di lei. L'avrebbe fatta finita con Ed, basta.

Bev Cutler portò la pila di lenzuola al piano di sotto ed entrò in soggiorno, dove Ed stava ancora leggendo i giornali. I quotidiani andavano male, come tutte le altre cose dopo la dipartita del ventesimo secolo. Perché non lasciargli quei momenti di svago, con i suoi quotidiani moribondi sparsi e sovrapposti sul tavolo, proprio come lenzuola? Non poteva farlo. «Ed», disse. Lui non rispose. «Ed», ripetè, e lui alzò lo sguardo. «Devo dirti una cosa. La nostra vita sessuale è finita.» «Che cosa hai detto?» «La nostra vita sessuale. E finita.» Ed chiuse lentamente il quotidiano. «Lo so, Bev», replicò lui. «Già da un po' di tempo.» «Sì, dal momento in cui hai detto quella cosa terribile.» «Che cosa ho detto?» chiese lui, ma lei lo ignorò.

«E finita allora», proseguì lei, «ma non ti lascerò l'ultima parola. Non lascerò che sia tu ad averci fatto questo.» Il viso di lui diventò rosso, tutta la sua testa calva diventò rossa. «Questa volta voglio essere io e non tu», ribadì lei. «Perciò te lo dico chiaramente: da adesso in poi la nostra vita sessuale è finita, davvero finita, e sono io quella che ha messo la parola fine.»

10.

Il coro delle donne era stato davvero deludente, aveva detto la professoressa Heller, e tutte le ragazze avrebbero meritato di essere sostituite. «Febbraio arriverà molto prima di quanto crediate, e provate a guardarvi», aveva strillato l'insegnante di teatro in un acuto, fuori di sé, mentre camminava avanti e indietro sotto il palco. Le ragazze erano in fila, trascinandosi e sbadigliando per la spossatezza accumulata e per le urla a loro indirizzate. Non volevano deludere la prof di teatro: poteva essere molto dura, ma loro tenevano alla sua opinione. Willa Lang, seconda da destra, aveva smesso di cercare di piacere alla madre di Eli. La signora Heller non era particolarmente gentile con lei, altri ragazzi del cast lo avevano notato e detto a Willa. Si era messa il cuore in pace, quello che le importava era piacere ancora a Eli. Pensava a lui in continuazione, era sfibrante pensare così tanto a una persona.

Anche in quel momento, alle prove, era come se fossero stati sempre insieme, perché mentre Willa se ne stava sul palco sotto le luci bianche e forti, lui era nella sua mente, la osservava sotto quelle luci, contenendola in ogni movimento. Willa faceva parte delle ragazze che erano state «una vera delusione». Anche se aveva partecipato a ogni prova, la sua attenzione era solo a tratti sull'antica Atene. Più precisamente, era a Stellar Plains, sul vecchio divano nel seminterrato arredato della casa degli Heller, con Eli.

Mentre pensava a lui sul palco, sorrideva serenamente tra sé e sé.

«Willa, che cosa c'è da ridere?» chiese Fran Heller, posizionandosi proprio sotto il punto del palco in cui si trovava Willa Lang e guardando in alto.

«Niente. Scusi.» Più tardi, su Farrest, Willa-ninja scrisse a Eli-centauro che negli ultimi tempi sua madre sembrava molto critica verso di lei.

E evidente ke nn le piaccio, decretò.

Nn riesco a capire xché, 6 oltremodo affascinante, le rispose lui.

Stavano per darsi la buonanotte e disconnettersi, quando lui le aveva raccontato, con noncuranza, che la signora Cuder lo aveva chiamato nel suo ufficio e gli aveva detto che lo stava seguendo con attenzione, che probabilmente sarebbe potuto andare a Harvard o a Yale con una borsa di studio e che tutto quello che doveva fare era non distogliere lo sguardo dal premio, qualunque cosa volesse dire. Willa non sapeva cosa rispondere, così non scrisse nulla. Più tardi scese per andare a prendere del gelato; i suoi genitori erano seduti sul divano nello studiolo sotto quell'orrenda coperta gialla, e stavano già mangiando il gelato. Guardavano un giallo inglese alla tv. «Vieni qui con noi!» le aveva detto sua madre.

«Non posso», aveva risposto Willa. Aveva lasciato lì i suoi genitori, teste senza corpo che guardavano la tv e mangiavano il gelato, senza notare nulla di strano in loro. Erano suo padre e sua madre, questo era tutto quello che sapeva e aveva bisogno di sapere. Voleva loro bene, ma non pensava più a loro quanto faceva in passato, anzi, quasi per niente. Willa salì le scale. Mancavano pochi giorni al momento in cui l'incantesimo l'avrebbe colpita. Si sedette sul letto a mangiare il gelato, chiuse gli occhi e pensò a Eli.

Il sabato sera seguente Willa Lang stava camminando verso casa degli Heller, con lo zaino sulle spalle. Da quando lei e Eli avevano cominciato a vedersi, avevano riservato il sabato sera a loro due. «Entra pure, Willa, sai dov'è», aveva detto la signora Heller senza molta enfasi all'ingresso, che era dipinto di turchese, mentre il resto della casa era arancio, in modo da ricordare la terracotta. In quel momento, sulla porta, alla luce del portico, quei colori a Willa sembrarono tristi. Si chiese se Eli avrebbe desiderato che la sua casa fosse più normale, e magari pure i suoi genitori, anche se può essere triste avere casa e genitori normali, come li aveva lei.

Fran Heller indossava una vecchia t-shirt sformata di Guys and Dolls e la sua testa ciondolava attaccata a un cordless. Quella sera sarebbe di certo rimasta in casa, e Willa ne fu delusa: preferiva quando lei e Eli erano soli, anche se la signora Heller non si sarebbe mai azzardata a scendere quando i fidanzatini si trovavano al piano inferiore. Per non menzionare il lucchetto della porta della stanza ammobiliata nel seminterrato. Willa sorrise tesa, mormorò qualcosa alla signora Heller, poi attraversò la cucina, dove le curvature convesse e il bordo di piatti e bicchieri abbandonati nel

lavandino apparivano come gli scintillanti resti di un naufragio. Oltre la cucina, sulla parete del soggiorno, c'erano le maschere della tragedia e della commedia. Willa le oltrepassò per arrivare all'ingresso posteriore e aprire la porta che conduceva al seminterrato.

«Sono arrivata», disse nel buio mentre iniziava a scendere le scale.

Si sedettero insieme sul divano scamosciato marrone con il tavolo da ping-pong che stazionava inutilizzato lì vicino e il deumidificatore che inghiottiva e soffiava fuori l'aria. I piedi di lui erano appoggiati sulle gambe di lei. «Ti ho portato una cosa», gli disse.

«La merito?» «Sì.» Aprì la cerniera dello zaino ed estrasse la custodia del flauto, poi lo montò e suonò alcune scale. Di fronte a lui Willa Lang prese un lungo respiro, poi suonò una versione per flauto del brano dei Lungs When You Have Me, la stessa canzone che avevano ascoltato quella sera seduti nella camera da letto di lei, quando gli Heller erano andati a cena dai Lang. Aveva lavorato un sacco sull'arrangiamento da fargli sentire, scrivendosi tutte le note sul quaderno pentagrammato. Anche se l'intonazione era insicura e imperfetta e Willa aveva aggiunto forse un po' troppe note di abbellimento, lui rimase stupito.

«Lo hai fatto per me...» disse quando Willa ebbe finito. «Mi è piaciuto tantissimo. Vieni qui.» Lei ripose il flauto e gli si avvicinò, rannicchiandosi contro di lui. Tutte le luci erano spente tranne un faretto sul soffitto. Probabilmente c'era un po' di gusto del proibito nel fare quello che facevano laggiù anche quando la madre di lui era in casa, ma per essere una persona con mille impegni la signora Heller era spesso in casa e loro non volevano privarsi di nulla.

Mentre si baciavano, Willa riusciva a sentire ogni piccolo schiocco delle labbra quando si separavano per un attimo. Eli strusciò una mano sui suoi pantaloni, facendole salire una vampata di passione, poi li sbottonò e infilò una mano lì sotto, come giocando, «gingillando», come aveva detto lui una volta, ma questo gesto la eccitò così tanto e tanto rapidamente che fu costretta ad afferrargli i polsi. Non aveva bisogno di grande esperienza della vita per sapere che cosa le piacesse. Poteva essere la persona più timida del mondo, un semplice membro del coro delle donne che se ne stava docile in un gregge, ed essere comunque un'esperta nel lasciarsi toccare da un ragazzo. Willa e Eli si misero ad ansimare, tenendosi per i polsi e anelando al loro preciso desiderio. Entrambi sapevano come fare. Lui si sfilò i jeans strettissimi, tirandoli per farli passare dalle caviglie, poi lei gli porse un preservativo dal fondo della vecchia scatola delle palline da ping-pong, dove li tenevano. Lui lo aprì nel buio e il suono che fece fu quello di una caramella che viene aperta in un cinema.

«Muoviti», ordinò Willa con voce severa. Che strano sentirla parlare a quel modo, che lo volesse anche lei. Nessuno avrebbe mai potuto spiegarlo. Aveva provato a parlarne con Marissa Clayborn qualche tempo prima, pensando che l'amica avrebbe potuto fare osservazioni sagge. Willa aveva cominciato la conversazione dicendole: «Sono completamente d'accordo con l'idea comune a tutti che il sesso sia una gran cosa, ma ciò che non capisco è perché. Non ne ho idea, Marissa, e tu? So che nelle lezioni di educazione alla salute ci hanno fornito una quantità di spiegazioni biologiche ma, avendo fatto un po' di esperienza personale quest'anno, non sono d'accordo sul fatto che siamo solo una composizione di cellule e ormoni. Abbiamo

anche dei sentimenti, è ovvio, ma per qualche ragione i miei sentimenti mi dicono: "Mi piace. Mi piace e lo desidero moltissimo". Che è la cosa più bizzarra che abbia mai sperimentato. Senza parlare del fatto che il pene sia anatomicamente assurdo, non credi? E diventa più assurdo che mai quando è inguainato dentro un preservativo. Non è nemmeno oggettivamente attraente. E brutto. Quindi quello che voglio sapere è se siamo davvero attratte da esso. Mi sembra una di quelle siringhe da pasticcere che usano nei programmi di cucina. E di sicuro non sono attratta dalle siringhe da pasticcere».

Quando Willa concluse il suo soliloquio querulo e naif, sul viso di Marissa Clayborn si dipinse un'espressione di disprezzo. La sua bocca si fece torva e Willa si sentì imbarazzata. Marissa, sempre pronta a spiegare agli altri i passaggi difficili nei compiti a casa di francese, sembrava diventare snob quando si parlava di sesso. A quanto pareva esisteva un club di ragazze e donne che capivano i segreti astrali dello scopare e i suoi perché. Marissa ricopriva evidentemente un ruolo guida in quel club, probabilmente si alzava in piedi a ogni incontro e teneva un monologo brillante e commovente.

Se Marissa non voleva spiegare a Willa perché desiderasse fare sempre l'amore con Eli, allora Willa avrebbe potuto solo continuare a desiderarlo senza sapere perché. Avrebbe continuato a essere incantata da Eli, dai suoi occhi meravigliosi, dal suo nome scritto in caratteri tondeggianti sul suo quaderno, dalla sua pelle in fiamme, dai suoi capelli lucenti con la riga in mezzo, dal suo pene grande e spesso, da quella che sembrava una dedizione costante a lei.

Trepidava, non aspettava che quel momento, ma improvvisamente, proprio allora, si udì la voce della madre di Eli. La signora Heller doveva trovarsi vicino a qualche condotto che arrivava fin laggiù. La sua voce era così chiara che sembrò arrivare di colpo da qualche sofisticato sistema di amplificazione.

«Stiamo procedendo abbastanza bene», sentì dire Willa alla professoressa Heller, «la mia protagonista è fantastica, tesoro. Inoltre è nera, cosa che genera una nuova prospettiva, immagino. In ogni caso, lei è meravigliosa.» Willa si scostò da Eli, respirando appena e ascoltando attentamente. «Alcuni degli altri sono meno meravigliosi. Stanno lì alle prove a ridacchiare, come se pensassero di fare La casetta felice. Ma no, me lo sono appena inventato. Cosa pensi che fosse? Samuel Beckett? Ah, ah, certo, un'opera da poco scoperta e mai rappresentata. Senti, ti sei fatto fare un preventivo per quell'intervento d'impermeabilizzazione? Bene. Sei il migliore. Che cosa, sono io la migliore? No, no, sei tu. Insisto che il migliore sei tu, amore. Va bene, sono io la migliore. Caso chiuso.» La conversazione filtrava nel seminterrato e l'attività sessuale si era completamente fermata. Willa si immaginò tra le altre ragazze sul palco, fuori luogo e ridacchiante, e si sentì subito a disagio. «Tu non te ne stai lì a ridacchiare», sospirò Eli. «Stai benissimo sul palco», aggiunse serio. «Sono venuto a spiarvi durante le prove.» «Grazie», disse Willa. «Presumo che sia tuo padre al telefono.» «Infatti.» Riprese a baciarle il collo. Mentre lei miagolava involontariamente e girava la testa per facilitargli il compito, l'incantesimo arrivò senza nessun preavviso. Aveva faticato più del solito per stregare Willa: all'inizio il suo vento freddo le soffiava intorno senza che lei se ne accorgesse, tanto era presa da quel ragazzo e dalle sensazioni che suscitava in lei. Rimaneva comunque un essere

umano, femmina e vulnerabile. Il vento freddo la colpì in faccia, poi virò verso il basso, riempiendo i piccoli spazi in cui il suo corpo e quello di Eli non erano perfettamente aderenti. Alla mercé del vento, con gli occhi chiusi e il collo profferto, con il suo primo ragazzo che le baciava il collo, Willa Lang fu improvvisamente vittima dell'incantesimo e si allontanò piano da Eli, pensando: "Questa cosa non durerà. Quindi, che senso ha?".

Lei e Eli avrebbero frequentato college diversi e incontrato altre persone. Lui avrebbe conosciuto una ragazza di Harvard o di Yale, stando alle previsioni della dottoressa Cutler, università che Willa non avrebbe mai potuto frequentare perché i suoi voti erano di gran lunga troppo bassi. Avrebbero parlato dei libri che amavano e fatto battute sornione e intime, poi non si sarebbero più lasciati per il resto della loro vita. Perché non aveva mai realizzato questa cosa prima di allora? Anche se Willa e Eli avessero trovato un modo di stare insieme a distanza dopo il liceo, avrebbero potuto fare la fine dei suoi genitori, seduti a guardare insieme la televisione sotto un Nido, intrappolati per sempre come due mummie in un sarcofago matrimoniale. Era probabile però che la storia tra lei e Eli non sarebbe durata così tanto. Quasi nessuna coppia durava, alle superiori.

Ora che ci pensava, erano stati in parecchi a lasciarsi in malo modo, quell'inverno. Chloe Vincent e Max Holleran avevano recentemente annunciato di non essere più «un'unica entità». Non avevano dato altre spiegazioni, ma proprio pochi giorni prima Max e due suoi amici erano stati sospesi per aver scritto con le bombolette c.v. puttana nel sottopassaggio vicino alla scuola. Anche Paige Straub e Dy-lan Maleska, entrambi in possesso di bellissimi muscoli e di una superficialità spocchiosa e simmetrica, avevano da poco interrotto bruscamente la loro relazione. O meglio: Paige l'aveva interrotta, dicendo che Dylan era noioso e che lei cercava qualcosa di più in un ragazzo, qualcosa che lui non avrebbe potuto darle. Lui era spesso rimasto a casa ammalato, da allora. L'amore ai tempi del liceo era percepito come importantissimo nel momento in cui si sviluppava e concretizzava, pensò Willa, ma non era in realtà per niente importante. Era completamente privo di significato. Era caduco come ogni altra cosa. Era patetico.

«Dove sei scappata?» le chiese Eli. «Sei così distante ora.» «Finirà», disse Willa.

«Che cosa?» «Noi.» «Le nostre vite?» disse lui sorridendo appena. «L'esistenzialismo e Willa Lang.» «No. Questo. Questo», fece un gesto per indicare i loro corpi seminudi nel seminterrato in penombra, i loro vestiti sul tavolo da ping-pong e tutte le altre cose che si potevano associare a quella sera e a quelle sensazioni.

«Non è detto», disse Eli, di colpo un po' nel panico, ma cercando di mantenere un tono calmo. «Potrebbe anche continuare passo dopo passo, o perfino farsi misteriosamente più intenso», tentò di aggiungere.

«Ma non succederà», ribatté Willa, «è questo il punto. Non capisci quello che ti sto dicendo?» Stava piangendo e singhiozzava anche un po'. «Ultimamente si sono lasciate un sacco di persone. Coppie che hanno affrontato la realtà e hanno capito di non avere futuro. E anche tu lo sai, Eli. Alla fine andrai da qualche parte senza di me, è semplicemente inevitabile. Come io andrò da qualche parte senza di te.» «No, questo non è vero», replicò lui. «Voglio dire, mi hai appena suonato una canzone con il tuo flauto. Mi ha steso, da quanto era stupenda. Eri qui sdraiata con me un attimo

fa, pronta a lasciarmi entrare dentro di te. Che cos'era questo? Non conta per niente?» «Certo che conta.» «Quindi, Willa? Cristo, però!» «Vale quello che ho detto. Non ci possiamo più vedere.» «Oh, ma dài», disse Eli. «Ti prego, non farmi questo.» Lasciò quasi che lui la risvegliasse, ma il nuovo incantesimo aveva sovrastato il precedente, quello che li aveva legati l'uno all'altra durante quell'autunno. Così, lei gli si negò. L'incantesimo l'aveva raggelata, appigliandosi a ogni parte del suo corpo che era stata toccata da una qualsiasi delle parti del corpo di lui.

Eli si allontanò da Willa e poi si alzò in piedi, guardando in basso verso di lei, ancora appoggiata al divano, svestita. «Fuori di qui», le disse.

«Che cosa?» «Vattene da casa mia», disse lui prendendo il suo reggiseno dal tavolo da ping-pong e tirandoglielo - quel piccolo lembo stropicciato di stoffa azzurra che sembrava a malapena capace di contenere qualcosa, figurarsi il suo seno, che Eli aveva adorato. Willa cercò freneticamente di rimetterlo, appoggiandosi le coppe al petto, ma in quel momento Eli le tirò dietro anche la camicetta e Willa dovette lasciar andare il reggiseno per afferrarla. Aveva le braccia piene dei suoi vestiti mentre lui continuava a ripeterle di andarsene, di uscire da lì; stava piangendo, e la sua voce era roca, veemente e sconosciuta.

«Ti prego, aspetta un attimo», disse Willa, ma lui voleva che se ne andasse, subito. La spinse su per gli stretti gradini che partivano dal seminterrato mentre lei cercava di infilarsi di nuovo il reggiseno, poi di rimettersi almeno parzialmente la camicetta. Ma non ci fu abbastanza tempo perché riuscisse a rivestirsi completamente. In cima alle scale, Eli aprì la porta per lei e Willa si ritrovò gettata dal buio alla luce.

La madre di Eli era nel corridoio, voltata verso una parete, ancora intenta a cullare il suo telefono, quando Willa Lang arrivò al piano superiore. Fran Heller aveva il diritto di stare dove voleva in casa propria, ma non si poteva fare a meno di pensare che avesse ascoltato la discussione. Willa si trovò di fronte a lei con i capelli schiacciati sul viso e un seno completamente fuori dalla coppa del reggiseno sotto la maglietta che, come poteva vedere ora, era sia al rovescio che al contrario. Era come un bavaglino, con l'etichetta in mostra, che forniva la prova che Willa era una mocciosa che in ogni caso non meritava un fidanzato. Il comportamento di Eli aveva dimostrato la stessa cosa: nemmeno lui era pronto ad avere una ragazza. Erano due bambini ed era stato tutto un errore. Grazie a Dio, adesso era finita.

Willa Lang percorse velocemente il corridoio e, quando uscì dalla porta di ingresso, si mise a correre. Voleva sua madre, ma nello stesso momento non voleva incontrarla: sarebbe stata così preoccupata alla notizia che si erano lasciati. Le sarebbe stata addosso e avrebbe voluto sapere nei dettagli che cos'era successo. Willa era sfinita al solo pensare alla faccia triste e ansiosa di sua madre che si sarebbe avvicinata alla sua, chiedendole se aveva voglia di parlare. "No", pensò Willa, "non ho voglia di parlarne." Non con sua madre e nemmeno con suo padre: che cosa avrebbe potuto fare lui per farla sentire meglio? Chi poteva fare qualcosa? Nessuno poteva fare nulla. Quel sabato sera Tam o' Shanter Drive era completamente silente, immersa in uno stato di torpore, mentre lei correva in mezzo alla strada. Scivolò un paio di volte e rischiò di cadere, ma riuscì ad arrivare a casa senza fermarsi mai. Mentre infilava la chiave nella serratura si ricordò di aver dimenticato il flauto nel

seminterrato degli Heller e si chiese se l'avrebbe mai rivisto e, nel caso, se lo avrebbe mai più suonato.

La notizia della rottura tra Willa e Eli sarebbe presto arrivata alla sua cerchia di amici, su Farrest, ovunque. Chloe Vincent, che non era mai stata tanto vicina a Willa, le mandò un messaggio nel cuore della notte, dicendo: Se ti va di parlare io ci sono. Il lunedì successivo la notizia avrebbe fatto il giro della scuola. Per qualche giorno sarebbe stata una notizia bomba, almeno tra le persone che li conoscevano, come lo erano state le altre recenti rotture tra fidanzatini. Dopo qualche tempo, però, lo scalpore sarebbe svanito e, forse, quando si fossero diplomati due anni più tardi, sarebbe stato come se non fossero mai stati insieme. Nessuno avrebbe pensato a quel ragazzo e quella ragazza come a due persone che erano state innamorate l'una dell'altra. Solo gli insegnanti, che sarebbero rimasti a scuola e ai quali a volte appaiono i fantasmi degli studenti che hanno percorso quei corridoi, se ne sarebbero ricordati.

11.

L'insegnante di educazione fisica, rientrando a casa alla fine della giornata, appoggiò il portachiavi nello stampo da torta in alluminio sul tavolo e aspettò che arrivassero. Di solito tardavano pochi secondi. Il suono delle chiavi sull'alluminio era il loro segnale, non importava quanto alto fosse il volume della televisione o dei barn barn e irum vrum che avevano cominciato a uscire dalle loro bocche quasi dal momento stesso in cui erano venuti al mondo (Ruth Winik giurava che, di ritorno a casa dall'ospedale, uno dei gemelli aveva dedicato agli interni del veicolo vigorosi commenti di approvazione): sentivano il suo portachiavi sbattere sullo stampo da torta e accorrevano da lei.

O forse prima sentivano il rumore della porta. O la macchina nel vialetto. Qualunque cosa fosse, la sentivano, lasciavano tutto e correvano. Ruth doveva andare urgentemente in bagno, ma avrebbe aspettato i gemelli. Non sopportava di non vederli appena rientrava. Da lontano udì il fracasso di quei giocattoli indistruttibili che venivano scagliati al suolo al piano di sopra, e rimbalzavano su qualche superficie dura. Una testa, forse. Entrambi i gemelli si misero a chiamare: «Mamma! Mamma!» quasi in sincrono e percorsero con passi pesanti il corridoio del piano superiore e poi la moquette delle scale. Comparvero davanti a lei in tutta la loro gloria. Ryan indossava un'armatura di plastica da cavaliere, Brant non indossava nulla tranne i pantaloni di una tuta. Un lato del suo viso appariva curiosamente striato, come se si fosse addormentato su una fisarmonica. Entrambi i bambini appoggiarono le loro teste enormi e dure contro le sue gambe e Ryan pianse, forse semplicemente sollevato per il fatto che sua madre fosse tornata, che fosse effettivamente davvero ancora viva, come se fosse scampata a un rapimento alieno. Brant invece se ne stava in un docile, paziente silenzio, con la faccia scolpita, il torso nudo e la biancheria intima tutta stropicciata che aderivano alla perfezione alle gambe di Ruth Winik.

In quel momento, veleggiando lentamente giù dalle scale, arrivò il marito di Ruth, Henry Spangold, con il piccolo Kyle gettato su una spalla, nel modo in cui Ruth a volte si caricava in spalla una sacca di palloni da pallavolo mentre guidava un gruppo

di ragazze di prima superiore in palestra. Henry era assonnato, con i capelli neri spettinati. Le passò il bambino in braccio. Forse era stato lui a gettare un giocattolo per terra quando lei era entrata: a volte era infantile quanto i suoi figli. La casa dei coniugi Winik e Spangold era un regno di maschi e lì Ruth viveva come Biancaneve tra i nani, o come Wendy tra i bimbi smarriti. Era facile sentirsi speciali in una situazione del genere e godere di considerazione per il semplice fatto di essere donna, anche se non si era poi così femminili. E Ruth non lo era. Ogni tanto pensava che la sua famiglia, lei inclusa, fosse una specie di banda, o forse di squadra. C'erano stati parecchi parapiglia in casa.

Henry la baciò con forza. «Mmm», disse per dare enfasi. Poi aggiunse: «Ci diamo un appuntamento stasera, ti va?». Era la loro frase in codice. Avrebbe voluto un appuntamento cinque volte alla settimana e, mancando loro sia la privacy sia il tempo, l'appuntamento nel loro letto era breve e senza preamboli. Henry sapeva di succo di mela, come se l'avesse bevuto caldo dal cartone.

«Devo fare la pipì», lo interruppe lei, «aspetta un attimo.» Ruth gli rimise il bambino in braccio e andò rapida verso il bagno all'ingresso. Suo marito rimase rispettosamente dov'era, mentre i gemelli la seguirono in bagno.

Mentre si sedeva sul water, entrambi la osservarono da una distanza critica di poche decine di centimetri. Brant si girò verso Ryan e disse: «La mamma si siede quando fa pipì. Si mette seduta».

«Perché?» chiese Ryan. «Perché ti siedi, mamma?» insistette facendo un passo avanti e appoggiando una mano sulle cosce nude della madre, per spiare nella porzione nascosta del water, tra le sue gambe.

«Sai», disse lei, «ecco, è perché è più comodo, per me.» Ma lui non lo sapeva. Non sapeva ancora niente delle distinzioni anatomiche, né di come andava il mondo. Del suo caos, della sua tristezza. Sbirciò tra le sue gambe come se i segreti dell'universo fossero nascosti in quelle poche dita d'acqua. In quel momento Ruth rilasciò un involontario sbuffo di gas intestinali e Brant disse con noncuranza: «Ah, i gas! C'erano i fagioli oggi, mamma?».

Ripensò al suo pranzo, al bancone delle insalate nella caffetteria della scuola, ai ceci che si spellavano nell'acqua della loro vaschetta di metallo. Gli rispose: «Sì, Brant, c'erano quasi i fagioli a pranzo. Sei un indovino».

I bambini si alzarono solennemente, ascoltarono e apprezzarono il suo stile nel lavarsi, e scrutarono tra le sue gambe come cupi ginecologi dell'Ottocento in consulto. Si fecero un'idea completa del suo corpo quando si alzò e i suoi peli pubici biondi rimasero in vista per una frazione di secondo. Nessuna parte del suo corpo era per loro più strana di un'altra. Erano tutte ugualmente affascinanti. Lei era di loro proprietà e in quella piccola stanza le stavano vicino affermando il loro possesso. Quando uscì dal bagno la seguirono a ruota, la braccavano.

La maggior parte delle notti Ruth e Henry si ritrovavano i gemelli, che si supponeva dormissero nei piccoli letti della stanza in fondo al corridoio, inevitabilmente nel loro letto. Si presentavano proprio come apparizioni appena dopo essere stati messi a letto. Qualche volta i genitori erano severi con loro, ma era molto più facile non esserlo. Succedeva spesso che un bambino, o due bambini, dormissero tra loro o ai piedi del loro letto. Una volta Ruth aveva involontariamente dato un

calcio a uno dei gemelli e lo aveva fatto volare a terra. Anche il neonato ogni tanto trascorreva la notte con loro, sebbene Ruth avesse sentito storie di soffocamenti, nelle quali un grosso genitore rotolava sulla minuscola creatura e la schiacciava. Il loro letto era un ambiente affollato e ingestibile.

Comunque, per lei era facile lasciare che il marito e i figli l'amassero, e ricambiarli senza sentirsi irrigidita o imbarazzata. Come facevano le donne inflessibili? Come facevano quelle donne di mondo con le gonne a tubo, le borsette della grandezza di un pugno e che sembravano aver ingoiato una scopa, a sopportare di avere dei bambini piccoli che le guardavano urinare e le ascoltavano balbettare scoregge sul water, e toccavano i loro corpi tesi e profumati in un vago gesto di possesso? Forse quelle donne non ce la facevano, pensò Ruth. Forse esisteva un certo tipo di donne che non ci riusciva affatto, che chiudeva la porta del bagno a doppia mandata, lasciando aspettare fuori i figli che volevano disperatamente entrare. Ruth Winik invece li lasciava sempre entrare. Come poteva tenerli fuori? Perché avrebbe dovuto?

I bambini le ispiravano fierezza. Il loro bisogno di stare con lei e di osservarla compiere azioni ordinarie ma personali le sembrava un'inequivocabile prova d'amore. Non riusciva a immaginare che cosa volesse dire essere la madre di una di quelle bambine smorfiose che di tanto in tanto incontrava - di carnagione e capelli pallidi, completamente mute quando si rivolgeva loro la parola, creature a cui piaceva cospargersi il viso di brillantini a carnevale, che spesso stavano appiccicate alle madri e che, come camaleonti, alla fine scomparivano dietro le loro gambe luccicanti. Immaginava che sarebbe stata una madre insofferente verso una bambina civettuola, ed era felice del fatto che lo sperma di Henry sembrasse contenere solo cromosomi y.

Ruth Winik, che introduceva le ragazze alle discipline sportive, all'aria aperta e in palestra, e qualche volta, sempre alla Elro, teneva un corso facoltativo di danze popolari, era madre di due gemelli, maschi, di tre anni. Da poco aveva partorito un altro maschio. Era anche moglie di un uomo a cui spuntava la barba cinque minuti dopo che si era rasato. L'ironia della mascolinità della sua famiglia non le sfuggiva, sembrava diretta proprio a lei, che per un periodo, verso i vent'anni, era stata lesbica. Aveva frequentato una scuola di specializzazione in educazione fisica nell'Ohio e, tra una lezione e l'altra sulla gestione di una squadra di softball, sul pronto soccorso e perfino sull'uso di steroidi, aveva avuto relazioni con altre ragazze che si stavano specializzando nella stessa materia. C'erano virtù ben nutrite, limpide, in quelle ragazze. Indossavano t-shirt Lacoste con il colletto tirato su e la loro pelle era arrossata dal sole di tutti i tempi che cronometravano all'aperto. Avevano bei tagli di capelli decisi e più di una di loro si chiamava Chris. A letto erano delle bombe, un godimento.

Ruth Winik se la spassò nell'Ohio, e ottenne diploma e specializzazione. Quando si trasferì nella provincia del New Jersey per prendere servizio all'istituto superiore Eleanor Roosevelt, il pomeriggio di un fine settimana fu stupefatta nel constatare di potersi innamorare a prima vista, al mercato dei produttori agricoli messo in piedi nel parcheggio dietro Chapter and Verse, di uno scultore locale chiamato Henry Spangold, che stava cercando materiali per una nuova opera ancora in fase di ideazione.

Henry Spangold non aveva niente di femminile, niente che potesse far pensare a una variazione sul tema lesbico. Costruiva enormi sculture ambientali, usava la fiamma ossidrica e spesso odorava di bruciato e lamiere contorte, un aroma che ricordava a Ruth «un marshmallow abbrustolito all'inferno», come gli aveva detto. Indossava tute da lavoro simili a quelle da benzinaio o da inserviente. Era grosso, sexy, villoso, ricciolo, piuttosto appariscente. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per Ruth. Non era spaventato dal fatto che lei avesse avuto relazioni omosessuali, così a lungo e così recentemente. Era orgoglioso di lei perché aveva fatto ciò che desiderava fare, e poi perché era stata capace di fare una brusca virata e scegliere qualcos'altro, cioè di amare lui.

Henry cercava di creare le sue sculture nel loro garage adattato per qualche ora al giorno, ma ormai si prendeva soprattutto cura dei bambini. Il mercato dell'arte era in crisi, nemmeno le grandi società compravano più sculture da disporre nei grandi spazi aperti di fronte ai loro palazzi o, in ogni caso, non compravano le sue. Come genitore, Henry aveva più pazienza di quanta ne avesse Ruth, ma aveva zone buie di negligenza che la preoccupavano. Proprio il giorno prima era tornata da scuola e aveva trovato Brant che succhiava soddisfatto una spugna da cucina, un tempo azzurra ma ormai talmente vecchia da aver preso il colore di una brutta ferita. Tutti i sapori stantii di detersivo, pollo e succo di mela fluivano nella sua bocca, piccola ed elastica.

Quella sera, durante la cena delle cinque e mezza, perché quella era l'ora di cena in quei giorni, Ruth sedeva al piccolo tavolo inzaccherato per occuparsi del neonato; i gemelli erano sui loro seggioloni mentre Henry pensava al microonde, che era illuminato come un palcoscenico sul quale del pollo fritto si rigirava, ricoperto di bollicine, verso la commestibilità. Altro pollo aspettava sulla credenza il proprio momento di gloria. Tutta la cucina della loro piccola prima casa odorava di fritto. Henry si stappò una birra, che produceva bolle a sua volta e schiumava. Si appoggiò al frigo facendo cadere alcuni magneti a forma di lettere dell'alfabeto e altri che sostenevano dépliant con informazioni sulla scuola materna.

«Raccontami qualcosa del mondo esterno», disse lui.

«Quel posto sopravvalutato», rispose Ruth. «Va bene. La prof di teatro mi ha chiesto di fare una coreografia per il gran finale della recita scolastica.» «Grandioso, Ruth.» «Lei non mi fa impazzire, ma sono felice di partecipare. E un'opera greca, la Lisistrata. Penso che sia una commedia. A quei tempi rappresentavano commedie che facevano sbellicare dalle risate, il che mi sembra una cosa fantastica. Sai di cosa tratta?» «So di cosa tratta», rispose lui.

Henry e Ruth si scambiarono un sorriso guardandosi sopra la testa di loro figlio.

«È quella dello sciopero del sesso, vero?» chiese Henry. «Per fermare una guerra?» «Esatto», confermò Ruth.

«Facci vedere il balletto, dài. Vogliamo vederlo.» «Il balletto?» «Non hai ancora iniziato a prepararlo?» «Ci sto pensando. La musica dovrebbe essere greca, come dicevo, ma l'unica che conosco è la canzone di Zorba il greco, con quello strumento, il bouzouki. Ti ricordi quella canzone, di un milione di anni fa? Mio papà adorava quel disco...» disse lei.

«Sì, mi ricordo», rispose Henry.

Proprio quel giorno era riuscita a ottenere una vecchia musicassetta dalla biblioteca della scuola, che ancora ne conservava un piccolo quanto arbitrario assortimento disposto in un angolo nel magazzino. Ruth prese un vecchio stereo portatile, poi staccò uno dei tanti apparecchi collegati alle prese e lo accese.

Henry teneva in braccio il bambino mentre Ruth si posizionò in mezzo alla cucina gialla, aspettando che la musica partisse. Era una normale insegnante di educazione fisica, ma le era sempre piaciuto tenere i corsi opzionali di danze popolari. Sapeva che cosa si pensava in genere delle prof di ginnastica, conosceva le barzellette su di loro. Ruth era una donna alta e bionda, con spalle larghe, capelli lisci e una dentatura perfetta, ortogonale. Portò le braccia sulla testa e fece un paio di schiocchi con le dita mentre si muoveva in diagonale sul pavimento. Era la persona dall'aspetto meno greco che conoscesse, almeno nella danza. Non era eccessivamente aggraziata, solo potente, ma non si sentiva mai in imbarazzo di fronte a quelle persone, ai suoi uomini.

«Probabilmente sceglierò qualcosa del genere», spiegò, mentre suo marito e i suoi figli ascoltavano ammaliati. «Il balletto avrà luogo proprio alla fine della commedia e vedrà sul palco l'intero cast. Accadono alcuni lieti eventi e tutto è risolto. Suppongo che la guerra, qualunque fosse, finisca. So che la commedia era un po' sboccata e Fran Heller ha dovuto adattarla nei toni. Il finale però è decisamente gioioso, celebrativo. Voglio che tutti gli attori si prendano per mano e facciano la danza di Zorba in tondo sul palcoscenico. Poi scenderanno in platea: Fran dice che il pubblico va in visibilio quando succede.» «Io lo adoro», disse Henry. «Sembra grandioso. Vi piace questa musica, campioni?» chiese ai gemelli, ed entrambi risposero: «Sì, sìì».

Mentre Ruth faceva la sua danza greca nella piccola cucina, si rese conto di avere freddo ai piedi. Le mattonelle esagonali del pavimento le sembravano davvero gelate, e il suo primo pensiero fu che doveva mettersi le calze. Le calze però non sarebbero bastate, perché l'incantesimo aleggiava nella stanza, avvolgendola a tempo di bouzouki. Il vento freddo risalì le gambe di Ruth per scendere poi lungo le spalle. Lei si strinse nelle braccia, battendo i denti, ma a Henry questo sembrò solo essere parte del balletto, e le sorrise ammirando la sua espressività fisica, così spontanea. Nessun altro nella stanza sembrava avere freddo, ma lei lo sentiva sempre di più, tanto che cominciò a muoversi accelerando il ritmo. Proprio allora uno dei gemelli iniziò a battere sul piano del tavolo, tenendo il tempo con la mano piatta e aperta.

Ruth pensò: "Come sono finita qui, in mezzo a tutti questi maschi? Sono assediata". Gelando sotto l'influsso dell'incantesimo, pensò al fatto che più tardi quella sera si sarebbe infilata nel letto con suo marito, il quale avrebbe esclamato: «Comincia l'appuntamento!». Poi le avrebbe toccato il seno, il viso e il resto del corpo. Sarebbe durato alcuni minuti: cercavano sempre di fare in fretta, così che almeno Henry potesse avere un orgasmo. A Ruth serviva più tempo e non le piaceva che le si mettesse fretta, quindi qualche volta faceva finta di aver raggiunto l'apice dell'amplesso. Non le dava fastidio fingere, anche se non avrebbe mai voluto essere scoperta, perché Henry ne sarebbe stato molto offeso. Entrambi erano consapevoli di quanto breve fosse il lasso di tempo di cui disponevano prima che uno dei bambini iniziasse a strillare e prima che un altro - o più di uno - comparisse di fianco a loro. Il bambino avrebbe osservato l'intreccio formato da Henry e Ruth e notato la bizzarra

inclinazione della testa di sua madre, come se fosse caduta e si fosse rotta il collo. Suo marito una volta aveva chiamato quella posizione «Guernica». O, se la coperta fosse stata alzata sopra i suoi piedi, i bambini avrebbe visto i suoi alluci piegati in giù. Avevano di certo già visto molte cose nella loro breve permanenza sulla terra.

Non poteva però sopportare l'idea di andare a letto con Henry quella sera, di essere toccata da lui, o da qualsiasi altro uomo. Si rese conto in quel momento di essere stata toccata troppo, di essere come un computer con migliaia di ditate sullo schermo. Si chiese come si poteva sopportare di essere toccate. Come facevano le sue amiche a sopportarlo? Era terribile, tutto quel toccarsi.

L'incantesimo s'impossessò di Ruth Winik, insegnante di educazione fisica delle ragazze della Elro, e quando la musica frenetica raggiunse il suo culmine Ruth cadde al suolo, anzi, fu gettata al suolo, proprio come qualsiasi altro giocattolo dei suoi figli, o come una delle coppe di ceramica che non osava comprare, perché quella sarebbe stata la loro sorte. L'incantesimo l'aveva frantumata, l'aveva resa insensibile. Sapeva che non avrebbe più potuto sopportare quei continui «appuntamenti» con Henry, li sentiva come una cosa tremenda. I bambini le sembravano rappresentare gli effetti collaterali del sesso. "Guardali", pensò, "non sopporto più nemmeno loro." Guardarono tutti a terra verso di lei, terrorizzati. «Oh, mamma», mormorò uno di loro, «mamma!» «Oddio, Ruth, stai bene?» disse Henry, inginocchiandosi e prendendole la mano gelida.

La musica era terminata e il vecchio registratore portatile si fermò.

«Non ce la faccio», fu ciò che disse, alzando lo sguardo su di lui. Poi aggiunse, implorante: «Ti prego, non me lo chiedere più».

12.

Anche se si era già speso con superba efficienza, l'incantesimo non dava segni di volersi fermare. Sotto la cupola di un letto a baldacchino, in una casa a otto isolati di distanza da quella di Ruth Winik, il sortilegio stava avendo la meglio anche su Marissa Clayborn. Se avesse saputo che cosa le stava succedendo sarebbe stata scioccata, perché non era il tipo di persona che veniva spesso sopraffatta da qualcosa. I normali raffreddori l'avevano colpita raramente e i film struggenti non le facevano versare nemmeno una lacrimuccia. Quando però l'incantesimo arrivò a lei, fu sensibile al suo potere come le altre.

Marissa aveva lavorato tutto l'anno da Froze, la yogurteria del centro commerciale, che talvolta definiva «ricotteria per idioti». Lo yogurt gelato aveva un aspetto cagliato, molto fibroso, come se fosse uscito lentamente da un ugello. Non era ricotta, ma non era ufficialmente nemmeno yogurt o gelato. Nessuno sapeva davvero di cosa si trattasse, ma tre sere alla settimana Marissa lo vendeva ai clienti, quasi tutte donne. Clienti che ammettevano di pensare tutto il giorno alla coppetta di Froze che le avrebbe attese la sera. L'avrebbero portata a casa dopo averle messo un coperchio o l'avrebbero mangiata nel locale, leccando il ricciolo sulla sommità con lingua grata. Un gran numero di donne che frequentavano quel negozio del centro commerciale dicevano di bramare Froze, quella era la parola che usavano. Poche sere prima, Bev Cutler era entrata e ne aveva ordinato una coppetta grande con granella e scaglie di cocco e di biscotto, dicendo: «Ecco, adesso conosci il mio vizio segreto».

Marissa osservò la consulente d'orientamento allontanarsi e sedersi su uno sgabello, incurvandosi a proteggere il suo piattino, come se appartenesse a qualche cultura primitiva e temesse che qualcuno potesse rubarle la sua preda.

Marissa Clayborn era una di quelle ragazze a cui non interessavano i dessert, e nemmeno il cibo in generale, in realtà. Non aveva mai sofferto di disturbi alimentari, ma era sempre stata magra e longilinea. Aveva sempre ottenuto il ruolo femminile principale nella recita scolastica tranne un anno, quando ne aveva tredici: aveva contratto la mononucleosi e non si era presentata all'audizione. Era stata scelta invece Paige Straub, ma tutti si accorsero subito dell'errore, perché Paige era come un automa di fronte al pubblico. Marissa era conosciuta in tutta la scuola per il suo talento, la sua dizione, il suo portamento e il suo aspetto fisico. Anche se il suo viso non era così bello, aveva geometrie che lo facevano apparire armoniosamente sfaccettato, e la sua pelle era più vicina al nero che al marrone. Alla Elro c'erano una ventina di studenti di colore al suo stesso anno; Marissa era amica di alcuni, anche se quasi nessuno di loro aveva fatto le scuole medie con lei, dove erano iniziate le sue amicizie più profonde. Era molto amica di una ragazza che suonava la batteria, Jade Stills. («Percussioni africane?» aveva chiesto la madre di Carrie quando Marissa e Jade erano andate dai Petito. «No, batteria normale, mamma», aveva spiegato mortificata Carrie.) Le amiche di Marissa delle scuole medie erano rimaste quelle più care. Erano quelle che la conoscevano davvero, anche se, come pensava a volte, non la conoscevano più così bene.

In prima superiore Marissa aveva fatto sesso con un ragazzo, poi, nell'estate che aveva preceduto la seconda, con un altro. Non provava sentimenti travolgenti verso nessuno dei due, ma quando le avevano manifestato il loro interesse verso di lei era stata curiosa di vedere che cosa sarebbe accaduto dopo. Anche altre ragazze della Elro avevano avuto esperienze sessuali. C'era Chloe Vincent, certo, che era andata a letto con Max Holleran fin dall'anno precedente, quando erano innamorati l'uno dell'altra, anche se da quando avevano rotto lui la detestava. C'era quell'inetta di Becca Nilsson, che beveva senza criterio e andava a letto con qualunque cosa. Poi c'era la talentuosa Eva Scarpin, che sembrava portasse avanti piacevoli relazioni con un paio di ragazzi dell'ultimo anno e con un altro sulla ventina. Eva voleva fare la stilista e disegnava figure dettagliate di modelle in gonna sulle copertine dei suoi quaderni e perfino dei libri di testo. Tutte le donne nei disegni avevano il suo stesso sorriso a mezza bocca. Era come se tutte sapessero qualcosa. Anche Jen Heplauer aveva fatto sesso, certo, ma nessuno voleva seguire il suo esempio. Laura Lonegan, un'altra ragazza non più vergine, era un'interessante emo che proponeva alla rivista letteraria «The New Deal» racconti su una ragazzina lunatica che ha una relazione con un ragazzo più grande.

In una scuola superiore come la Elro, la gente sapeva molte cose sul conto degli altri e, a quel punto, in molti avevano sentito dire che Marissa Clayborn era andata a letto con due ragazzi. Negli ultimi anni era diventata una cosa normale e accettabile andare fino in fondo con un ragazzo, o con più di uno. Se qualcuno ti dava della troia probabilmente era una tua amica che lo diceva scherzando e tu avresti potuto legittimamente rispondere: «Grazie». Come prima ragazza nel suo gruppo di amiche

più intime ad aver approcciato qualsiasi capacità umana - e quindi anche la prima ad aver perso la verginità -, ci si aspettava da Marissa che ne raccontasse i dettagli.

Willa Lang era stata particolarmente interessata ad ascoltare un suo resoconto passo dopo passo alla fine della prima superiore e aveva fatto a Marissa una serie estenuante di domande: «Com'è? Ti ha fatto male? Ti è piaciuto? Ti è piaciuto tantissimo? Che voto daresti alla cosa in una scala da uno a dieci?». Si trovavano nella stanza di Lucy Neels, tutte ammassate sul letto e sul tappeto, tutte a guardare con ammirazione Marissa, che era diventata di fatto la loro leader spirituale ed erotica.

Marissa non sapeva come rispondere, perché non le piaceva l'idea che fossero deluse come lo era stata lei. Ralph Devereux, diciassette anni, figlio di cari amici dei suoi genitori, frequentava l'ultimo anno a Deer Heights. La sua pelle era marrone chiara e segnata da lievi cicatrici d'acne, ormai quasi invisibili. Lui e Marissa si conoscevano da quando erano piccoli e le loro famiglie si erano spesso ritrovate in occasione di feste in giardino nelle serate estive. La madre di Marissa accendeva candele alla citronella e i Clayborn e i Devereux si sedevano intorno al tavolo da picnic sulle sedie di plastica, fino a tardi, quando la signora Devereux ricordava al marito che li aspettava il lungo viaggio di ritorno.

Per molto tempo Ralph era sembrato solo moderatamente molesto, prendeva in giro Marissa per quanto era magra. Ma una volta che ebbe compiuto quindici anni, lei notò che lui aveva iniziato a fare sollevamento pesi e come le sue braccia prima soffici fossero ora diverse. Inoltre la stuzzicava meno, e quando arrivava in giardino da loro con la sua famiglia stava in disparte, sedendosi sul dondolo di legno di sequoia da solo, come a osservare tutti da lontano. Poi, quando compì diciassette anni, tornò da loro senza i genitori, con il solo scopo di vedere la quindicenne Marissa. La cosa le fece piacere, non tanto perché lui le piacesse particolarmente, ma perché il modo in cui potevano relazionarsi tra loro era potenzialmente privato, senza connessioni con nessun altro delle loro famiglie.

La prima serata insieme non fu memorabile, piena di discorsi che non portavano da nessuna parte e occasionali provocazioni reciproche senza costrutto. «Quindi qual è la tua situazione?» le aveva chiesto lui mentre l'accompagnava a casa dopo una cena d'asporto consumata nell'auto dei genitori di Ralph. Lui aveva mangiato un panino con filetto di pesce, anelli di cipolla fritta e una grande fetta quadrata di torta multistrato. Lei aveva preso una Sprite.

«A cosa ti riferisci?» «Alla scuola.» «Ho il massimo dei voti.» «Voglio dire, hai un ragazzo?» Lei per poco non scoppiò a ridere. Aveva quindici anni, per lei le relazioni erano qualcosa di cui parlavano gli altri. Non appena Ralph glielo chiese, però, le venne il desiderio di non rivelargli nulla di sé, di non scoprire subito le sue carte. «Può essere», rispose.

Lui sarebbe partito per Rutgers per studiare economia l'autunno successivo e la terza volta che invitò fuori Marissa si girò verso di lei in auto e le disse: «Quest'estate mi dovrò stracciare le palle nel colorificio di mio zio, poi in autunno dovrò partire per andare al college. Quindi se vuoi qualcosa da me, faresti meglio a cercare di ottenerlo ora. La cucina chiude».

«Non voglio niente da te», rispose lei.

«Ok, come vuoi, volevo solo fartelo sapere», disse lui. Poi la cinse con un braccio. Marissa non si scostò ma si lasciò avvolgere, cercando di capire che cosa voleva davvero. Non era spiacevole, ma nemmeno niente di che. Decise che gli avrebbe permesso di lasciare lì il braccio mentre lui conduceva l'auto verso un cavalcavia in disuso e parcheggiava. Ralph la guardò, alzando le sopracciglia, gesto che forse intendeva essere una richiesta di qualche tipo. Marissa alzò a sua volta le sopracciglia, che, supponeva, poteva essere la sua risposta.

Lui disse: «Sei carina», e le toccò la punta del naso con un dito. Lei non si spostò. Poi lui aggiunse: «Stiamo guardando lo stesso film adesso, vero?» e lei rispose di sì. «Ok», disse Ralph. Poi annuì con serietà e calò lo sguardo verso la cerniera dei propri pantaloni, che si abbassò in una sola, sonora sillaba e rivelò una parte anatomica che era proprio come Marissa se l'aspettava. Era dalla seconda media che la studiava su Internet con le sue amiche.

Marissa era scioccata da quel gesto, ma interessata, in modo astratto. Lui le si avvicinò e per qualche strana ragione lei scivolò verso di lui. Rimasero immobili per un attimo, poi lui annuì ancora, incoraggiante, e abbassò la testa per suggerirle cosa fare. Lei capì e si avvicinò di più, piegandosi incerta su di lui e appoggiando la bocca sul suo pene. Subito lui le prese la nuca con le mani e la guidò come se fosse la consolle di un videogioco. In pochi attimi cominciò a muoversi in fretta e a ripetere una parola che suonava come «madonna» o «maronna» o «maremma», e lei capì che cosa stava per succedere. Marissa si fece rapidamente un'idea delle implicazioni di quell'episodio nello stesso modo in cui memorizzava le battute di una commedia o le coniugazioni dei verbi francesi. La fine, quella piccola esplosione, non era molto diversa da come l'aveva immaginata, e siccome qualsiasi accostamento con il sapore dello sperma era già stato fatto da persone più espressive di lei si astenne dal farlo. Dopo aver lanciato un orribile gridolino strozzato - «Gaaa» -, lui si ricompose in fretta, riabbottonò i pantaloni e disse: «Chi lo avrebbe detto?» poi le sfiorò di nuovo il naso e la portò a casa. «Credo che la cucina non sia del tutto chiusa», concluse.

«Taci, Ralph.» «Ok», rispose lui, allegro.

Quella sera, lo raccontò ad alcune amiche e tutte rimasero in silenzio, stupite. «E successo così?» disse Willa. «Voglio dire, come facevi a sapere che cosa volesse dire quando ha detto quella cosa sul guardare lo stesso film?» Marissa non riusciva a spiegare come lo sapesse - «Lo sapevo e basta», disse criptica -, ma Willa aveva altre domande in serbo per lei. Voleva sapere se Marissa si sentiva diversa ora e Marissa capì che la risposta era no e lo ritenne un bene, perché in quel modo avrebbe potuto vedere il sesso come una normale componente della vita, come un'attività plausibile che si poteva intraprendere con un'altra persona nel momento in cui entrambi erano nello stato d'animo giusto.

Uscì con Ralph altre due sere, poi lui pensò che fosse il momento di passare alla fase successiva. Lei sapeva che lui era di quell'avviso, perché le aveva scritto in un messaggio: Stiamo insieme + a lungo stas.

Quando successe, Marissa contemplò l'esperienza di andare fino in fondo con Ralph Devereux dall'alto, come un falco che volteggiasse sull'auto in cui erano. Non riusciva a stabilire quale fosse la sua opinione sulla cosa, oltre al fatto che all'inizio faceva troppo male per essere qualcosa che si supponeva essere naturale. Con i

pantaloni abbassati alle caviglie e un preservativo schiaffato con cura su di lui, pensò che fosse una questione d'onore non mostrare di provare dolore in quel momento. Lui non sapeva se lei fosse o meno vergine, e lei non voleva che lo sapesse. Erano affari suoi.

Era perfettamente possibile che nemmeno lui lo avesse mai fatto prima, il suo stile non era poi così raffinato. Willa, ovviamente, la implorò di nuovo di raccontarle ogni cosa, cioè non solo le parti tecniche ma anche i sentimenti, le sensazioni. Voleva una descrizione soggettiva del sesso e un campionario di emozioni, e voleva anche che fosse poetico.

Marissa non riusciva a immaginare che cosa avrebbe potuto dire, e alla fine si limitò a commentare freddamente: «E una cosa piuttosto personale».

Durante l'estate, Ralph Devereux cominciò a lavorare nel negozio di suo zio e non ebbe più tempo per andare a trovarla, cosa che per lei andava bene. Come se avesse lanciato ormai un segnale che diceva che a quel punto era più disponibile, un ragazzo di nome Dean Stanley, istruttore di nuoto alla Young Men's Christian Association, dove Marissa prestava attività di volontariato imbustando lettere, cominciò a ronzarle intorno prima e dopo il lavoro, e alla fine le chiese di uscire con lui. «Perché dovrei accettare?» gli chiese lei, spiazzandolo.

«Perché sei carina?» disse lui, esitante.

Dean, bianco, estremamente bianco, un metro e ottanta, capelli biondo-verdognoli a causa dell'acqua della piscina. Era diretto, come Ralph. Sembrava che gli piacesse essere un giovane uomo e tutto ciò che questo implicava, e perché non avrebbe dovuto? Probabilmente sarebbe piaciuto anche a Marissa. Quando la baciò al multisala, lei lo lasciò fare e quando si spostò da lì verso lo studio che si era fatto prestare da un bagnino più grande, lei non cercò di fermarlo, anche se non sentiva nient'altro che il piacere di trovarsi ancora una volta a vivere un'esperienza che fosse solo sua, e quello di saperla gestire. Marissa sapeva che la maggior parte delle persone non aveva il suo stesso approccio rispetto al sesso. Anche Eva Scarpin, che si diceva fosse andata a letto con il socio in affari di suo padre, un importatore di borsette di ventisette anni, raccontava che era stato «fantastico». Così Marissa, istintivamente, non voleva fare a Eva il tipo di domande che Willa aveva fatto a lei, come: «Sentivi molto?» e «È stato meraviglioso?», perché temeva di sapere quale sarebbe stata la risposta.

Una volta, anni prima, il fratellino di Marissa Clayborn, che al tempo andava ancora a gattoni, era stato portato di corsa all'ospedale dopo aver mangiato una dozzina di aspirine, una alla volta. In ambulanza, la madre gli aveva chiesto: «Conrad, ma non avevano un sapore cattivo?». E Conrad aveva detto che sì, sì, avevano un sapore orribile. «E allora perché hai continuato a mangiarle, tesoro?» gli aveva domandato lei. «Perché», aveva risposto lui piangendo, «ne volevo trovare una che fosse buona.» Una logica che sua sorella capiva senza sforzi.

A quel punto, a sedici anni, nessuno dei due ragazzi con cui era stata aveva avuto un buon sapore, per così dire. In realtà Marissa trovava il sesso noioso, perché non aveva nemmeno lontanamente l'intensità di cui si parlava. Le piaceva essere padrona di sé stessa, emancipata, indecifrabile, seria, precoce ed efficiente. Era riuscita a comportarsi secondo queste aspettative in ogni situazione, con grande successo,

perché non quindi anche verso il sesso? Il sesso però non la riempiva di un nuovo calore, prima sconosciuto. Marissa Clayborn si destreggiava nel sesso, non se ne preoccupava e soprattutto era una cosa solo sua. Provava le stesse sensazioni per la recitazione. Dean Stanley scomparve dopo l'estate. Ogni tanto le mandava dei messaggi, che però non dicevano nulla.

Quindi era lì, appoggiata al bancone di Froze in una serata d'inverno, a leggere il copione della Lisistrata, con la bocca che si muoveva senza produrre suoni mentre imparava a memoria i versi, quando Jason Manousis entrò con un bambino, suo figlio. Jason, il fidanzatino di Cami Fennig, quelli del leggendario scandalo della gravidanza Manousis-Fennig alla Elro diversi anni prima. Aveva messo incinta Cami, poi, sconvolto dalla paternità, era partito per combattere in Afghanistan, da dove era ritornato senza un occhio.

«Tu sei Jason Manousis», disse mentre lui si avvicinava al bancone. «Ti sei diplomato alla Elro con mia sorella», aggiunse.

«Non mi sono diplomato», rispose lui.

«Voglio dire, eri nella sua stessa classe. Tara Clayborn.» «Sì, Tara», disse senza giubilo. «Come sta?» «Bene», disse Marissa, «è ancora a Palo Alto. Le dirò che ti ho visto.» Lui annuì ed entrambi sapevano che cosa avrebbe detto a sua sorella: «Ti ricordi Jason Manousis, quello che aveva messo incinta la sua ragazza e poi era andato in Afghanistan? L'ho visto. Mio Dio, è così triste». Ormai non c'era più modo di evitare quel pensiero, e Marissa si sentì già in colpa, come se lo avesse tradito in anticipo, anche se non avrebbe mai voluto farlo.

«Papà, voglio il gelato», annunciò suo figlio.

«Se vuole davvero il gelato», disse Marissa, «io lo porterei da qualche altra parte. Questo gli farà schifo.» «Stiamo bene qui», disse Jason Manousis, ma non ci fu da stupirsi quando il bambino, dopo aver ordinato una coppetta standard, sputò fuori la prima cucchiaiata per vendetta, schifato.

«Aggiungono chimicamente quel sapore acido», spiegò Marissa a Jason. «Non dovrei dirlo, ma il gusto è essenzialmente finto. In teoria dovrebbe contenere tutti quei microrganismi salutari, ma non c'è nulla.» Insistette per restituirgli i soldi e poi li lasciò andare, ma non prima di aver ascoltato un po' dei suoi racconti sull'Afghanistan, dove era stato colpito da una scheggia di granata.

«Questa guerra è un rivoltante spreco di energie, tempo e vite. Nessuno potrà mai vincerla e tutti lo sanno, ma siamo ancora là, comportandoci come se potessimo farlo. La guerra è ingestibile», disse a Marissa. «Ingestibile», ripetè come se avesse appena scoperto la parola. «All'inizio non avevamo scelta, ma adesso sì. Non dovremmo continuare a mandare nuove truppe come stiamo facendo. Non si arriva da nessuna parte. È un errore devastante. E tutto uno schifo, davvero uno schifo.» Parlava con garbato trasporto, come se si conoscessero a fondo, o come se la connessione con la sorella di lei fornisse loro una ragione per conversare. Sua sorella Tara lo conosceva a malapena. Erano stati nella stessa classe anni prima, ma Tara Clayborn era stata una ragazza scolasticamente precoce e Jason Manousis uno studente scarso, senza interesse verso nient'altro che non fosse fumare erba o la sua ragazza, Cami. Quando Jason mise incinta Cami, i fidanzatini intrapresero una vita insieme come due persone che si tenevano per mano mentre si gettavano a candela in

un vulcano. Presto diventarono un monito per il sesso tra adolescenti, Jason e Cami e il loro bambino-sbaglio dal nome sbagliato, Trivet.

Poi Jason era andato in Afghanistan e ora eccolo là nel centro commerciale, non più solo un aneddoto, solo il giovane padre tonto di un bambino a cui non era riuscito nemmeno a dare un nome corretto. Era un veterano di guerra con un viso che non si poteva amare, se non si riusciva ad amare prima la persona che celava. E chi ci sarebbe riuscito? Jason e Cami si erano lasciati da tempo e condividevano la custodia del figlio, anche se a quanto pareva Cami si era dimostrata una madre tutt'altro che perfetta, scomparendo per sessioni di sbronze dalle quali si riprendeva dopo settimane.

Marissa scoprì che Jason Manousis era nelle liste di collocamento speciali e che sperava di trovare un lavoro nel campo dell'elettronica. «Se conosci qualcuno che...» disse, frettolosamente. La sua vita, che lui descriveva senza autocommiserazione, a Marissa sembrava irreale quanto quella di un personaggio in un'opera teatrale. Era come se lui stesse recitando versi che non appartenevano davvero alla realtà, anche se lei si trovava di fronte all'evidenza del suo viso in parte rovinato. Marissa però non riusciva a dare un senso a tutto ciò. Il suo peggior problema era non avere soldi da spendere o tempo libero perché, oltre alle prove, per tre sere alla settimana doveva anche lavorare. I suoi genitori erano sempre in ansia per il denaro e ammonivano i figli sulla necessità di avere voti alti e partecipare a un numero disumano di attività extracurriculari, al fine di ottenere una borsa di studio per il college al momento opportuno. In casa Clayborn non c'era spazio di manovra, ma confrontando la vita di Jason Manousis con la propria, Marissa capiva bene come non fosse una tragedia.

Così cominciò la loro amicizia. Lei lavorava da Froze e a un certo punto della serata lui veniva a trovarla. Marissa notò che le persone fissavano il viso di Jason apertamente, impressionate, come se davanti a una tale visione dimenticassero di essere adulti e regredissero a un primigenio stato di fanciulli in cui si era autorizzati a fissare e a fare commenti tra sé o con i propri amici, che potevano essere uditi da quell'uomo con il volto per metà sfigurato.

Jason e Triv ritornarono alla yogurteria il sabato sera, quando il centro commerciale era affollato come non mai, non affollato come lo era stato ai vecchi tempi, ma nemmeno una città fantasma. Ragazzi delle superiori bighellonavano in branchi e da dietro il bancone di acciaio inossidabile Marissa vide Danny Fratangelo e Doug Zwern. Una volta Danny aveva provato a copiare da lei durante un compito in classe di storia e si era arrabbiato perché Marissa non aveva spostato la mano per permettergli di vedere meglio. «Perché non mi hai lasciato copiare?» si era lamentato dopo la lezione, seguendola in corridoio. «Io lo avrei lasciato fare a te», disse lui, un'ipotesi assurda. Marissa non ricordava di avere avuto altre ragioni per rivolgergli la parola, dopo quell'episodio. Alla Elro Doug Zwern era noto come spacciatore di succo j, una droga liquida che rendeva le persone iperattive e faceva sembrare animato ogni oggetto che si osservava. A volte le persone che avevano assunto il succo j si sdraiavano gaiamente in una vasca da bagno o in una piscina e affogavano, altre non dormivano per giorni. Il più delle volte si divertivano. Sembrava che ultimamente il commercio del succo j fosse molto lucroso: si diceva che Doug Zwern stesse mettendo da parte i soldi per comprarsi un'auto, quando avesse preso la

patente. Danny e Doug continuavano a camminare davanti a Froze, come fossero lo scenario fisso che si ripresentava al finestrino di un auto in un film a basso costo e Marissa sentì una vampata di esasperazione.

Triv protestò: «Papà, non mi va questo».

«Non sei obbligato a mangiarlo», disse suo padre. «Siamo solo venuti a trovare la nostra amica Marissa.» Jason sorrise appena, facendo sì che la pelle sotto il suo occhio guercio si raggrinzisse. La stava sfidando, per vedere se due persone che non si conoscevano affatto potessero essere amiche, potessero intrecciare un interscambio sensato. Però, perché avrebbero dovuto farlo? Qual era il punto? Marissa non lo sapeva, ma comunque eccoli lì come amici, a parlare ancora della guerra, della provincia di Kunar, dove lui era stato per un sacco di tempo, degli altri veterani di cui era diventato amico, di alcuni che erano stati uccisi e della paternità.

Poi, come se la vita di lei potesse essere anche lontanamente significativa quanto quella di lui, Jason le chiese della scuola e della commedia in cui recitava. Sottolineò il fatto che lei avrebbe potuto chiamarlo se avesse mai avuto bisogno di qualcosa e chiese a Marissa di memorizzare il suo numero sul proprio telefono, cosa che lei fece. Si sentì magnanima nel farlo, perché era probabile che avesse bisogno del suo aiuto quanto che avesse bisogno del soccorso intellettuale di Danny Fratangelo. Se Marissa non riusciva nemmeno a immaginare di avere bisogno di Jason, apprezzava però la sua gentilezza. Era molto più cortese di Ralph Devereux o Dean Stanley. Marissa stava ripassando le battute con il copione davanti a sé, e Jason disse: «A proposito, non ti serve aiuto con quello?».

Sempre per educazione, lei rispose: «Sì, certo. C'è questa scena in cui Lisistrata declama un giuramento e un'altra donna deve ripetere i versi dopo di lei. Potresti aiutarmi facendo l'altra donna, Cleonice».

«Non hai una parte maschile per me?» «E questa la scena che devo imparare.» «Ok», disse lui, «ce la posso fare.» Lei gli avvicinò il copione, chiuse gli occhi un istante e partirono, a botta e risposta. La voce di lei, come succedeva sempre quando doveva leggere ad alta voce, si fece piena ed enfatica: LISISTRATA

Lampitò, ognuna prenda una coppa, e quando parlar m'udrete, una tra voi ripeta, e faccia ognuna giuramento, ed incorrotto. Non v'abbia amante, né vi sia marito...

CLEONICE

Non v'abbia amante, né vi sia marito...

LISISTRATA

Che a me s'appressi acceso... Ora ripeti.

CLEONICE

Che a me s'appressi acceso... Ahi, me diserta!

Lisistrata, mancar mi sento le ginocchia.

LISISTRATA

Casta trarrò nella mia casa i giorni...

CLEONICE

Casta trarrò nella mia casa i giorni...

Danny Fratangelo e Doug Zwern entrarono nel negozio mentre Marissa e Jason stavano provando la scena. Li osservarono dalla soglia, poi si avvicinarono al

bancone e scrutarono meticolosamente il cartellone con i gusti disponibili. Marissa appoggiò il copione e si girò verso di loro.

«Ciao», disse fredda.

«Ciao, Marissa Clayborn», rispose Doug Zwern, «non sapevo che lavorassi qui.» «Sì, infatti.» «Puoi avere il gelato gratis?» «Non è gelato.» «No, non lo è», confermò Jason.

«Ciao», disse Doug Zwern, «tu sei Jason Manousis.» Jason annuì. «Sei stato nell'esercito, si suppone che dobbiamo ringraziarti. Quindi, grazie.» Jason fece una pausa di silenzio. «Di nulla», rispose alla fine. Suo figlio gli girava intorno chiedendo: «Marissa può venire con noi in giro per il centro commerciale?».

Doug e Danny fissarono padre e figlio, poi, incuriositi, guardarono Marissa. Era chiaro che non riuscivano a spiegarsi la situazione, che cosa ci facesse una come Marissa con quel ragazzo sfigurato. Non potevano lasciare che rimanesse un mistero, non potevano limitarsi a ringraziarlo per il servizio alla patria e andarsene. Alla fine si scambiarono un'occhiata, confusi e infastiditi, poi fecero una smorfia, preparandosi a qualcosa.

Danny Fratangelo disse a Doug Zwern: «La commedia della scuola è greca. Hai mai imparato cose della Grecia, Doug? Tipo, la mitologia?».

Doug si limitò a guardarlo. «Non so dove vuoi arrivare, Danny.» «Tu rispondimi.» «Sì.» «Ok, bene. Qual è il tuo personaggio preferito della mitologia greca?» «Cosa? Che ne so?» «Dinne uno.» «Edipo.» «Lui non è mitologia. Sai qual è il mio? Ciclope. Così per dire», aggiunse Danny.

Ci fu una lunga pausa, poi Doug ripetè, a bassa voce: «Ciclope. Deficiente», ma scoppiò comunque a ridere. Anche Danny se la rideva tranquillo. Marissa non riusciva nemmeno a guardare in faccia Jason. Continuava invece a guardare male Doug e Danny, quei pagliacci sfigati, quei cazzoni. Ridendo e gettandosi uno addosso all'altro se ne andarono prima che qualcuno potesse dire qualcosa.

A tarda notte, dopo che i suoi genitori e i suoi fratelli si erano addormentati, Marissa Clayborn si sedette sul suo letto a baldacchino davanti al suo portatile acceso. Cercò su Internet «Afghanistan» e «ingestibile», quindi studiò i risultati. A quanto sembrava tutti condividevano le valutazioni di Jason Manousis sulla guerra o, più probabilmente, lui era d'accordo con le opinioni altrui. Nonostante la controguerriglia, gli alleati e tutto il resto, l'Afghanistan era una cosa impossibile, un fallimento. Si sentì imbarazzata per essersi informata così poco sulla guerra fino ad allora, per aver vissuto in una cittadina armoniosa e tollerante senza pensare a quell'argomento se non di rado e con indolenza.

Marissa andò su Farrest per vedere chi c'era. Era una cosa che la calmava quando si sentiva agitata, come in quel momento. Divenne subito un falco, che volteggiava al limite dello schermo, dove quel mondo verde cedeva il passo a chissà cosa. Sotto di lei c'era Willa Lang, che camminava avanti e indietro in una macchia di foresta.

Tt ok? chiese a Willa, anche se sapeva che questo avrebbe portato a una conversazione a proposito della rottura tra Willa e Eli, l'unica cosa a cui l'amica riuscisse a pensare o di cui riuscisse a parlare o a scrivere.

Nn proprio, scrisse Willa, guardando in alto verso di lei con quegli occhi di ninja da cartone animato. Nn riesco a spiegarti quanto sto male x me e eli. mia mamma poi nn mi lascia stare, sorpresa sorpresa, ma ke cosa pensai ke avrò una crisi di nervi???

E invece?

No di certo, ma sto molto male, sapevo ke nn sarebbe durata, così ho dovuto troncare. Ma sento ancora molte cose x lui. So ke sai com 'è.

Per solidarietà e mettendo da parte l'orgoglio, Marissa riuscì solo a dire a Willa che sì, la capiva. Poi si librò di nuovo sopra gli alberi verso il cielo verde chiaro e, mentre volava, pensava che presto avrebbe avuto una relazione di qualche tipo con Jason Manousis. Era la cosa giusta da fare e lui le sarebbe stato grato. Sarebbero andati nel suo appartamento, dove viveva da solo, fuori città, vicino all'autostrada, dopo Peppercorns e il negozio di dvd e specialità cinesi. Di fronte al centro commerciale che un tempo ospitava il ristorante etiope, dov'era stata una volta con Jade Stills (alle ragazze era piaciuto un sacco perché avevano dovuto mangiare esclusivamente con le mani). Avevano provato a tornarci ma il ristorante non c'era più. Non era stato abbastanza frequentato, e a entrambe dispiacque. Marissa sapeva quale fosse il palazzo di Jason. Aveva una scala esterna di legno, cadente come quella di un motel, e lei se lo immaginava mentre armeggiava con il portachiavi, a strabuzzare il suo occhio buono, cercando di trovare la chiave giusta che entrasse nella serratura. Detestava l'idea di pensarlo là, in difficoltà, da solo. Sarebbe andata a letto con lui nel suo appartamento, che importava se non le sarebbe piaciuto poi così tanto? Baciare Jason Manousis sarebbe stato un poderoso atto di gentilezza, lo avrebbe riportato alla sua condizione precedente, guarendo il suo occhio, il suo aspetto e la sua psiche.

In quel momento, volteggiando su Farrest, recitò un verso della commedia: «Non v'abbia amante, névi sia marito...».

Le sembrò di colpo il più sublime e seducente verso immaginabile e, improvvisamente, mentre continuava a volare, entrò in una densa corrente d'aria fredda, come se l'atmosfera di Farrest fosse cambiata. I suoi io di falco e di ragazza stavano entrambi rabbrividendo. Quel freddo era nella sua stanza o su Farrest? Per un momento, tanto breve quanto leggermente delirante, non riuscì a percepire la distanza tra i due mondi, né tra i due io. Un vento freddo investì Marissa sulle spalle, le braccia e il viso, ma colpì anche le piume del petto del suo corpo di falco.

L'incantesimo riuscì a ghermirla anche in volo, facendole pensare: "Non voglio più fare sesso con lui né con nessun altro. Non mi è mai piaciuto abbastanza. Non mi sono mai sentita come avrei voluto". Era stata tutta una truffa, un imbroglio, e forse un giorno si sarebbe sentita diversamente, quando avesse trovato la cosiddetta «persona giusta», ma chi voleva continuare a quel modo fino ad allora? Capì che sarebbe stato molto meglio non toccare Jason, non fare nulla con lui o con qualcun altro. Come Willa, Marissa ne aveva improvvisamente abbastanza. I ragazzi non capivano niente. Volevano una cosa sola. «La cucina chiude», le aveva detto nervosamente Ralph Devereux in auto.

L'unico di cui le importava - e non sessualmente - era Jason Manousis. Era deforme, secondo Danny Fratangelo e Doug Zwern. Era un mostro e non aveva il diritto di andare in giro con una strafica. Un tempo Jason era stato bello, a Cami

Fennig piaceva. Aveva fatto sesso con lui, ma la guerra in Afghanistan lo aveva sfigurato.

La guerra le trasmetteva una tristezza indicibile, con le sue mutilazioni, distruzioni e uccisioni. Marissa non riusciva a sopportarla e sentiva che questo avrebbe potuto mandarla in crisi. Improvvisamente passò dal non voler fare l'amore con nessuno al voler fare qualcosa contro la guerra. Visto che non desiderava più essere considerata una persona disinvolta e sensuale, almeno che fosse asessuata per una causa. Allo stesso modo in cui la sua sessualità era sbocciata in una notte - e ora, improvvisamente, era svanita -, così avrebbe fatto il suo impegno politico. Era una prerogativa di Marissa. La professoressa Heller aveva spiegato agli attori mille volte le implicazioni politiche della commedia, cercando di farli riflettere su quegli argomenti, mentre si preparavano a salire sul palco.

Marissa Clayborn uscì da Farrest e si trasformò da falco in ragazza. Totalmente stregata dall'incantesimo, cercò di immaginare come associare tra loro i suoi nuovi desideri: quello di non avere nulla a che fare con il sesso e l'altro, di protestare contro la guerra.

Si alzò e andò ai piedi del letto, afferrò la spalliera e tirò con forza. Spostò l'intero letto con estrema facilità.

Appena prima dell'alba, il pick-up di Jason Manousis si fermò nella strada davanti a casa dei Clayborn e Marissa svicolò fuori rapida. Nella sua famiglia erano tutti gran dormiglioni, e lei girò con cautela la maniglia della porta d'ingresso. Jason scese dal fuoristrada. Alla luce dei lampioni il suo viso sembrava quasi normale, solo un po' increspato e irregolare. Le sussurrò: «Questa sì che è stata una sorpresa».

«Mi avevi detto che potevo chiamarti.» «Spero che tu non stia facendo tutto questo per me», disse lui.

«No», rispose lei, «non per te.» «Ok. Perché a me sembra davvero una cazzata.» «Vuoi che te la spieghi meglio?» «No», disse lui, «non farlo. Cambierei idea.» Guardò verso la casa e chiese: «Allora, dov'è il letto?».

Lei lo condusse all'interno. Lui si tolse le scarpe per fare piano, ma a ognuno dei suoi passi pesanti gli oggetti nella vetrina delle porcellane del soggiorno vibravano, quasi tintinnavano. Dal fondo del corridoio il fratello minore di Marissa, Conrad, chiamò: «Mamma?» e Marissa mise una mano dentro lo stipite della sua camera da letto, dicendo: «Torna a dormire, Con».

«E mattina?» «No, non ancora.» «Oggi presento la mia ricerca di scienze.» «Bravo. Torna a dormire.» Allora suo fratello continuò a dormire, come la sorellina Vivian e i loro genitori. Tutti i Clayborn avrebbero dormito per un'altra ora, o almeno così sperava Marissa, e a quel punto avrebbero anche potuto svegliarsi e scoprire quello che aveva fatto, la posizione che aveva preso. Marissa e Jason andarono nella camera da letto di lei. Lei accese la luce, svelando il suo letto, bianco, in tutta la sua pacchiana pomposità. Jason non si scompose di fronte alla visione delle volte sulla testata ricurva, dei montanti che si assottigliavano e del baldacchino bianco, che non veniva pulito da chissà quando. La parte superiore era probabilmente ricoperta di polvere. Quando Marissa aveva optato per quel letto, a nove anni, i suoi genitori non erano stati felici della scelta. Il baldacchino era un nido per la polvere, aveva detto sua madre, e i montanti bianchi erano tremolanti come alberelli appena piantati.

Marissa, però, che per il resto era sempre pragmatica, lo aveva voluto lo stesso e i suoi genitori avevano ceduto. Aveva adorato il suo letto per molto tempo, ma ormai era cresciuta e non riusciva a credere di aver scelto un modello simile; tuttavia, siccome avrebbe dovuto tenerlo fino al college, aveva pensato di usarlo per uno scopo.

«E davvero molto leggero», disse Marissa e Jason Manousis si avvicinò e alzò la spalliera, trascinando l'intera struttura per mezzo metro.

«Lo è davvero», confermò lui. Lo ispezionò, smontando delicatamente uno dei montanti dalla base. «Non serve nemmeno che mi aiuti», le disse. «Puoi metterti a fare qualcos'altro. Lo smonto in cinque minuti.» In breve furono entrambi sul pick-up con il letto smontato nel cassone, e mentre si allontanavano Marissa vide la luce del portico accendersi e qualcuno - sua madre, suo padre, era difficile dire chi fosse, perché a volte li si poteva confondere, da lontano - che apriva la porta e guardava fuori, preoccupato e stranito. Negli ultimi tempi c'era qualcosa di diverso nei suoi genitori, aveva notato Marissa, ma non sapeva quale fosse il problema, visto che nessuno in famiglia parlava molto, se non per dire: «Hai consegnato la tua relazione?» o: «Ho visto Janine Devereux dai Bakeley. Ha detto che Ralph si è iscritto a una confraternita di Rut-gers». La figura sull'uscio stava alzando un braccio, per dire «Fermati» o «Che cosa stai facendo?» sconcertata dalla visione della figlia che si allontanava sul furgone di uno sconosciuto.

Marissa aveva lasciato ai genitori un biglietto al posto del suo letto - un biglietto in una busta, sul rettangolo del tappeto nel quale il colore era ancora intenso, non sbiadito -, dicendo loro, nella sua bella calligrafia, di non preoccuparsi. Scrisse che c'era qualcosa che doveva fare, qualcosa di politico, che non riguardava il teatro o la scuola, per una volta, e che non le sarebbe successo nulla. Sapete che sono sempre stata il tipo di persona in grado di prendere decisioni lucide, scrisse. Vi prego di fidarvi se vi dico che non sono cambiata, anche se sono sicura che troverete questa cosa fuori dalle mie corde. Il baldacchino, nel cassone del pick-up, era come una barca a vela che veniva portata in acqua per il varo di prima mattina. Il sole sorse su quel letto, e tutte le sue balze tremolarono all'unisono.

Più tardi, le prime persone ad arrivare a scuola furono l'anziana signora della caffetteria e suo marito, l'inserviente. Il cielo era grigio, ma non pioveva, né nevicava. Gli Evans scesero dalla loro auto lentamente e Marissa li osservò avvicinarsi. Se ne stava lì, sdraiata nel suo letto, sotto le coperte con un cappello, i guanti e un piumino. Completamente immobile, aspettava che la giornata iniziasse e che insegnanti e alunni venissero a chiederle che diavolo stava succedendo.

«E uno scherzo, suppongo...» disse l'inserviente.

«Perché lo pensi?» gli chiese sua moglie. «Pensi sempre di sapere tutto.» «Non ricominciare.» «Non è uno scherzo», rispose Marissa, «è un'istanza contro la guerra in Afghanistan. Voglio convincere le donne a smettere di fare l'amore con i loro compagni finché non si metterà fine alla guerra.» «Non dici sul serio, vero?» disse la signora Evans, mettendosi a ridere.

«Sì, invece», ribadì Marissa arrossendo e rendendosi improvvisamente conto di dove si trovava.

«Sono un'anziana signora cresciuta nel Sud durante la segregazione razziale. Ho visto parecchie proteste politiche, e non somigliano affatto a quello che stai facendo.» «Già», intervenne suo marito, ma l'anziana signora lo ignorò.

«Be', meglio così», ribatté Marissa. «La gente è sempre stata confusa a proposito di questa guerra, visto che la stampa non dà informazioni e il presidente è molto vago, e se si pensa ai talebani o ad Al Qaeda ci si sente toccati nel vivo. È diventata però una missione senza senso, e i soldati vengono uccisi con una frequenza preoccupante. Chiedo alle altre donne di smettere di fare l'amore con i loro compagni finché la guerra non sarà finita. Giaccio da sola nel mio stesso letto come simbolo di uno sciopero del sesso.» «E cosa speri di ottenere, di preciso, standotene lì così?» chiese il signor Evans.

«Attenzione», spiegò Marissa Clayborn. Alcuni attimi dopo che l'incantesimo l'aveva colpita, le era venuta l'idea dello sciopero del sesso. Proprio all'inizio della commedia, si ricordò, Lisistrata pronunciava alcune battute parlando delle donne, alle quali « ben che imposto fosse lor venirsene / or qui a consiglio, per non lieve cosa / dormir le vedi e starsi». Pensò che le potesse essere utile l'idea di «starsi», trasformandola in un'azione positiva. Marissa era andata alle prove ogni giorno e, anche se la Lisistrata era ovviamente solo la commedia a cui prendeva parte, conteneva un messaggio che non le era sfuggito. Gli uomini avevano sempre combattuto guerre, che cosa c'era che non andava in loro? Perché erano così? Era una cosa davvero tremenda e tutto ciò che si poteva fare era alzare le mani e strapparsi i capelli. A meno che, ovviamente, non ci si impegnasse in un atto pubblico. Lei aveva deciso quindi di rimanere nel suo letto, da sola, boicottando simbolicamente il sesso.

Navigando in rete Marissa Clayborn aveva letto che c'erano stati altri scioperi del sesso negli ultimi anni. In Kenya, un gruppo di donne ne aveva organizzato uno di una settimana, per richiamare l'attenzione sulle crescenti tensioni razziali. Perfino la moglie del primo ministro del Kenya si era unita a loro. Anche se Marissa non sapeva se l'attenzione richiamata sulla tensione fosse servita a placarla, c'era qualcosa di emozionante nel fatto che la notizia avesse fatto il giro del mondo.

Probabilmente all'inizio il sit-in d'alcova di Marissa non avrebbe ricevuto grande considerazione. La stampa locale, un blog o due, ma la cosa avrebbe potuto prendere ugualmente piede e molte donne avrebbero potuto unirsi a lei. Naturalmente, Marissa era consapevole della possibilità di non ricevere affatto attenzione. Lei non era una coalizione di donne keniane, non era Lisistrata. Tutto era possibile, doveva aspettare e vedere che cosa sarebbe successo. L'inserviente girò le spalle al letto per fare una telefonata e presto anche altre persone si riunirono lì intorno. Alla spicciolata, cominciarono ad arrivare le auto dei prof e gli scuolabus. Le persone passeggiavano avanti e indietro per il parcheggio come se fossero a un concerto invernale all'aria aperta. «Che cosa succede qui?» si chiedevano l'un l'altro, e quando lo scoprirono qualcuno disse: «Forse chiudono la scuola e ci mandano a casa. Ce lo meritiamo». Un'altra ragazza fece delle esternazioni su quanto enigmatica fosse Marissa: «E molto più avanti di tutti noi in ogni senso». «E molto più avanti dell'epoca in cui vive», commentò un'altra ragazza, seriamente. «Penso che cerchi solo di attirare l'attenzione», suggerì un ragazzo. «Ovviamente», quasi lo zittì un'altra studentessa.

Quando arrivò il preside, la folla si aprì per lasciarlo passare. Si avvicinò solennemente a un lato del letto a baldacchino. «Marissa», disse con tono calmo, «sono il preside McCleary», come se lei fosse stata privata della vista e non potesse riconoscerlo. «Qualche altra ragazza ti ha sfidato a fare questa cosa?» chiese.

«No di certo.» «Allora è una performance artistica?» «No», rispose lei. «Voglio convincere le donne a smettere di andare a letto con gli uomini finché non finirà la guerra in Afghanistan.» «E una mossa pubblicitaria per attirare più pubblico allo spettacolo della prossima settimana?» domandò lui mellifluo. «E stata la professoressa Heller a chiederti di farlo? Non c'è problema se lo ha fatto, vorrei solo saperlo.» «Che cosa? No», protestò Marissa. «In questo la prof non c'entra per niente. Sì, certo, mi sono ispirata alla commedia, signor McCleary, ma la cosa va oltre.» Non sapeva però come spiegarla al di là dell'illuminazione iniziale, che le era venuta di colpo, senza premesse né progettazioni, appena dopo essere stata colpita dall'incantesimo.

Dall'altra parte del letto comparve la dottoressa Banner-jee. Lei e McCleary si parlavano tra loro con Marissa nel mezzo. «Ciao, Leanne», disse il preside.

«Ciao, Gavin.» «Hai trovato i biglietti che ho messo sotto la porta del tuo ufficio ieri?» «Sì. Sei prolifico.» «Non sai quanto.» Marissa osservò la scena con curiosità, girando il viso da una parte e dall'altra. Il preside e la psicologa della scuola sembravano quasi essersi dimenticati della sua presenza. Avrebbero potuto continuare la loro strana conversazione ancora per un po', quindi Marissa decise di parlare.

«Non voglio creare problemi», disse. Per un altro attimo i due adulti indugiarono nel loro mondo privato e cifrato, poi la dottoressa Bannerjee vide la faccia interrogativa di Marissa e le sorrise.

«Lo sappiamo, Marissa», la rassicurò. «Penso che tutti capiamo che vivi con passione ciò in cui credi. È, una cosa piuttosto plateale, ma penso che tutte le passioni lo siano. Ti va di venire dentro, così ne parliamo nel mio ufficio?» «No, grazie», disse Marissa.

«Quanto pensavi di rimanere qui fuori?» chiese il signor McCleary. «Perché sono assolutamente certo che gli addetti alla manutenzione provvederanno a portare via tutto al più presto. Direi quindi che hai più o meno un'ora ancora per essere una pasionaria della politica.» «Ah», mormorò la ragazza stregata, che non sapeva cos'altro dire, perché ovviamente non aveva progettato lo sciopero del sesso accuratamente, né si era preparata alle varie eventualità o aveva pensato a uno slogan chiaro e incisivo. Lo sciopero si stava attuando proprio davanti a lei, era realtà perché lei lo aveva creato e ora era suo. Il preside stava dicendo qualcosa sul fatto che, ovviamente, non poteva impedirle di rimanere nel suo letto a casa sua, ma che avrebbe dovuto valutare seriamente le conseguenze sul suo rendimento.

«Sei una studentessa eccellente», sottolineò, «mi dispiacerebbe vederti saltare delle lezioni e compromettere i tuoi voti.» Era forse una minaccia? Marissa pensò che avrebbe corso il rischio. Avrebbe potuto studiare dal suo letto a casa, come aveva fatto quella volta che aveva avuto la mononucleosi. Ora la gente andava e veniva, fermandosi con espressione grave di fianco al suo letto come visitatori in un ospedale. Willa l'abbracciò. Jade Stills le portò una brioche e un latte macchiato,

perché Marissa aveva completamente dimenticato la colazione. Poi apparve la professoressa Heller, la quale si informò apprensivamente sui piani di Marissa per lo spettacolo.

«I miei piani?» chiese la ragazza, che non ci aveva nemmeno pensato. "Che follia", rifletté.

«Tu sei Lisistrata», le ricordò l'insegnante di teatro. «Non ti ho dato quella parte tanto per fare. E un onore avere quel ruolo. Non ci puoi deludere, sarebbe un disastro. Dimmi che verrai alla prova costumi e alla rappresentazione.» Marissa non rispose subito. «Fai un giuramento», disse la professoressa.

La sua voce era forse troppo incalzante, come sempre, ma Marissa accettò con riluttanza di rimanere nel letto fino alla prova costumi, momento in cui lo avrebbe lasciato fino a dopo la rappresentazione, quando vi sarebbe immediatamente tornata.

«Bene», disse la Heller, «grazie.» L'insegnante di teatro tornò dentro la scuola, quindi comparvero le due Lucy, poi Julie Zorn e Carrie Petito, tutte a dimostrare il loro supporto, anche se pensavano che Marissa stesse dando di matto. Nelle retrovie, Marissa notò un ragazzo di nome Alex che scattava delle foto con il cellulare. Era nella redazione del giornale della scuola, il «Campobello Courier». Il giornale di solito pubblicava solo foto di atleti dal torso sviluppato e braccia lunghe che puntavano verso qualcosa che rimaneva appena fuori dall'inquadratura. Marissa stava conversando tranquillamente con Willa e Carrie, quando all'improvviso l'intera struttura del letto fu sbalzata in avanti come se fosse stata colpita da qualcosa e Marissa sentì il proprio capo sbattere contro la testata. Guardò dietro di sé e vide Max Holleran e Dylan Maleska che spingevano il letto.

«Smettetela!» gridò Marissa, ma loro non la ascoltarono. A causa del ghiaccio nel parcheggio, il letto si muoveva a scatti, come una slitta. I ragazzi ridevano, ma le loro facce erano minacciose. Quello stronzo di Doug Zwern si unì a loro e tutti insieme cercarono di far slittare il letto, muovendolo di un mezzo metro alla volta, fermandosi e ripartendo.

«Basta!» Marissa sentì gridare anche Willa, che si sbracciava verso Dylan, Max e Doug, i quali la ignoravano. Avrebbero ribaltato il letto se ci fossero riusciti, scaricando Marissa di faccia nel parcheggio. Avrebbe voluto urlare: "Guardatevi", e: "Adesso capite perché sono costretta a fare questo". Marissa si girò e si attaccò alla testata, aggrappandosi disperatamente.

13.

Al suo arrivo, Dory Lang non notò nemmeno l'agitazione che c'era a scuola. Stava ancora parlando con Willa, guardandola nello specchietto retrovisore. «Allora tornerai a casa subito dopo le prove?» le stava dicendo. «Sentiti libera di invitare un'amica a cena.» «Perché dovrei invitare qualcuno a cena?» ribatté Willa infastidita. «Devo fare i compiti e tutto. Cristo, mamma, pensi che sia così sconvolta da non poter rimanere sola due minuti... Non ricordi? Io ho lasciato lui.» «Lasciala stare, Dory», mormorò Robby, che era al volante. Era estraneo a questo teatrino: negli ultimi tempi si era ritirato sempre più in sé stesso, bighellonando senza meta e mangiando più del solito. Aveva iniziato a mettere su una triste pancetta da uomo di

mezz'età, che non aveva mai avuto prima. Sembrava strana su quel corpo lungo e magro, come se lui ci avesse nascosto qualcosa per attraversare una frontiera.

Robby sembrava non avere coscienza della disperazione di Willa, dovuta alla sua recente rottura con Eli. Sapeva che non stavano più insieme, ma la complessità dell'infelicità della figlia adolescente gli sfuggiva. Molte cose sfuggivano anche a Dory, malgrado i suoi sforzi per capire. Da quando Willa era stata presa dall'incantesimo e aveva lasciato Eli, non voleva più parlare. Per niente. Era ancora peggio di quando lei e Eli erano innamorati. Non importava che fosse stata Willa a troncare, le rotture tra adolescenti annientavano entrambe le parti in causa. Dory, per giunta, lo aveva saputo solo quando glielo aveva detto Fran Heller a scuola, il lunedì dopo che era successo. In quel fine settimana, Willa non era sembrata più di malumore del solito, ma non aveva detto comunque niente a sua madre.

«Tua figlia è una maliarda», aveva esordito Fran in sala professori scuotendo la testa.

«Cosa vuoi dire?» «Willa ha lasciato Eli», disse Fran. «E finita, di punto in bianco. E uscita come una furia da casa nostra sabato sera. Lui è distrutto, povero piccolo.» «Ne sei certa? Non mi sembra da lei», replicò Dory. Sapeva di genitori che all'improvviso scoprivano che i figli prendevano anfetamine, che le figlie erano incinte, che i figli erano nei guai. Lei, però, aveva sempre pensato che sarebbe stata un tipo di genitore che capiva quello che stava succedendo, ma in quel momento si rese conto di non aver capito nulla, di non capire nulla. Perfino il piercing all'ombelico fatto in casa di Carrie Petito era andato in suppurazione a lungo, prima che i suoi genitori se ne accorgessero. Il paradosso era che ci fossero ormai così tante informazioni disponibili a tutti. Potevi imparare ogni cosa su qualsiasi argomento immaginabile e potevi riempire una ricerca scolastica di tutti i dettagli che riuscivi a trovare, ma non ti accorgevi che Willa Lang e Eli Heller si erano lasciati, fino a che Fran Heller non ti avesse informato.

Il giorno dopo aver ricevuto la notizia, Dory mise alle strette Willa a casa, fuori dal bagno al piano superiore. Willa annuì esasperata e disse di sì, che era vero, era finita tra loro, ma non aveva voglia di parlarne. «Sei sicura?» le chiese Dory. «Voglio dire, non c'è nulla che io e tuo padre possiamo fare?» Willa la guardò con un'espressione di incredulità eccessiva.

Vivevano in un'epoca in cui era terribilmente difficile, per i genitori, sopportare qualsiasi sofferenza dei figli. Se si percepiva la loro disperazione, la si assorbiva come fosse stata la propria. Ci si lasciava logorare da essa, sperando che loro, in qualche modo, sarebbero stati risparmiati. I figli sarebbero sopravvissuti, felicemente, mentre i genitori sarebbero morti accollandosi la loro infelicità. Ultimamente Dory riceveva e-mail dalle madri i cui figli incontravano delle difficoltà. Scrivevano: Cara signora Lang, salve. Sono la madre di Kevin Derringer. Sebbene mio figlio si riferisca più volte nel suo saggio su Il buio oltre la siepe all'autrice come al «signor» Lee, Kevin ha realmente prestato attenzione in classe. Inoltre, occorre menzionare il fatto che ha avuto la blefarite (un'infiammazione delle palpebre) la sera precedente la consegna e questo potrebbe aver influito negativamente sul suo lavoro.

La saluto cordialmente, Marly Derringer I genitori si intromettevano non appena ne avevano l'occasione, perché non potevano sopportare di vedere i loro figli soffrire. Dory Lang sapeva di non essere diversa. Willa però non la lasciava entrare. Era passata di fianco a Dory lungo il corridoio per andare in bagno, poi aveva fatto scorrere l'acqua a lungo, probabilmente mentre piangeva, ma Dory non poteva fare nulla. «Guardate un po'», disse Robby mentre la loro auto entrava nel parcheggio. Willa e Dory interruppero il loro contatto visivo nello specchietto e guardarono.

Un letto a baldacchino era collocato tra due piazzole. Era il letto di una ragazza, grande e bianco. Il baldacchino aveva arcate a smerlo e diverse persone se ne stavano lì intorno, facendo foto con i cellulari. Un furgone di News 8 era parcheggiato lì vicino e l'operatore stava cercando l'angolo migliore da cui girare. Nessuno dei Lang capiva cosa stesse succedendo. La tristezza infastidita di Willa lasciò spazio all'interesse, e lei esclamò all'improvviso: «E Marissa».

«Davvero?» «Sì, quello è il suo letto», spiegò Willa, che era stata seduta ai piedi del letto dell'amica per ore negli ultimi anni, e lo conosceva bene. «Ne sono certa, mamma. Papà, fammi scendere, fammi scendere», disse con impazienza. Robby accostò, lei si tolse la cintura e scese dall'auto correndo. Robby fece il giro del parcheggio, avvicinandosi il più possibile. Lui e Dory videro che era davvero Marissa Clayborn la ragazza sotto le coperte. Insegnanti e studenti la circondavano come se fossero tutti a una sorta di sagra paesana e lei fosse una delle attrazioni principali.

«Di cosa pensi si tratti?» chiese Robby.

Furono d'accordo sul fatto che non ne avevano idea.

Sembrava che Marissa avesse dichiarato che non sarebbe più tornata a scuola. «Ho intenzione di rimanere in questo letto, anche se sarà rimosso dal cortile della scuola, cosa che da quanto mi è stato detto accadrà presto», aveva dichiarato al giornalista di News 8. «Rimarrò nel mio letto quanto sarà necessario, giorno e notte. Vorrei essere un simbolo e vorrei convincere le altre donne a stare da sole nei loro letti, per così dire, a rifiutare di fare sesso con gli uomini fino a che la guerra in Afghanistan non sarà finita. Sono perfettamente consapevole che questa sarà considerata una trovata politica. Ma io lo farò nonostante tutto. Niente più sesso», disse Marissa, «niente più leonessa effigiata sulla grattugia.» «Che cosa?» aveva chiesto il giornalista. «Di cosa parli?» Dory aveva visto altri attivisti politici tra i ragazzi, nei suoi anni da insegnante. Appena possibile si mettevano fasce al braccio e ogni tanto arrivavano a sdraiarsi in mezzo alla strada. Qualche volta vendevano all'entrata della scuola fette di torta, umida e marmorea, che un paio di ragazze avevano preparato, altre volte vendevano magliette. Lei, di solito, lasciava soldi ai ragazzi che protestavano contro la guerra in Iraq. Ogni mattina li trovava lì prima dell'inizio delle lezioni, e pensava che lì sarebbero rimasti finché la guerra fosse continuata. Un giorno però il loro tavolino pieghevole era scomparso, per poi ricomparire qualche tempo dopo, ma con altri studenti dietro. Le due ragazze sulle sedie pieghevoli indossavano gonne e felpe da cheerleader, e una di loro aveva quel tipico nasino a punta altezzoso. C'era un cartello nuovo che annunciava che erano in vendita biglietti per i supercampionati studenteschi. «Per favore, aiutate la nostra causa», dicevano le ragazze ai passanti.

Quella mattina un gran chiacchiericcio riempiva i corridoi della scuola. Dory Lang si fiondò in sala professori, e Robby la seguì a ruota. Diversi insegnanti erano già lì a discutere di Marissa e del suo letto. «Va bene, capisco che stia protestando contro la guerra in Afghanistan», stava dicendo infervorato Mandelbaum a Abby Means, «e sono d'accordo sul fatto che probabilmente dovremmo richiamare tutte le nostre truppe il più in fretta possibile e concentrarci solo sull'eliminazione dei terroristi. Da quanto ho saputo, però, lei non ha mai mostrato interesse per la politica. Perché adesso sì, e all'improvviso? E una domanda legittima.» «Pochissimi di loro si interessano di politica», confermò Bev Cutler.

«Non è vero», intervenne Robby, «qualcuno fa politica in rete. Ho un paio di ambientalisti nella mia classe. Non agiscono di persona nel modo in cui lo facevamo noi. Hanno i loro blog e usano i messaggi istantanei online, inoltre mandano e-mail di massa. Si organizzano.» «Semplicemente non voglio che perda la concentrazione», disse Fran Heller, camminando avanti e indietro. «Sono andata là fuori e le ho fatto promettere che sarebbe venuta alla prova costumi e allo spettacolo. Le ho detto che una delle sue amiche la può rimpiazzare nel letto, mentre lei è a teatro. L'altra ragazza potrebbe essere una "delegata di letto". L'ho detto come se fosse una locuzione esistente. Comunque, l'unica cosa importante è che abbia accettato. La commedia andrà avanti.» «Ho sentito», disse Abby Means, «che l'attore che interpretava Sherlock Holmes cominciò a credere di essere veramente Sherlock Holmes. Indossava quei vestiti anche fuori dal set. Pare che alla fine sia impazzito.» Ci fu silenzio. Come sempre, nessuno sapeva che cosa rispondere a Abby. Marissa Clayborn non era psicologicamente disturbata. Era più determinata e più lucida della maggior parte dei ragazzi della scuola. Gli insegnanti si dispersero, Dory andò in classe per la prima ora e si trovò di fronte quelle facce supplicanti. Molti studenti erano sovreccitati per Marissa e il suo letto. Una ragazza disse che era chiaro che Marissa stava facendo arrabbiare i ragazzi, alcuni di loro avevano cercato di rovesciare il suo letto, poi erano arrivati i prof che li avevano fatti smettere e li avevano costretti a entrare a scuola. Senza dubbio ultimamente si respirava parecchia tensione, notò la ragazza che aveva fatto giocoleria con le arance e aveva recitato la Dichiarazione di indipendenza ai venerdì sera del «Giusto relax». Aggiunse che, di quel passo, prima della fine dell'anno tutte le coppie si sarebbero lasciate. «Diventeremo suore», aveva concluso. Jen Heplauer, che stava sonnecchiando in fondo all'aula, con il mento che si abbassava e poi scattava su, si risvegliò di colpo e annuì, d'accordo.

In mezzo all'aula, uno studente esclamò: «Guardate!». E tutti guardarono dalla finestra mentre quattro uomini della manutenzione alzavano con cautela il letto e lo portavano fuori dalle pertinenze della scuola. Marissa poteva continuare lo sciopero nella sua stanza da letto. Disse a tutti che non importava dove fosse il suo letto, fino a quando lei vi sarebbe rimasta e le altre persone lo avessero saputo. Si voltò verso la finestra mentre il letto vi passava davanti e, anche se era difficile dirlo con certezza, Dory Lang ebbe l'impressione che Marissa stesse guardando proprio lei.

Di tanto in tanto, durante le successive ore di lezione, Dory pensò a come l'aveva guardata Marissa dal suo letto in movimento. La ragazza non sapeva niente dell'impasse sessuale che vivevano i Lang, ovviamente. Dory però continuava a

pensarci. Tra una lezione e l'altra mandò un messaggio a Leanne, chiedendole se nel pomeriggio voleva andare con lei da Peppercorns. Sì, ti prego, fu la risposta di Leanne. Si ritrovarono quindi nel locale buio alle tre e mezzo. Forse era troppo presto per iniziare a bere, ma era quello il momento della liberazione.

La cameriera portò dei menu mentre loro si sedevano nel ristorante silenzioso e deserto. Presto le due donne, con le facce ancora fredde e come prese a schiaffi, intingevano grate delle pagnottine in una salsa di carciofi e spinaci. «Che cosa strana, quel letto», disse Leanne.

«Sì, ma quasi lo capisco», commentò Dory. «E più una drammatizzazione che un atto politico. Mette tutto in discussione. Mi piace l'idea.» «Oh, tu e la tua mania di distruzione. E il tuo mantra, vero?» «Cosa?» «Hai detto qualcosa di simile alla cena.» «E vero», ammise Dory, «l'ho detto.» Guardò in basso verso le sue mani, le sue mani da pioniere. «Ho il marito più fantastico del mondo», continuò, «e ho mandato tutto all'aria. L'ho reso infelice.» «Era questo quello che mi stavi dicendo?» chiese Leanne.

«Sì. In pratica ho rinunciato del tutto al sesso. Un giorno ho detto basta. Da un po' di tempo, ormai.» «Oh, mi dispiace», disse Leanne, «vorrei averti chiesto di più, quella sera. Vorrei non essere stata così concentrata su me stessa. Gavin però era comparso con sua moglie e da quel momento mi è sembrato tutto strano. Il venditore di auto continua a girare intorno al mio condominio... Vedi? Sono ancora concentrata su me stessa.» «No», la rassicurò Dory, «sei una buona amica. Non ero pronta a parlarne, in realtà. Non avevo idea del fatto che sarebbe stata una cosa irreversibile. Non sapevo quello che stavo facendo.» «E qui arriva la mia domanda», disse Leanne, appoggiando il bicchiere d'acqua. «La scelta nella vita è tra avere relazioni estremamente intense - e fondamentalmente disagevoli - con gli uomini e mettere su famiglia? Sono le nostre uniche opzioni? Se le cose stanno così, quanto è deprimente?» Qual era la risposta? Sì, Leanne, o la passione o la noia. Si può scegliere la passione, ma anche in questo caso, se si decide di mettere su famiglia con una persona che si trova eccitante, dopo un po' di tempo vissuto insieme in una credenza magica, un giorno si capisce che la passione di un tempo si è affievolita. Poi, un altro giorno, che se n'è andata, e il cuore si spezza.

«Può essere deprimente», concordò Dory. «Però dovresti fare quello che ti senti, Leanne. Dovresti fare l'amore con chi desideri.» «Un giorno sembrerà una cosa orribile, Dory. Io e la mia schiera di uomini. La gente sparlerà di me.» «A chi importano i pettegolezzi?» ribatté Dory. «Non scherzo. Devi semplicemente vivere la tua vita.» «Non credo di riuscirci», disse Leanne.

Mentre parlavano un'ondata di persone arrivò al ristorante, uomini sotto i cui parka aperti spuntavano giacca e cravatta, appena usciti dal lavoro. Una cameriera li accompagnò a un tavolo e dietro di loro comparvero Bev Cutler e Ruth Winik, insieme a Abby Means, che si teneva leggermente in disparte. Non era mai andata al ristorante con nessuna di loro, prima.

Dory non voleva che le altre notassero lei e Leanne, quella non doveva essere una conversazione di gruppo, quindi distolse lo sguardo, ignorando anche la sua amica Bev. La cameriera guidò le tre donne a un tavolo in un'altra sala, ma Abby vide Dory, Leanne salutò con la mano e le tre donne con i loro cappotti sgocciolanti si diressero

verso il loro tavolo. Qualcuno suggerì loro di prendere una sedia, poteva essere stata Dory come Leanne, e lo aveva detto con tono poco convincente. Sarebbe stato maleducato non invitarle. Sembrava inoltre che ci fosse un motivo inespresso nelle loro indipendenti spedizioni da Peppercorns, visti gli eventi della giornata e il desiderio di bere qualcosa a metà pomeriggio.

«Ci sediamo qui un attimo», disse Bev. Fu deciso che le tre donne avrebbero bevuto qualcosa con le altre due, e poi avrebbero cenato a un altro tavolo.

Stabilirono rapidamente che tutte loro avevano qualcosa che le metteva in relazione con la protesta di Marissa Clayborn. Bev disse che forse dipendeva dall'inverno: i giorni erano brevi e le notti lunghe, e durante quel periodo dell'anno era facile domandarsi dove ci si trovasse nel proprio percorso di vita. Ciononostante, era dispiaciuta per ciò che era successo tra lei e Ed.

«Che cos'è successo?» chiese Ruth. «Non penso di saperne nulla.» Allora Bev raccontò a tutte quello che era accaduto, dicendo che Ed aveva sempre avuto una crudeltà da aguzzino in lui, lei lo sapeva, ma aveva anche altre caratteristiche, ammirevoli, che le sue amiche non potevano conoscere. Sentiva di non potersi lamentare di lui, perché le era convenuto sposarlo. «Era come se, nei primi tempi», disse, «stesse combattendo una battaglia con il denaro: arrivava a casa ed eravamo entrambi esaltati dai guadagni. Sono stata al suo fianco in quella battaglia. Ho vissuto in quella casa. Ci vivo ancora. Il denaro però è stato guadagnato nel modo in cui è stato guadagnato, e ora il mondo traballa e suppongo che lo faccia anche il mio matrimonio.» Raccontò loro che nelle ultime settimane, da quando lo aveva affrontato, Ed letteralmente non le parlava più. Ora vivevano in due diverse ali della casa. Mangiavano anche a orari diversi. Non aveva idea di cosa pensasse lui, e raccontò di sentirsi talmente sola da non riuscire a pensare ad altro che alla propria solitudine o al cibo. Mangiava più Froze del solito, le capitava anche di guidare fino al centro commerciale due volte al giorno. Ed non la salutava quando la mattina andava al lavoro, ma le passava ostentatamente di fianco ignorandola, con un'espressione dura e fredda. «E continuo a chiedermi come sia potuto succedere», concluse Bev. «Per tanto tempo non è stato così.» «Si ama una persona», disse Ruth Winik, «ma le cose cambiano nel tempo. Gli ormoni si fanno sentire o forse smettono di farlo. Siamo tutti in ostaggio della chimica del nostro corpo.» «Pensi che si tratti di questo?» chiese Dory. «Solo di questo?» «Perché, cos'altro c'è?» ribatté Ruth.

«Oh, c'è altro. Cambia tutto», spiegò Dory, «nel momento in cui si capisce che tutto non è più come un tempo, e da quel momento in poi tutto cambia ancora più in fretta.» La sua voce sembrava disperata, e le altre donne le chiesero di spiegarsi meglio. Allora lei raccontò loro di quella notte di dicembre, quando aveva sentito il bisogno di inventare una scusa da dire a Robby a proposito della riunione con Jen Heplauer e sua madre, di come tutto fosse partito da lì. Spiegò come la castità fosse diventata un rifugio, una rivincita, un'oscura, forse femminile, necessità. Intorno a loro il ristorante risuonava di risate e suoni di piatti e posate. «Dovremmo andare al nostro tavolo», disse Bev, ma non si alzò per andarsene, come non lo fecero le altre.

«Proprio l'altro giorno», aggiunse Leanne, «ho sentito due donne parlare da Greens and Grains, e una di loro ha detto: "Pagherei qualcuna perché facesse sesso

con mio marito". Avevano chiuso con il sesso, si dicevano l'un l'altra, ridendo. Erano anche piuttosto giovani. E qui viene il peggio: un'altra donna è passata di fianco a loro con il suo carrello, e sentendo quello che stavano dicendo ha esclamato: "Amen".» «Una volta ho visto un vecchio film alla tv», intervenne Bev, «nel quale Lionel Barrymore, che fa la parte del nonno di un bambino, trova il modo di imbrogliare la morte facendola salire su un albero di mele. Per tutto il tempo in cui la morte rimarrà sull'albero nessuno al mondo morirà. Nemmeno un moscerino.» «Poi cosa succede?» chiese Ruth.

«Pare che la morte sia più astuta degli umani. Anche la morte inventa un trucco. Il bambino, Pud...» «Chi chiamerebbe un bambino Pud?» domandò Leanne.

«Chi chiamerebbe un bambino Trivet?» sottolineò Ruth.

«...è convinto dalla morte a salire a sua volta sul melo», continuò Bev, «ma sale troppo in alto, cade e si spezza la schiena. Se ne sta lì a terra piangendo per il dolore e Lionel Barrymore desidera che Pud muoia, non può vederlo in quello stato. Ovviamente però non può morire, perché la morte è ancora sull'albero. Allora Lionel Barrymore deve permettere alla morte di scendere dall'albero e il bambino muore. Così la morte si prende anche Lionel Barrymore, ma il bambino e suo nonno vanno in paradiso, dove il resto della famiglia, già passato nell'oltretomba all'inizio del film, li sta aspettando.» «Pensi che accadrà lo stesso?» chiese Dory. «Che il sesso scenderà dall'albero?» L'insegnante di ginnastica ordinò qualcosa da bere. «Nel mio caso non so proprio come farlo scendere», disse, «e Henry è davvero deluso da me. Dice di non essere arrabbiato, solo deluso, ma so che lo è. Dice che si chiede se io sia lesbica. Se ancora sia quello che veramente desidero. Sì, certo, ci sono persone che mi attraggono, ma non penso mai a una donna. Davvero, voglio solo starmene per i fatti miei.» «Da giovani», disse Dory, «il sesso è una cosa nuova, elettrizzante. E facile, si può avere ogni volta che si vuole. Poi, se si desidera una famiglia, non ci si deve preoccupare della contraccezione e diventa un grandioso progetto condiviso. Adoro quella fase della vita.» Erano tutte pensierose e tristi. Fu deciso che Bev, Ruth e Abby sarebbero rimaste al tavolo e avrebbero ordinato tutte insieme la cena. Quando la cameriera si ripresentò, innocente, con la gonna e la camicetta bianca e il blocchetto di carta, snocciolarono nomi di antipasti e contorni.

«A volte ho ancora dei vaghi momenti di desiderio», disse Bev, «non so se sono l'unica.» «No, non lo sei. Ho perso interesse per il mio fidanzato», confessò Abby, «ma ogni tanto guardo filmati porno. Solo sul telefono, però, non sul computer, perché lì può scoprirli.» Abby guardò il suo telefono, poi si chinarono tutte sul tavolo nella semioscurità, con la candela nel mezzo che dava alla galleria di immagini la grana tremolante di un film muto. Si sedettero in contemplazione mentre Abby faceva scorrere le immagini.

Dory pensò al corpo di Robby da giovane, la prima volta che si era spogliato davanti a lei. Pensò a come, a quel tempo, non ancora trentenni, si erano baciati e baciati in un cinema, quando ancora non esistevano i multisala e c'era un solo schermo, ed era liscio, aperto e grande come un letto.

«Per me è iniziato tutto con la perimenopausa», spiegò Bev. «Non riuscivo a ricordare come si facesse ad addormentarsi la sera. E durante il giorno mi veniva una fame bestiale. Avevo bisogno di patatine, cibi fritti, sale. Cioccolato al latte poi, non

cioccolato nero, che è salutare per il cuore. Il mio corpo è cambiato, ne ho perso proprio il controllo. Ed me lo ha rinfacciato e mi sono sentita umiliata. Mi manca quello che facevamo!» disse con un lamento. «Mi manca così tanto. Quello che facevamo. La persona che ero. Come mi sentivo. Non provavo questa vergogna. Mi piaceva quello che facevamo.» «Forse il sesso non ci appartiene più», ipotizzò Dory. «Appartiene maggiormente ai ragazzi. Ci stiamo indugiando troppo a lungo.» Il sesso per i ragazzi, però, era diverso da com'era stato per lei alla loro età. Per i ragazzi dell'età di sua figlia era parte del paesaggio quotidiano, ci si erano abituati. Il sesso era di grande interesse per loro, come lo era anche ogni altra cosa capace di arrivare in modo rapido, di essere trasmissibile. Avevano bisogno di vedere che cosa sarebbe successo, di scoprire che cosa ci sarebbe stato dopo, o che cosa sarebbe arrivato insieme al sesso. Tutti sembravano avere tempi di attenzione brevi, e Dory si chiedeva come fosse possibile fare l'amore se non si riusciva a prestare attenzione.

Le professoresse guardarono di nuovo il piccolo schermo del cellulare di Abby, dove il pene di un uomo era uscito dai pantaloni come una tigre che scappa da uno zoo. Le loro facce acquisirono espressioni intente. Erano ipnotizzate dalla brutalità di quelle immagini frammentarie di sesso - un attributo che non figurava più nel loro vissuto ma che ancora desideravano -, e non si erano accorte del ritorno della cameriera con due grandi vassoi di pietanze fumanti.

«Ecco qua, signore», disse. «Spero che abbiate appetito.» Si scostarono tutte, eccetto Abby, che continuava a guardare, completamente rapita. Leanne si allungò, flemmatica, e le spense il telefono. L'ultimo fotogramma, tutto muscoli, pori, capelli, labbra, seni e testicoli, fu inghiottito in un unico punto di luce color carne, poi si spense come una stella.

Nel parcheggio, dopo cena, la luce bianco-violacea dei lampioni guizzava e ronzava nell'aria fredda e tutte si dicevano buonanotte, ci vediamo domani, sono così felice che ci siamo incontrate, alla fine ne avevo bisogno, penso che tutte ne avessimo bisogno.

Dory entrò nella sua auto gelida e rimase lì seduta per un attimo. Guardò oltre, verso l'autostrada e il blocco di negozi che le erano di fianco, con le loro insegne accese e chiassose. Di fianco a Peppercorns c'era l'edificio senza finestre, con l'insegna che offriva dvd e specialità cinesi. Wendy, la moglie di Gavin McCleary, prima ammalata, aveva raccontato di esserci stata, che le avevano dato una dose di polvere di loto autunnale. Adesso si era ristabilita, era presente, era tornata tra i viventi.

Forse fu perché aveva bevuto, anche se non era completamente ubriaca, solo un po' alleggerita dalle tensioni, o perché aveva mangiato un sacco e parlato, parlato, parlato. Forse fu perché non sapeva dove sbattere la testa, ma Dory Lang scese dall'auto e si ritrovò di nuovo nel parcheggio. Le auto delle altre donne non c'erano più.

Sarebbe stata una storia divertente da raccontare a Leanne il giorno seguente, pensò mentre camminava verso il negozio senza finestre, ma non lo stava facendo per il gusto dell'aneddoto. Entrò con passo deciso e aria sprezzante, ma presto si smorzò. Il minaccioso negozio di dvd e specialità cinesi sembrava ospitare davvero, come aveva detto Wendy, due negozi in uno. Entrando si trovava la sezione dvd,

dove un giovane ragazzo bianco con un cappellino da baseball era seduto dietro il bancone e mangiava qualcosa da un contenitore di polistirolo. Un vecchio Panasonic trasmetteva un film d'azione. Due uomini stavano studiando lo sparuto assortimento di dvd, ma a Dory sembrava che lo stessero a malapena guardando. Stavano aspettando qualcosa, poi capì che forse stavano aspettando che lei togliesse il disturbo. L'uomo dietro il bancone fece un cenno con la testa.

«Bisogno?» chiese.

«Cinese. Erborista», sussurrò Dory, incongruamente.

Lui annuì. «Passi all'interno.» Attraversò la stanza e superò un'altra porta. Su una parete era appeso un poster laminato di riflessologia, su un'altra panorami asiatici al tramonto. Gli scaffali sul muro in fondo erano pieni di boccette con polveri ed erbe, mescolati a oggetti spaiati e fuori luogo: un rasoio elettrico in una scatola impolverata, un frullatore polveroso fuori dalla sua confezione, barattoli di salsa di soia e crema emolliente fianco a fianco, proprio come lo aveva descritto Wendy McCleary. Dory sentì il bisogno di scappare, ma si convinse comunque a rimanere. Nel retro, vicino a una stufetta che brillava ai suoi piedi, l'anziana farmacista cinese sedeva a un tavolo su cui si trovavano delle polveri e un mestolo.

«Salve», disse Dory, «è passata un'amica un po' di tempo fa, mi ha detto che lei l'ha aiutata.» La donna annuì, accettando le parole di Dory.

«Il mio problema è diverso dal suo», continuò Dory, e in quel momento si sentì morire, morire. Si era confidata quella sera a cena e ora si trovava di nuovo a farlo con una sconosciuta. «Sono arrivata a un punto della mia esistenza», disse alla vecchietta che la guardava impassibile, «nel quale ho perso la capacità di vivere...» le mancò la voce. «Direi, l'intimità», aggiunse alla fine.

«Il desiderio», puntualizzò la vecchietta.

«Esatto.» Poi, con la furia e il trasporto di una tossica, le chiese: «Ha qualcosa per me?».

Probabilmente altre donne erano andate da lei, tristi e confuse per ciò che stava succedendo loro. Una polverina fu pesata e misurata. Anche Dory fu pesata. Il conto fu di trentasei dollari per una sola pillola; Dory fu scioccata dal prezzo ma pagò senza dire nulla. La donna le diede una bustina trasparente che conteneva un opercolo color grigio-cenere.

«Suo marito è a casa?» chiese a Dory.

«Stasera? Sì.» «La prenda adesso e vada a casa.» «In quanto tempo agisce?» «Agirà subito, se funzionerà», disse la vecchietta. «Non garantisco nulla. Sa», aggiunse, «anche la mente è importante.» «Prego?» «E necessario che lo desideri.» «Oh. Be', lo desidero», disse Dory.

La donna le porse un bicchiere di carta con dell'acqua tiepida e Dory Lang inghiottì la pillola. Tornò indietro passando per il negozio di dvd, dove ora c'era davvero poca luce, era quasi buio. In un angolo, parzialmente coperti da uno stand scorrevole di dvd, due giovani donne parlavano sdolcinatamente con due uomini. La faccia di una delle due era intonacata con un trucco da circo. Dory capì che Wendy McCleary poteva avere ragione: il negozio di dvd era una copertura. O forse un esercizio subordinato ad altre attività di chissà quale tipo. La farmacia cinese era lecita, ma quello non lo era. Uno dei due uomini si alzò quando la donna con il

trucco da circo gli fece cenno di seguirla attraverso una porta laterale. Dory vide solo la nuca dell'uomo, la calvizie con i capelli definiti all'attaccatura. Poi per un attimo sentì la sua voce e pensò: "Oddio, ma è Ed Cutler?". Forse era qualcun altro. L'uomo era entrato nella stanza e lei non poteva seguirlo per scoprirlo. Anche se si fosse trattato di Ed non lo avrebbe giudicato. Che cosa doveva fare? Che cosa dovevano fare tutti loro?

Dory uscì in fretta dal negozio e l'aria fredda del parcheggio fu un sollievo. La sostanza che aveva assunto le faceva sentire caldo al viso. O forse erano solo la mortificazione e lo shock per quello che aveva appena visto? Decise che no, non era Ed. Sì, era lui, pensò un secondo dopo. No, non lo era. Davvero, non lo era. Un sacco di uomini avevano quell'aspetto. Dory si chiese se era in grado di guidare: salì in auto e sentì un'ondata di nausea, ma entrò comunque in autostrada, poi percorse strade dalle quali era stata spalata la fanghiglia nevosa, che era ammassata sui lati.

Le luci in casa erano tutte accese. Entrò con i piedi bagnati, lasciandosi dietro una scia d'acqua, per cercare Robby. Voleva dirgli che le dispiaceva e guardare il suo viso austero, con i suoi occhiali da intellettuale e le sue lunghe mani sottili, desiderava ricordarsi di colpo che quello era lui, una persona da cui si era sempre sentita attratta. «Robby?» chiamò.

Lui comparve sulla soglia dello studiolo, dove si era appisolato sul divano. Gli occhiali erano storti. «Ciao», disse lui.

«Ciao.» Dory non sapeva che cosa avessero dato nel retro di quel negozio alla moglie del preside, ma per lei aveva funzionato. Forse a tutte le donne che vi si recavano veniva data la stessa cosa: trucioli di matita e briciole di pane. Sozzura che anneriva le unghie di qualcuno e cosmetici minerali. Qualsiasi cosa che potesse dare a una donna l'illusione di avere un'altra possibilità, che lamentasse la sindrome da fatica cronica o il calo del desiderio o qualche altro malessere più misterioso. La cura aveva funzionato per Wendy McCleary, ma Dory si sentiva solo nauseata, nauseata e lontana dal contatto umano e dall'amore.

La farmacista le aveva detto che avrebbe dovuto anche desiderare che funzionasse. Invece no, a quanto sembrava non desiderava affatto che funzionasse. Continuava a non aver voglia di fare l'amore con Robby e non sapeva più che cosa fare. Forse Dory sarebbe diventata una di quelle donne che di tanto in tanto ricordavano i vecchi tempi, a cui il sesso non poteva importare meno e stavano bene così, oppure una di quelle che si difendevano dal dolore scherzandoci su, con una mano sul fianco, strabuzzando gli occhi, come a suggerire ciò che tutte le donne avevano capito e su cui avrebbero concordato: il sesso apparteneva al passato e, francamente, che liberazione!

«Qualche novità?» chiese Dory a Robby.

«Naa. Willa sta preparando quel profilo storico. Io sto leggendo.» «Qualcosa di bello?» «Niente di che. Non riesco a concentrarmi.» Lei avrebbe potuto dire: «Vieni di sopra». Non lo disse, però, e lui rientrò nello studiolo, dove avrebbe trascorso la notte. Dory salì le scale, oltrepassò la camera della figlia, con la porta chiusa da cui filtrava il baccano di vita elettronica in sordina, ed entrò nella sua stanza andando dritto in bagno. Chiuse la porta, poi si inginocchiò di fianco al water. Là fuori, oltre il limite delle case, al di là dell'autostrada, si estendeva, alto e stretto, lo stato del New

Jersey, con le sue zone industriali, gli acquedotti, i gommisti e i saloni di manicure, i ristoranti e le case in difficoltà. Nella sua stessa casa, Dory Lang vomitò la polvere color cenere che aveva inghiottito poco prima. Forse quella polverina aveva effettivamente aiutato altre donne, ma non poteva aiutare lei. Rimase dove si trovava, immobile. Lui non era lì a scostarle i capelli dal viso, a sorreggerla e a riportarla nel letto, nel loro letto.

Parte terza

14.

La sera della prova costumi per la Lisistrata, Lucy Stupak corse come un messaggero alato giù per il lungo e lustro corridoio della scuola. Superò le classi vuote, la bacheca con le vecchie foto di produzioni teatrali e la coppa assegnata al cast e alla troupe della rappresentazione del 1969. Alcuni di quegli attori e tecnici teatrali erano probabilmente andati in Vietnam, forse tra loro un paio di persone erano state uccise. Forse alcuni erano già morti per altre cause. Lucy Stupak, che aveva investito tutta la propria vita nell'ambiente di quella scuola, scivolò oltre la bolla rossa del segnale di uscita e virò bruscamente a destra, puntando verso le porte sigillate mentre già chiamava l'insegnante di teatro, gridando il suo nome con una voce allo stesso tempo allarmata e solenne.

Come qualcuno raccontò in seguito, Lucy aprì le porte e corse giù per la platea inclinata, urlando: «Prof Heller, è qui? Qualcuno trovi la professoressa Heller!». In fondo c'era l'acropoli, grandiosa sotto una volta di placido blu a puntini bianchi. L'insegnante di teatro comparve con un martello in mano. Indossava una camicia da lavoro e un fazzoletto in testa. Si schermò gli occhi così da poter guardare verso la platea e disse: «Chi mi cerca?».

«Sono io, Lucy Stupak.» «Dimmi, Lucy. Che emergenza c'è?» La professoressa Heller si avvicinò al proscenio. Sembrò prendere un lungo respiro e raddrizzare la schiena, come se si dovesse preparare a ciò che quella ragazza doveva dirle, cioè: «Marissa Clayborn mi ha detto di riferirle che non può venire».

«Che cosa vuol dire che non può venire?» «Ha detto che non può.» «Certo che può», disse Fran Heller. Poi diede un'occhiata al suo orologio. «La prova costumi è tra un'ora. Abbiamo ritirato la sua tunica dalla lavanderia. Dal letto, nel parcheggio, l'altro giorno mi ha promesso che sarebbe stata qui per la prova costumi, e che ci sarebbe stata anche domani sera per lo spettacolo.» «Lo so, prof, ma mi ha detto proprio adesso di aver cambiato idea. Guardi, ne sta scrivendo in rete. Diverse donne hanno postato delle frasi di incoraggiamento sulla bacheca di Marissa esortandola a rimanere a letto. Così lei ha deciso che non può "andare e venire" quando ne ha voglia. Quello non è il modo di fare uno sciopero del sesso.» «Ah, no?» sbottò Fran Heller. «Me lo devo ricordare per la prossima volta. In tutti gli anni in cui ho diretto rappresentazioni nelle scuole superiori non ho mai avuto un attore che saltasse la prova costumi.» Lucy Stupak fece una pausa, poi disse: «Mi ascolti, prof: Marissa dice che le dispiace davvero moltissimo deluderla, deludere lei e tutti gli altri che ci hanno lavorato tanto. Il fatto è che non ha nessuna intenzione di venire, nemmeno alla rappresentazione. Non ha intenzione di recitare la parte di Lisistrata. Dice che è più importante esserlo nella vita reale».

L'insegnante di teatro lasciò cadere il martello, con ostentazione. Badabam. Poi, senza una parola, andò a prendere il suo cappotto e uscì dalla scuola, seguita da un paio di fedelissimi membri del cast e della troupe. Fianco a fianco, marciarono verso la casa dei Clayborn, che era dietro l'angolo. Marissa era appoggiata su alcuni cuscini

nel suo letto a baldacchino, aveva la cena su un vassoio e stava facendo i compiti di francese. Sua madre aveva negoziato un accordo con la scuola che permetteva a Marissa di protestare contro la guerra e di mantenere una media alta. La presidenza chiaramente pensava che avrebbe ceduto presto, ma, anche se non lo avesse fatto, alla scuola conveniva assecondarla, visto che era tra i migliori studenti, nonché tra i candidati più probabili per un college d'eccellenza. All'inizio c'era stata un po' di preoccupazione che qualche altro studente volesse saltare a sua volta le lezioni, in nome di quella o altre cause politiche, ma non era successo. A tutti importava troppo del proprio curriculum scolastico e la maggior parte dei ragazzi sapeva che non sarebbe riuscita a rimanere in pari come faceva Marissa. Le telecamere di un paio di televisioni locali, che le avevano coraggiosamente ronzato intorno il primo giorno, si erano ritirate. C'era una storia più interessante che riguardava una discarica, potenzialmente tossica, nelle vicinanze di Morristown. Tuttavia Alex, il giornalista del «Campobello Courier», non se n'era andato. Continuava a seguire la storia e Marissa gli aveva promesso un'intervista, che era durata per quasi tutto il pomeriggio di quel giorno ed era continuata durante la serata. Lui sedeva tranquillo su una sedia di fianco al suo letto, scrivendo sul blog del sito del «Courier» e mangiando un piatto di salmone e couscous che la signora Clayborn gli aveva gentilmente preparato. L'insegnante di teatro e le sue sostenitrici apparvero nella camera da letto, dopo di che tutte cominciarono a implorare Marissa di ripensarci.

«Hai fatto un giuramento», le ricordò la professoressa Heller, ma Marissa rimase inflessibile nella sua decisione di non lasciare mai il letto. Sua madre accompagnò i teatranti alla porta.

A scuola, le ragazze della commedia avevano messo in piedi un grande camerino nella caffetteria. C'erano anche alcune delle loro madri ad aiutarle, compresa Dory Lang, che aveva ottenuto il permesso da Willa dopo qualche moina. In quel momento nessuna delle madri sapeva bene cosa fare. Alcune avevano degli spilli in bocca, altre facevano l'orlo alle tuniche, ma la maggior parte di loro, come Dory, stava solo aspettando che Fran Heller tornasse per capire cosa stesse succedendo. I ragazzi, che erano nell'atrio dell'auditorium con i rispettivi padri, si unirono alle ragazze nella caffetteria. Tutti discutevano febbrilmente della questione Marissa Clayborn. Qualcuno diceva che non era possibile mettere in scena la commedia senza di lei.

«Si dovrebbe semplicemente annullare tutto», affermò Jeremy Stegner ad alta voce, suscitando cenni e parole di approvazione.

In quel momento nella caffetteria sopraggiunse l'insegnante di teatro con un'espressione cupa, e tutti capirono che non era riuscita a convincere Marissa Clayborn a uscire dal suo letto. «Prof Heller», disse Jeremy, portandosi al centro della sala che ancora odorava dell'olio usato per preparare il pranzo. «Stavamo parlando tra noi e pensavamo che, se Marissa non può farlo, lo spettacolo dovrebbe essere annullato. La gente capirà.» «No», ribatté Fran, «sarebbe inaccettabile.» Si passò le mani tra i capelli. «Abbiamo delle responsabilità verso questa comunità. Abbiamo detto loro che avremmo messo in scena una commedia ed è quello che faremo. I biglietti rimpinguano le casse della scuola. E comunque siamo nel mezzo di un lungo inverno», continuò, «tutti hanno bisogno di una commedia adesso. Il teatro riunisce le persone. Non la annulleremo.» «Ma chi può interpretare

Lisistrata?» chiese Lucy Stupak. «Davvero, cioè, prof, nessuno le si avvicina nemmeno lontanamente. Marissa è la migliore attrice della scuola. Nessuna di noi recita come lei.» «Questo non è vero», rispose Fran Heller, anche se era ovvio che lo fosse. Sembrava determinata - quasi disperata - a tenere in piedi la commedia. Dopo tutto, pensò Dory, Fran era stata chiamata alla Elro per quel motivo, ed era per lei il momento culminante dell'intero anno. Dopo la commedia sarebbe stata occupata in brevi workshop di un atto con gli studenti più bravi, niente che la impegnasse nemmeno lontanamente come la rappresentazione invernale. «Non siamo gente che molla», aggiunse Fran, come se avesse origliato il gergo degli spogliatoi, dove Ruth Winik ogni tanto strigliava le sue giocatrici di pallavolo o pallacanestro dopo una brutta partita. «E troveremo una soluzione a questo problema.» Si mise a guardare in giro per la stanza, squadrando tutte le ragazze, che rimasero immobili, lasciando che l'insegnante le esaminasse.

Fran Heller continuò a osservarle. Anche se era vero che nessuna di loro poteva essere Lisistrata a prima vista - nessuna possedeva la grazia e la vocalità di Marissa -, l'insegnante si fermò per un attimo e disse: «Willa, posso parlarti un attimo?».

Willa Lang era l'unica Willa della scuola, ma si mise comunque una mano sul petto e disse: «Io?».

Dory, dietro di lei, alzò gli occhi, preoccupata, allora Fran aggiunse: «Dory, puoi ascoltare anche tu. Vieni». Tutte e tre insieme formarono un conciliabolo in disparte vicino ai carrelli vuoti. L'insegnante di teatro disse a Willa: «Ho bisogno di te nel ruolo di Lisistrata».

«Che cosa?» disse ingenuamente Willa. La commedia sarebbe stata la sera successiva. Dory sentì un tuffo al cuore e un fremito di gioia. «Non posso farlo, prof!» protestò Willa.

La professoressa di teatro però era decisa. «Non dire "non posso". Non te lo hanno mai insegnato, Willa? Sei la mia migliore opzione. Hai quella gloriosa chioma rossa che viene messa in risalto dalla luce dei riflettori. Trasforma la tua timidezza in intensità. Probabilmente hai già imparato molte battute perché le hai sentite alle prove, ma ti daremo di certo un suggeritore dietro le quinte. Dovrai impegnarti a fondo nel tempo che rimane e dovrai lasciare che io ti guidi.» Willa non rispose. «Di certo non ti posso costringere», aggiunse Fran Heller, «ma è un'ottima opportunità. Un giorno potresti guardarti indietro ed essere contenta di averlo fatto.» Non c'era modo di saperlo, pensò Dory. Ci si barcamenava ottusamente lungo il corso della vita e non si poteva sapere se recitare in una commedia, fare l'amore con qualcuno, sposarlo, scegliere un particolare college o anche solo fare una passeggiata in una certa strada avrebbe portato gioia o dolore. Come si faceva? Una madre non poteva consigliare una figlia su queste cose, se non nel modo più vago e blando possibile.

«Be'», disse Dory a Willa, «la prof Heller ha ragione. Potresti essere felice di averlo fatto, un giorno. D'altro canto», sentì di dover dire, «potresti anche non esserlo.» Fran Heller mise un braccio attorno alle spalle di Willa, dicendole di tenere in considerazione che lei sapeva che il rapporto tra loro due era sembrato difficile, per il fatto che lei e Eli si erano lasciati, ma non c'era più bisogno di sentirsi in difficoltà ora. Entrambe le madri stringevano la ragazzina, la cui pelle lentigginosa e sensibile sembrava trasudare panico.

«Ok?» disse la professoressa Heller. «Che ne pensi?» «Ok», disse Willa, anche se in realtà non uscì nessun suono. Dory ricordò il suono del flauto di sua figlia in quarta elementare, quando aveva cominciato a studiarlo. Continuava a soffiare, la sua faccia diventava paonazza e veniva prodotto solo il più flebile dei sibili, come la voce di una principessa che chieda aiuto dalla torre di un castello. Willa, quasi contro la propria volontà, stava dicendo sì alla persuasiva Fran Heller, che si girò verso Dory e le ordinò di tornare a casa.

«La metterebbe ancora più in imbarazzo sapere che sei in platea, stasera. Mi prenderò io cura di lei, non ti preoccupare.» Allora Dory raccolse le sue cose e se ne andò. Non riusciva a credere che sua figlia fosse in grado di salire sul palco e interpretare la protagonista: Lisistrata, «colei che scioglie gli eserciti»! Willa non aveva la lucidità, la spigliatezza e l'autonomia di Marissa Clayborn. Dory non capiva le ragioni per cui era stata scelta. Forse era stato per crudeltà, arrivò a pensare. Forse era stato perché Fran sapeva che avrebbe fallito e voleva punire quella ragazza, «colei che lascia tuo figlio».

Poco dopo mezzanotte, quella sera, Eli Heller era nel cortile sul retro della casa dei Lang in Tarn o' Shanter Drive, con le caviglie nella neve, sotto la finestra buia di Willa al primo piano. Cercò di raccogliere una manciata di sassolini, un gesto che diventò presto un cercare di raccogliere manciate di terra, neve e ghiaccio. Willa era sveglia e stava leggendo il testo di Aristofane con una piccola lampada da lettura, che aveva già usato molte volte per leggere sotto le coperte: in segreto, quasi illecitamente. Ripeteva le battute tra sé e sé, impegnandosi a esprimerne il senso, invece di limitarsi a recitare un insieme di parole collegate tra loro.

Immaginava il carattere forte di Lisistrata borioso come quello della professoressa Heller, capace però di portare a compimento ciò che intraprendeva, come Marissa Clayborn. Willa pensava di essere a sua volta un po' come Lisistrata, perché entrambe di certo conoscevano l'intensità di ciò che poteva nascere tra due persone che fanno l'amore.

Con una voce calma, adatta al palco, Willa lesse ad alta voce: E che pensavi!

Trovar serve credesti, e nessuno sdegno annidar mai di donna il petto ?

Poi sentì un colpo alla finestra, quindi un altro e un altro ancora. Da principio sembrava essere stato un ramo, oppure la grandine, ma acquisì un ritmo troppo definito per esserlo. Willa andò verso la finestra proprio quando una piccola zolla di ghiaccio, neve e terra colpì il vetro, facendola balzare indietro. Fece poi un passo avanti per guardare fuori e vide Eli in cortile, illuminato dalla luce dell'ingresso posteriore. Guardando dall'alto i suoi capelli e le sue mani senza guanti, le venne di nuovo in mente che lui non sarebbe stato per sempre suo, che non lo era nemmeno ora e che la decisione che aveva preso era stata difficile, ma giusta.

Willa aprì la finestra e si affacciò. «Eli, cosa stai facendo? Vai a casa.» «Volevo che vedessi come sto», disse lui. «Come mi hai ridotto. Mi hai visto a scuola da quando ci siamo lasciati e hai pensato che stessi bene, vero? Forse pensi che io me la stia cavando bene perché non mi sdraio a terra nei corridoi e non lascio graffiti rivolti a te nel sottopassaggio. Be', non me la passo bene, per tua informazione.» Tirò fuori una bottiglia di whisky dalla tasca, tolse il tappo e gettò con ostentazione la testa

indietro per bere. Quando ebbe finito continuò: «Ho bevuto un sacco stasera, e non ho fatto solo quello».

«Cosa?» «Ho preso del succo j», aggiunse con un tono leggermente spaccone. «L'ho comprato da Doug Zwern.» «No, non è vero.» Eli non era il tipo. Una volta sola avevano fumato dell'erba insieme, un'altra volta avevano condiviso una bottiglia di vino sottratta dal seminterrato dei Lang, dove ce n'era una cassa piena avanzata dalla cena degli insegnanti. In entrambi i casi, Eli aveva detto che non gli piaceva sentirsi alterato. Invece eccolo lì, a fissarla con uno sguardo provocatorio nel bel mezzo della notte mentre con l'altra mano prendeva una piccola bottiglia dalla tasca e gliela mostrava come prova. Era agitato, alterato e allucinato, e probabilmente stava congelando. Non lo poteva lasciare lì. «Scendo e ti accompagno a casa», disse lei.

«Vuoi uscire ancora con me?» «Che cosa? No.» «Allora non farmi nessun favore del cazzo», ribatté lui. «Dico davvero, Willa. Mi accompagni a casa come una gran dama di compagnia. Non sei il capo, Willa.» Colui che amava meno, però - o si comportava come se lo facesse -, era sempre il capo, il mondo andava così. Lei era il capo e lui non ci poteva fare nulla se non ubriacarsi, prendere del succo j e fare scenate nel suo cortile sul retro nel bel mezzo della notte.

«Nemmeno mi piaceva come suoni il flauto, se proprio lo vuoi sapere», si rivolse di nuovo a lei. «Era mediocre. E quello che abbiamo fatto insieme? Tutte quelle volte sul divano nel mio seminterrato? Anche quello era assolutamente mediocre.» «Eli, smettila», protestò lei alzando la voce, «smettila davvero, subito!» «Uao, che voce stentorea! Non c'è da meravigliarsi se mia madre ha scelto te come protagonista.» «Per qualunque ragione lo abbia fatto, è stato un errore», disse Willa. Poi aggiunse: «Pensavo che mi detestasse».

«Nessuno ti odia. Nemmeno io ti odio», replicò Eli, quindi cominciò ad allontanarsi dalla casa per crollare a terra pochi metri dopo, a faccia in giù nella neve.

«Oh, merda», imprecò Willa, poi chiuse la finestra sbattendola e scese di sotto al buio. Arrivata alla porta sul retro inciampò in un paio di stivali - gli stivali enormi di suo padre - e caracollò in cortile. In qualche modo riuscì a sollevare Eli, che si appoggiò a lei e si fece portare in casa. Puzzava in modo terribile, e cadendo si era anche tagliato un labbro. Willa lo fece sedere sulla poltrona in salotto e quasi immediatamente comparvero sua madre dal piano di sopra e suo padre dallo studiolo. Che cosa stava facendo a quell'ora nello studiolo? Willa pensò che nella sua famiglia erano tutti fuori. Eli ruttò, poi chiuse gli occhi e disse ai genitori di lei: «Oh, prof, non posso credere che mi vediate così», poi ruttò di nuovo e girò la testa dall'altra parte, come se quel gesto potesse renderlo invisibile ai loro occhi. La madre di Willa alzò il telefono e dopo dieci minuti l'insegnante di teatro stava suonando alla loro porta. Suo figlio era ubriaco marcio e alterato, ma i tre genitori stabilirono che non fosse necessario portarlo al pronto soccorso, come quegli adolescenti di Woodvale. Eli si girò per guardare Willa mentre si appoggiava a sua madre. Era umiliante dover essere portati a casa dalla propria madre, dalla mammina, essere visti così dalla ragazza che si era amata, che era stata la propria amante. Era grosso, con le spalle larghe, e sua madre era minuta, ma in quel momento avrebbe potuto sollevare un palazzo. Eli aveva un'espressione da cane bastonato, colma di malinconia. Uscendo

dalla porta d'ingresso dei Lang disse a Willa: «Torna con me». Lei non rispose nulla. Era la notte che precedeva la commedia ed erano ancora tutti ben svegli. «Sarai grandiosa domani», aggiunse mentre sua madre lo trascinava via.

15.

L'inverno, e non l'incantesimo, aveva evocato il vento che faceva tremare le pesanti porte blu di acciaio sui loro cardini la sera della rappresentazione della Lisistrata. L'inverno, con la forza dei suoi venti poderosi, spinse genitori, insegnanti e ragazzi a fiondarsi dentro la Elro, grati di essere al riparo, anche se, in realtà, non faceva molto caldo nemmeno all'interno dell'edificio. Tuttavia, molte delle donne che erano confluite da quelle porte in quella sera di febbraio, limpida e fredda da morire, erano già stregate dall'incantesimo. I suoi effetti si erano moltiplicati durante quelle settimane e la sua portata era stata impressionante. Mentre i Lang entravano, Dory udì stralci di conversazioni altrui -inizi, parti centrali e finali che evidenziavano infelicità, inquietudine e disagio. Sentì: «Bene, mi siederò da un'altra parte», «Ho detto che ne discuteremo dopo», «Non davanti ai bambini» e, da un'adolescente: «Ma vaffanculo Bryce, davvero, vaffanculo». Dory udì queste parole e ne prese atto, ma lei e Robby continuarono a camminare verso il foyer, che non era così ben riscaldato, e slacciarono i loro cappotti, in piedi con gli altri sotto le luci forti. Il pubblico era nervoso, ma anche silenzioso e guardingo.

Chi partecipava alla commedia, invece - lasciando da parte le infelicità nei rapporti personali che molti stavano vivendo -, era caduto nel tipico stato d'animo di isteria repressa che è facile notare prima di una rappresentazione teatrale alle superiori. Alcune ragazze correvano avanti e indietro scambiandosi messaggi urgenti a proposito di posti riservati («Il senor Mandelbaum porta anche la sorella paraplegica, deve-riuscire-a-fassaare!») e di un terzo genitore che aiutasse Lisistrata nei suoi repentini cambi di costume. A uno studente servivano altri tovaglioli di carta per i dolcetti che sarebbero stati venduti durante l'intervallo.

Dietro le quinte, la professoressa Heller riunì gli attori e li fece disporre in un ampio cerchio, tenendosi per mano. Lo fecero con grande convinzione. Alcune delle mani erano sudate o appiccicaticce, altre erano fredde e altre ancora sembravano bruciare, da quanto erano calde. Dopo qualche momento di sghignazzamenti, occhiatacce, estremo sconforto, si calmarono e rimasero in quella formazione in silenzio, con le loro tuniche e i loro sandali, guardando gli altri attori come i partecipanti alle prime olimpiadi.

«Buonasera a tutti», esordì la Heller con il tono più soave che le avessero mai sentito usare. «Sono molto felice che tutti voi abbiate deciso di arrivare fino in fondo.» Ci furono le risatine di chi capiva che si trattava di un riferimento polemico riguardo all'assenza di Marissa. «Sarà una serata fantastica», disse, «me lo sento. Avete lavorato davvero sodo e questa sarà la ricompensa. Ne sarà valsa la pena. Adesso vorrei che chiudeste gli occhi. Poi manderò una scarica elettrica all'interno del cerchio. Quando la sentite, dovete passarla alla persona che avete di fianco. Una volta che avrà fatto tutto il giro potrete disperderla.» Strinse la mano di un componente del coro dei vecchi, e il suo anello artigianale affondò così tanto nel palmo del ragazzo che lui sobbalzò per il dolore e strinse la mano della ragazza di

fianco a lui. La scarica elettrica circolò tra tutti, e ognuno si sentì rinvigorito. Alla fine sciolsero il contatto con le mani, stupefatti, chiedendosi l'un l'altro: «L'hai sentita? Io sì».

Qualche attimo dopo, però, camminando verso la caffetteria con il trucco pesante - il viso pittato di arancio, gli occhi incorniciati da cerchi neri -, Willa ebbe una crisi di nervi e disse a Carrie Petito e alle due Lucy, con voce debole e sofferente: «Avrebbero dovuto annullare la commedia. Come posso stare sul palco? Sono un disastro. Per Eli. Per tutto». Le sue amiche le dissero che doveva solo salire là sopra e pensare a ciò che gli attori pensano quando cercano di fare la performance della loro vita.

«Le cose stanno così», disse Carry. «Tutti nel pubblico sanno quanto sia difficile per te. Tutti, nel cast e nella troupe, ti manderanno vibrazioni positive per una fantastica recitazione.» «Verissimo», confermò Lucy Neels.

«No, sono fottuta», replicò Willa, «non avrei mai dovuto accettare.» «Senti», ribatté Carrie, «ti ricordi quando in terza media ho avuto quel disturbo alimentare e i miei genitori mi hanno costretta a frequentare quel gruppo d'ascolto nel seminterrato della sinagoga? Odiavo andarci. Dissi ai miei che non mi sarebbe servito a niente. Ma ci sono andata e mi ha aiutata un sacco. Mi ha cambiata, e dopo non ne ho avuto più bisogno. Quello che succederà stasera», concluse con tono autoritario, «ti cambierà.» «Mi ucciderà.» «No, non ti ucciderà.» Carrie Petito abbracciò la sua amica, imitata dalle due Lucy. I loro corpi sottili la stringevano con tutta la forza di cui disponevano, mandandole scariche elettriche piene di affetto e buoni auspici.

Poco prima delle diciannove, l'auditorium era ormai pieno. Dory e Robby Lang scesero lungo il passaggio tra le file, fino alla sesta, dove trovarono i posti loro riservati. Quella sera, prima di uscire di casa, lui aveva detto: «Stasera tutti ci diranno che dobbiamo essere molto orgogliosi».

«E lo saremo.» «Certo. Una delle cose che mi è sempre piaciuta di noi, però», disse Robby, «è che non siamo mai stati una di quelle coppie che pensano solo ai figli e parlano solo di loro, ma forse lo stiamo diventando.» «Mi dispiace», disse lei. Era logorata dalla sua stessa perseveranza nel distruggere quanto di buono e coerente avessero avuto. Doveva lasciare che quella fosse la serata di Willa, e non qualcosa che riguardava loro.

Robby si faceva strada verso i loro posti. Diede il cinque ad alcuni ragazzi e strinse la mano a qualche genitore. Dory fu fermata da alcuni studenti, che provavano sempre un sussulto, vedendo i loro insegnanti fuori dall'orario di lezione. Indirizzò un timido saluto allo studente messicano del progetto di scambio. C'era la famiglia di Marissa Clayborn. Suo padre non staccava gli occhi dal foglietto di sala. La madre di Marissa, Paula, spiegò tranquilla a Dory che, anche se Marissa aveva fatto «una scelta radicale», i Clayborn volevano dimostrare il loro supporto alla commedia e a Willa.

Intorno a loro, altri ragazzi e famiglie salutavano i due prof. Dory scorse Paige Straub, ovviamente seduta lontano da Dylan Maleska. La componente adolescente del pubblico sembrava divisa per sesso, notò. Da quanto le aveva detto Leanne molte coppie si erano lasciate, ed entrambe le fazioni erano state solidali con i loro simili. I

ragazzi avevano protetto i ragazzi feriti, le ragazze usavano altre ragazze per giustificare le proprie azioni.

Le luci in sala furono abbassate e Dory Lang sprofondò nella sua poltrona di fianco a Robby. Le loro braccia erano fianco a fianco sul bracciolo in comune. A un certo punto, uscendo da chissà dove, l'inconfondibile voce della professoressa Heller avvertì il pubblico di spegnere i cellulari, e da ogni angolo della sala arrivarono trilli e vibrazioni obbedienti e remissivi.

"Ti prego", pensò Dory, "fa' che vada tutto bene." Finalmente il pesante sipario si aprì sull'antica Grecia, svelando una casa, alcune colonne e un passaggio verso l'acropoli. Fran Heller aveva voluto una scenografia fissa. Pensava che l'acropoli fosse troppo fragile per essere spostata, così tutti gli elementi erano già sul palco. L'attenzione di Dory era scrupolosa, ossessiva. Al suo fianco, Robby guardava dritto davanti a sé; lei avrebbe voluto toccarlo, tenergli la mano, ma non voleva che quel gesto avesse l'aria di un premio di consolazione. Continuarono a guardare, in attesa che Willa salisse sul palco. Quando alla fine apparve, era bellissima.

«Oh», sospirò Dory.

La tunica era incredibilmente sottile. Era stata ricavata dalle lenzuola dei letti dei figli di Bev Cutler da bambini e doveva far sentire Willa così nuda, su quel palco lungo e ampio, di fronte a centinaia di persone che conosceva da sempre. Dory desiderò gettare un cardigan sulle sue spalle. Willa era al centro del palco e guardava verso la sala. Dory cercò di incrociare il suo sguardo, ma sapeva che Willa non la poteva vedere, e che comunque non avrebbe dovuto guardarla.

La ragazza, con lo sguardo dritto davanti a sé, iniziò a recitare. La sua voce era tremante e inespressiva e a un certo punto sembrò anche che stesse trattenendo un rumore gastrico: Ah, se le avessero invitate al tempio di Bacco o di Pan o a quello di Afrodite Genetilide sul Coliade, dalla calca dei timpani, arduo sarebbe l'ingresso. E ora nessuna compare. Tranne questa vicina mia che vien; o Cleonice, Iddio ti salvi.

In quel momento, entrò la ragazza che Dory conosceva come troia uno. Interpretando Cleonice, cominciò a conversare con Lisistrata sul motivo che l'aveva spinta a convocare una riunione di donne. Cleonice, realizzò Dory con un certo sollievo, non era molto più brava di Willa. Era vero che Willa appariva più nervosa, ma l'altra ragazza riusciva a malapena a scandire le parole. L'inizio era in salita, certo, ma non era umiliante, pensò Dory. Quello sarebbe stato un aggettivo troppo negativo.

Poi, mentre la commedia proseguiva, cominciò a profilarsi un altro accadimento, di cui Dory e il pubblico erano ignari: da una minuscola fessura nelle porte tagliafuoco, un refo-lo di vento freddo riuscì a penetrare nell'auditorium e a turbinare tra le file. Era l'incantesimo, ovviamente, che in quel momento stregò ogni persona, significativa ai suoi fini, che fosse riuscita a sfuggirgli fino ad allora. Era l'apparizione culminante del sortilegio che aveva fatto sì che le donne disdegnassero i rispettivi mariti e aveva fatto la sua comparsa soltanto da quando era iniziata la preparazione di una produzione teatrale della Lisistrata in una scuola superiore.

Nei due mesi delle prove si era diffuso silenziosamente, trasformando ogni persona su cui si posava. L'incantesimo della Lisistrata era un fenomeno che poche persone conoscevano, ma era reale. Ed era presente in sala.

In dodicesima fila, dall'altra parte dell'auditorium, la signora Kessler, libraia sessantanovenne, improvvisamente pensò: "Se Marcus stasera vuole ancora stare con me in quel modo, gli dico: Non ci pensare neanche. Siamo di gran lunga troppo vecchi".

In balconata, Sarah Milkin pensò: "Ho chiuso per sempre con Todd Eberstadt".

In una delle ultime file, la capitana della squadra di retorica, che proprio quell'ultimo fine settimana si era intrufolata nella camera d'albergo del capitano della squadra di retorica di una scuola del Maine, pensò: "Non aveva argomenti sull'eutanasia. Io e lui abbiamo chiuso".

In tutto l'auditorium, l'incantesimo soffiò tra gli astanti e tutt'intorno, sotto le poltrone, lungo le file, silente e poderoso, nello stesso modo in cui si era fatto strada fino lì. Sul palco, dopo un po', Lisistrata e Cleonice si trovarono leggermente più a loro agio e cominciarono a recitare le loro battute in modo più naturale e sonoro. Dory sentì la sua mascella rilassarsi, anche se non aveva notato che fosse così contratta e protesa. Lisistrata iniziò a venire al dunque: Non desiderate forse i padri dei vostri figli, che, lontani, servono le armi? E ben so che al campo degli eserciti tutti si stan gli sposi vostri.

Sembrava che Willa stesse entrando nella parte e la commedia pareva più una prova aperta che una prima. Era come assistere a una di quelle prove in cui un'attrice entra nel personaggio per la prima volta e contagia il resto del cast. L'attrice trasmette a tutti la propria eccitazione e l'intenzione recitativa che ha appena scoperto, e il regista dice: «Sì!». Solo che quella sera la regista non poteva dire nulla, perché quella era una rappresentazione con un pubblico. Dory, però, la cui postura era ora più simile a quella di uno spettatore a teatro che a quella di un velocista pronto a scattare, tra sé e sé disse silenziosamente: «Sì».

Si stava rilassando; si appoggiò allo schienale e lasciò che la curva vellutata della poltrona la accogliesse. La commedia cominciò ad avere un ritmo più sostenuto. Le battute venivano scambiate a botta e risposta, anche se Dory riusciva a seguire davvero solo Willa, che in quel momento stava recitando la parte che sua madre aveva sentito leggere a Marissa Clayborn, il primo giorno di prove, il giorno che aveva preceduto la sera in cui aveva respinto Robby a letto per la prima volta.

«Cessar dobbiamo da ciò che ci facea donne», declamò Willa. Le sue parole erano trascinanti, ma ancora più trascinante era Willa stessa. A Dory sembrò che anche il resto del pubblico lo pensasse. Willa continuò: Perché volgervi altrove e d'onde gite?

Perché il labbro torcete e il viso mi negate?

Perché il color mutate e cade il pianto?

Che dite aljin, farlo o non farlo, saprem?

Dory sentì sedici anni di vergogna concentrarsi nelle prime battute di quella commedia. Pensò a come avesse sottovalutato sua figlia, giudicandola ordinaria, senza una gran voglia di leggere, una semplice utente di Farrest, una ragazza normale, non una di quelle capaci di meravigliare tutti con la propria eccezionalità. Forse non aveva sottovalutato solo Willa, ma la maggior parte dei suoi studenti. Lei aveva sempre pensato a loro come «ai ragazzi». I giovani erano i ragazzi e i vecchi erano gli adulti. In realtà, comprese in quel momento, bastava osservarli sul palco: la commuovevano e le facevano venire un nodo in gola. Non stavano solo

coinvolgendo lei e il resto del pubblico, ma si stavano coinvolgendo l'uno con l'altro in un crescendo, e questo, di ritorno, la emozionava ancora di più. Riusciva a vedere il fremito che li scuoteva mentre parlavano di cambiare il mondo con mezzi eterodossi. «Gente!» era una delle espressioni con cui gli insegnanti si rivolgevano alla classe per richiamare l'attenzione. Era quella la parola che meglio li descriveva.

Beati loro che non erano solo ragazzi, e continuavano a vivere esperienze sempre nuove. Avrebbero forse, per una volta, provato a cambiare veramente il mondo. Beati loro, con i loro corpi da supereroi di ultima generazione e la loro passione per tutto ciò che era elettronico e veloce, dissonante e inesplicabile. Beati loro, per la pubblica piazza virtuale. Dory aveva ritenuto che il mondo fosse ormai un posto peggiore: che mondo era, un mondo senza intimità? O un mondo di logorrea e riferimenti superficiali, che riguardavano esclusivamente gli eventi accaduti cinque minuti prima. Che mondo era, quello? Capiva che i suoi giudizi erano stati inappropriati, o perlomeno incompleti. Certo, era circondata da superficialità, accompagnata da esibizionismo e preoccupazione per ciò che era contingente e irrilevante, ma questo non esauriva la questione. Sì, la pubblica piazza virtuale poteva essere infida, ma lo erano anche le metropolitane di notte, e questo non impediva agli adolescenti della Elro di andare comunque in città, le prendevano lo stesso. Si spostavano a sciami, scivolando sui corrimano, richiamando l'attenzione sui loro estatici io di provincia. Ma erano beati anche per il futuro e per l'amore che li attendevano. Avrebbero potuto trovare infinite analogie possibili a cui paragonare l'amore che li aspettava: una pagina web ancora non disegnata oppure una foresta in cui nessuno ancora fosse entrato. Una foresta verde e virtuale di una semplicità sconcertante, oppure umida, oscura e reale. Beati loro.

Dory li aveva sottovalutati, e ora si sentiva piena di rammarico.

Willa, con voce stentorea, in quella che sembrava essere una nuova posa, aveva ripreso a recitare: O intemperante sesso, a ragione poi, su di noi si scriven tragedie! Che altro siamo se non mare e nave? O tu amica della dura Sparta, deh! Assecondami. Ove tu meco sia, raddrizzeremo il carico.

Le ragazze sul palco, diventate chissà come donne, stavano usando la loro formidabile sensualità per porre fine alla lunga, lunghissima guerra degli uomini. Stavano finalmente affrontandoli, e la sala era assorta. Una giovane voce femminile dalla balconata gridò: «Fategliela vedere, ragazze!». Ci fu qualche risata. Nella fila davanti a quella dei Lang, due spettatori cominciarono a litigare e la gente intorno disse loro di tacere. I litiganti, capì Dory, stupita, erano Ruth Winik e Henry Spangold. La voce di Henry era profonda e insistente, quasi un borbottio. Dory udì: «Non proprio onesta», «Forse un po' troppo pertinente» e: «Quindi posso solo stare qui e ascoltare».

«Abbassate la voce», li ammonì una signora lì vicino. Subito dopo ci fu del movimento in quella piccola sezione dell'auditorium. Henry, in ombra, si alzò come per andarsene. Poi si piegò per dire qualcosa a Ruth, furioso. Grande e grosso, l'uomo urtò tutte le persone nella sua fila, poi si fermò, ritto nel passaggio di uscita. Nel mentre, gli attori sul palco continuavano a recitare, tentando, con convinzione, di non venire deconcentrati dal trambusto in platea. Improvvisamente Henry Spangold si girò e con un balzo salì i tre gradini che portavano sul palco.

«Oddio», disse la sorella del senor Mandelbaum dalla sedia a rotelle, inclinata e assicurata nel passaggio tra le file.

Dory fece un respiro profondo, mentre osservava il marito di Ruth trasformarsi da ombra cinese a essere umano definito dalle luci del palco. «Ma guarda questo», mormorò a Robby, il quale scosse lentamente la testa. Lei si aggrappò al suo braccio. Henry aveva i capelli arruffati e spettinati, come se se li fosse a lungo tirati e rigirati fra le dita.

«Che cosa sta facendo?» disse Robby. Willa e gli altri attori erano indietreggiati di fronte all'inaspettata e sorprendente presenza sul palco di uno spettatore. Si guardavano gli uni gli altri, nel panico. «Sta rovinando lo spettacolo», sospirò Robby, «lo uccido.» Henry, di profilo, guardava gli attori. «Questa commedia non è onesta», disse loro. «Prima leggevo il foglietto di sala. Sembra che tutti noi uomini siamo così guerrafondai che le 216 donne non possano fare altro che rifiutarci. Qualcuno nel pubblico stava esultando poco fa, come se tutti sapessero che è questa la verità sugli uomini, che ci meritiamo quello che ci è successo. Che siamo animali violenti che desiderano solo che la loro eccitazione venga soddisfatta, ma non è vero. Non siamo tutti schifosi guerrieri malati di sesso. E poi, cosa c'è di sbagliato in quello che vogliamo? Gli impulsi sono naturali. Mi sento offeso dall'intera commedia.» Willa e gli altri attori non dissero nulla. Lo fissavano, come faceva tutto il pubblico. Robby non riuscì più a trattenersi, mentre il momento di Willa veniva rovinato. Si alzò e si fece strada tra le file e nel passaggio che conduceva al palco. Qualcuno lo applaudì, ma la maggior parte del pubblico si limitò a osservare la scena, trepidante. «Questa è la commedia di mia figlia», disse calmo a Henry Spangold, puntando un dito verso il proprio petto. «E ti chiedo di andartene.» Ci fu un applauso. Lo scultore indietreggiò, ma alla fine rimase sul palco. «Ho torto, Robby?» chiese. «Non credi che tutte le donne presenti pensino: "Sì, gli uomini sono così, la commedia dice la verità"? Forse però non sai neanche di cosa sto parlando, forse nessuno lo sa. Forse è solo il mio matrimonio che è diventato...» gli si ruppe la voce. «Ma perché continuo a parlare?» Dory era sicura che suo marito lo avrebbe zittito.

Robby invece gli disse: «No, non hai torto».

La sua voce era un sussurro rauco sul palco. Gli attori a quel punto si erano ritirati dietro le quinte, lasciando i due uomini a fronteggiarsi. Dory pensò che sembravano così giovani, attori di una rappresentazione teatrale scolastica. Vide Robby che si girava e diceva: «Willa, lasciami dire solo una cosa, va bene? Poi potrete riprendere la vostra commedia».

Willa non volle nemmeno guardarlo in faccia. Si voltò dall'altra parte, e le sue amiche che l'avevano incoraggiata prima della recita provarono di nuovo a confortarla. Robby guardò verso il pubblico e disse: «Ho letto questa commedia e ne ho visto altre rappresentazioni. Non è la mia commedia greca preferita, ma in realtà mi piace. Non mi turba affatto. Quello che mi turba, invece, è che a quanto sembra può succedere qualcosa nella persona che ami - succede, e basta. Come per incanto, poi, questa persona pensa che ne ha avuto abbastanza e che il modo in cui voi due siete stati insieme per molto tempo non merita più di esistere. Suona familiare a qualcuno?».

Dory chiuse gli occhi e cercò di rimanere lucida.

«Rivoglio la nostra vita insieme», le disse Robby dal palco.

Lei nascose il viso tra le mani. Quindi avvertì del movimento sulla sua sinistra, e anche l'uomo che era seduto lì - il marito della segretaria di Gavin McCleary - si alzò in piedi. Passò oltre Dory, poi fece la sua comparsa sul palco al fianco di Robby. Era tozzo, grondava sudore. «Va bene, allora, se la gente sta cogliendo questa opportunità per dire qualcosa, lo farò anche io. Beth», continuò, «so di poter essere un vero idiota. Ti prego, perdonami. Ti prego, ti prego, torna nel nostro letto.» Gli attori avevano completamente abbandonato il palco. Willa era stata accompagnata fuori dai suoi amici, sicuramente sconvolta; di certo i ragazzi erano accalcati da qualche parte dietro le quinte, e discutevano di come quegli uomini fossero usciti di testa e avessero rovinato lo spettacolo. Di come tra loro ci fosse anche suo padre, quel prof tanto amato. Dory si chiedeva dove fosse Fran Heller. A quel punto, l'insegnante di teatro avrebbe dovuto ordinare a qualcuno della troupe di chiudere il sipario, così che le luci in sala sarebbero state accese e tutte le persone nel pubblico si sarebbero alzate, chiedendosi l'un l'altra: «Cosa voleva dire questa cosa?». Dory però non riusciva a individuare Fran e nessuno andò a chiudere il sipario.

Quindi, alzandosi uno alla volta e facendosi coraggio, diversi altri uomini andarono alla conquista del palco e dell'acropoli: padri, insegnanti, commercianti locali. Alcuni di loro erano saliti per far scendere gli altri («Stai rovinando la commedia di mio figlio Zac», disse serio un padre prendendo per il bavero della giacca un altro padre), mentre altri erano saliti per fare delle dichiarazioni alle proprie compagne.

«Mi dispiace per quel lampadario, Marie», disse un uomo.

«Mi togliete un dubbio?» chiese Ron di Canzio. «Come potevano, di fatto, le donne greche "smettere di andare a letto" con i loro uomini, se erano tutti lontano a fare la guerra, tanto per cominciare?» Anche alcuni ragazzi salirono sul palco. Recitarono i loro monologhi teneri e a volte confusi, alcuni boriosi, altri in lacrime, e implorarono le ragazze di fare ancora l'amore con loro, di tornare a stare con loro nel modo in cui lo facevano prima. «Quello che eravamo», disse Max Holleran a Chloe Vincent, «spaccava il culo. Scusate, scusate», aggiunse, come se si fosse ricordato solo in quel momento dove si trovava e chi c'era ad ascoltarlo.

Tutti si misero ad ascoltare. La gente che era rimasta seduta prestava attenzione. I figli più piccoli si giravano verso i genitori, increduli. «Questo fa parte della commedia?» chiese un bambino di sei anni alla nonna, la quale rispose che non ne era così sicura. Gli attori, che se ne erano andati dal palco, avevano cominciato a riunirsi dietro le quinte, oppure erano tornati in scena, senza riuscire a capire che cosa stesse succedendo là sopra. Forse la commedia non era stata rovinata? Forse era una sorta di finale postmoderno, che Fran Heller aveva pianificato fin dall'inizio? Non sapevano davvero cosa pensare, ma cominciarono a constatare che stavano assistendo a un vero e proprio spettacolo.

Allora salì sul palco il preside McCleary, che vi si arrampicò goffamente, sistemò la cravatta e guardò verso il pubblico. Dory, che a malapena riusciva a connettere, provò un certo sollievo pensando che Gavin stesse per ristabilire l'ordine. Lui era il preside, e i presidi ristabilivano l'ordine. Aveva tenuto un discorso sobrio e

sorprendentemente rassicurante in occasione dell'I 1 settembre 2001, anche se quello era successo ormai molti anni prima.

Quando tutti, sul palco e nel pubblico, furono in silenzio, McCleary annunciò: «Vorrei dire che anch'io sono innamorato di una donna che da un po' di tempo si mostra fredda nei miei confronti. Ho bisogno di dirlo ora, malgrado quello che sembrerà. Non ce la faccio più ad andare avanti così. Ho bisogno che lei sappia che l'amo davvero e che mi dispiace molto. Mi dispiace di essere rigido e di mancare forse di spontaneità. Volevo solo dire questo. Grazie, gente».

Dory si mise le mani sulla testa, come per ripararsi da un'esplosione. Dov'era la povera Leanne? Era già spirata sulla sua poltrona nelle ultime file? Improvvisamente una donna minuta salì sul palco, unendosi agli uomini. Era Wendy McCleary, la moglie del preside, che si fece strada verso suo marito e gli gettò le braccia al collo. Era minuscola, come una bambina piccola.

«Gavin, non volevo che succedesse tutto questo», disse Wendy. «Non credevo che ti avesse causato tanto dolore. Ora sono qui, Gavin. Non devi più preoccuparti, sono qui.» Il preside rimase esterrefatto per qualche istante, poi si abbassò perché sua moglie potesse stringerlo e, passato qualche secondo, si lasciò andare all'abbraccio. Dopo un po' si mise a guardare sua moglie con gli occhi che doveva aver avuto vent'anni prima, quando, a modo loro, avevano scoperto una forte attrazione reciproca, chissà dove, chissà come. Ogni storia d'amore ha le proprie particolari frasi e le proprie scenografie, che la coppia ricorderà per sempre e a cui continuerà a riferirsi con tenerezza. Era come se in quel momento il preside stesse ricordando tutte quelle cose. Chiuse gli occhi mentre si stringeva a sua moglie, che lo teneva forte. Lasciò che lei lo accogliesse e si sentì sollevato.

Il suo esempio portò altri uomini a salire sul palco e a chiedere pubblicamente alle loro donne di accoglierli di nuovo. Alcuni salirono sull'acropoli per vedere meglio il pubblico ed essere visti e ascoltati meglio. La struttura, che non era stata costruita per sopportare il peso di così tante persone, iniziò a spaccarsi piano piano e a crollare. C'era Ed Cutler sul palco, che diceva a sua moglie che l'amava più di quanto lei non avesse mai pensato e che aveva bisogno di lei. Quasi immediatamente fece la sua comparsa anche la stessa Bev. Poi il signor Evans, l'anziano inserviente, e sua moglie, la signora Evans. «Non voglio più litigare. Vorrei essere come eravamo un tempo, Adeline», le disse con voce lenta e ponderata, così che tutta la scuola finalmente scoprì il nome della signora della caffetteria. C'era anche Abby Means con il suo fidanzato che nessuno aveva mai visto. E poi Malcolm Bean, il venditore di auto d'importazione, che era venuto alla commedia sperando di vedere Leanne. C'erano inoltre parecchi studenti, maschi e femmine, tutti riuniti in gruppo, che iniziarono a pomiciare e ad avvinghiarsi gli uni alle altre. La leonessa sulla grattugia? Forse sarebbe stata messa in atto là sopra, se qualcuno non li avesse fermati. Eli non si vedeva da nessuna parte, pensò Dory per un attimo.

Avevano perso tutti il controllo, giudicò guardando l'accozzaglia di persone sul palco. Dopo quei due mesi lunghissimi, tutti erano giunti a un livello di disperazione tale da interrompere la commedia scolastica. La gente sul palco litigava con qualcun altro oppure lo abbracciava. Robby Lang aveva cercato di far sapere a Dory come si era sentito in quei due mesi, ma lei non era stata in grado di comprenderlo. Si alzò

dal proprio posto, mentre la sala si stava rapidamente riscaldando, e percorse il corridoio tra le file, poi salì sul palco a sua volta. Là, cinse suo marito con le braccia e lo baciò, continuò a baciarlo, spinta dal desiderio di farlo, sperimentando di nuovo il misterioso impulso verso l'amore corporale. Per tutto l'inverno aveva lasciato che entrambi si abbandonassero al silenzio, alla stanchezza, alla comodità. Non era uno degli obiettivi della vita, riuscire a sentirsi comodi nel proprio corpo, nel proprio letto e nella propria terra? Non appena lo si raggiungeva, però, si provava un'immensa tristezza e sorgeva il desiderio di distruggere ogni cosa intorno a sé, proprio perché si aveva il potere di farlo. La comodità era la cosa migliore, e forse anche la peggiore.

Un altro incantesimo era stato gettato su di lei molto tempo prima, in quell'imponente hotel di Minneapolis, quando aveva guardato il giovanissimo Robby Baskin al bar della hall. Non era stata in grado di capirlo, ma era una cosa reale. Altrimenti, come sarebbe stato possibile uscire dal proprio io, cinto da mura e ben difeso, e cominciare a esistere insieme a un'altra persona? Perché avrebbe dovuto aprire il proprio cuore, le proprie profondità più recondite, a qualcuno che non si conosceva bene? Perché, se non per coercizione?

Con la coda dell'occhio, mentre si baciavano sul palco nell'auditorium sempre più caldo, Dory Lang guardò verso il pubblico per vedere chi erano gli irriducibili, chi rimaneva lì. Non che riuscisse a vedere molto, con tutte quelle luci.

Dietro le quinte, Fran Heller si appoggiò a un muro di cemento con gli occhi chiusi, ascoltando il suono della commozione, della rovina e dell'amore. Sembrava allibita, ovviamente sconcertata dall'interruzione e dalla distruzione della sua commedia, le cui prove erano cominciate a dicembre. Arrivati all'inizio di febbraio, sembrava essere passata una vita. Continuava a tenere gli occhi chiusi, e i ragazzi della troupe e qualcuno tra gli attori, vestiti del loro lenzuolo, la guardarono preoccupati, indecisi se dirle o fare qualcosa. Capirono che appariva quasi serena.

Nel bel mezzo di quel delirio, Lucy Stupak lasciò il palco e andò a cercarla. «Che cosa significa questo, prof?» chiese. «Devo andare a chiamare qualcuno?» L'insegnante di teatro aprì gli occhi e guardò la ragazza. «Non c'è nessuno da chiamare», rispose. La madre e il padre di Lucy erano sul palco e si baciavano. Lei non li aveva mai visti baciarsi prima. Nemmeno loro la potevano aiutare in quel momento.

«Ma deve esserci qualcuno», disse Lucy, e per la disperazione si aggrappò al braccio della professoressa, cercando di trascinarla. L'insegnante se la scrollò di dosso, ma la ragazza continuava a girarle intorno, e Fran Heller fu costretta a metterle le mani sulle spalle per fermarla.

«Lucy», disse. «Lucy, guardami.» Gli occhi di Lucy Stupak erano due piccole pozze d'acqua mulinante. Le manifestazioni di anarchia e di affetto sembravano terrorizzarla. «Per favore, qualcuno», disse Fran con la sua voce da professoressa, «la porti a sdraiarsi da qualche parte o qualcosa del genere.» Due ragazzi gentili della squadra luci si fecero carico di Lucy Stupak, accompagnandola fuori. A quel punto la scenografia era quasi rasa al suolo. Una delle colonne giaceva su un fianco e una coppia di adolescenti vi si era seduta sopra a baciarsi, come se fosse stato un vecchio tronco vicino a un ruscello di campagna.

A quanto sembrava l'incantesimo era stato spezzato. D'un tratto nell'auditorium si sentì calore e un vento caldo si fece strada dai battenti e dalle prese d'aria, dalla scala dei riflettori, da ogni lato. Era come se la corrente d'aria fredda che era penetrata prima si stesse ritirando, dileguandosi attraverso le sue vie invisibili e i condotti dell'aerazione. Il sortilegio era ormai finito, sopraffatto da altri incantesimi. Erano l'amore, la passione, la tenacia, il desiderio di ritornare a vivere la vita di un tempo.

Lo scenario che si era creato sul palco si scompose e le coppie si avviarono nel corridoio tra le file di poltrone, a braccetto, come in un matrimonio corale. Qualcuno della troupe schiacciò un pulsante sul mixer: la musica del bou-zouki di Zorba il greco iniziò a risuonare dagli altoparlanti e una delle coppie cominciò a danzare giocosamente mentre scendeva dal palco e percorreva la sala. Le porte dell'auditorium furono spalancate e la luce del foyer si riversò all'interno della sala. Tutti si muovevano verso la luce.

Nel momento in cui Willa fece la sua comparsa nel foyer in abiti civili, alcuni degli altri attori la circondarono. Si misero tutti ad abbracciarla, tutti felici per lei, tutti al culmine dell'esaltazione. Era come se sapessero che quella sera era successo qualcosa di importante, anche se avevano le idee piuttosto confuse su come fossero andate veramente le cose. Qualcuno aveva suggerito che la professoressa Heller potesse aver progettato la partecipazione di tutto il pubblico fin dall'inizio e avesse deciso di tacere la cosa agli attori e alla troupe. Forse aveva voluto portare nella rappresentazione un tocco di caos, di magia, che la rendesse sorprendente e simile alla vita nelle sue pulsioni irriducibili. C'era riuscita, sempre che l'avesse davvero programmato. La commedia era stata inconsueta ed emozionante, come tutti speravano potesse essere. Dory e Robby osservarono lo sciame di adolescenti circondare Willa con gesti di affetto e congratulazione.

Due mesi prima l'incantesimo, raggelante, era penetrato in loro, ma quella sera era stato attenuato e, alla fine, vinto. Al suo apice era apparso come una furia, sorretto com'era da un classico della letteratura, da una commedia che non aveva perso valore da quando era stata scritta, ancora attuale in quell'epoca in cui si cercavano gratificazioni di natura così diversa. Come ogni opera che si rispetti, aveva stregato le persone che vi si erano avventurate, per poi liberarle nel momento in cui era terminato. La commedia ora era finita, e le persone nel pubblico tornavano in sé e alle loro vite, alla luce, alle chiacchiere del foyer. Ricordavano solo qualche momento di ciò che era successo sul palco e iniziavano già ad averne un ricordo confuso. Rimasero con la sensazione che la serata fosse stata un grande successo. Ognuno si sentiva bendisposto e appassionato nei confronti del proprio o della propria sposa, compagna, innamorata. Ognuno ritornò alla realtà in un batter d'occhio.

Dory e Robby si congratularono con la figlia per la sua eccellente performance e Robby porse a Willa il mazzo di rose gialle che aveva nascosto in uno sgabuzzino dell'atrio. Willa ricevette altre rose, come se fosse stata la reginetta di una rievocazione storica. L'espressione sul suo viso andava oltre la felicità. Quella sera dai Petito ci sarebbe stata una festa degli attori, una di quelle, tipiche dei teenager, che duravano tutta la notte. Willa aveva avvertito i suoi genitori che avrebbe dormito là e non sarebbe tornata prima del pomeriggio seguente.

«Fa' attenzione», aveva detto Dory a Willa, qualunque cosa volesse dire. Willa però stava già pensando a qualcos'altro e non si accorgeva nemmeno di quello che le diceva sua madre.

In auto, tornando a casa, Dory sbadigliò e si appoggiò alla spalla di Robby, sul suo parka. Alzò al massimo il riscaldamento, poi disse di nuovo: «Willa è stata fantastica».

«E vero», concordò Robby. «E stato tutto molto bello, no? Devo davvero complimentarmi con Fran.» Il loro ricordo della serata si stava già trasformando, facendosi indistinto e un po' traslato, così che tutti potessero trovarvi un senso. Era stata una strana rappresentazione, ma anche una cosa strana poteva essere bella. Dopo un po' arrivarono a chiedersi che cosa ci fosse di strano, in fondo. Qualche attimo dopo non furono più così certi che fosse stata insolita. I dettagli di quella serata non importavano più, contava il risultato: avevano una figlia coraggiosa, commovente, e la loro relazione dal futuro incerto era stata rinsaldata.

«Spero che i Petito tengano tutto sotto controllo», disse Dory. «Sai che cosa succede alle feste del cast, hai visto quelle dopo gli spettacoli che hai diretto tu. Alcolici. Erba. Quel ragazzo che aveva sniffato quella roba. La coppia nello sgabuzzino del corridoio.» «Eli non ci sarà, vero?» chiese Robby, e Dory disse di no, da quanto sapeva. Quella sera non era tra il pubblico. Rimasero in silenzio, a valutare e a decidere se la sua assenza fosse una cosa positiva o negativa.

Non sapevano che Willa, ora libera dall'incantesimo, circondata dai suoi amici, dopo aver ricevuto complimenti fino alla sovreccitazione, era preoccupata di come trovare Eli per dirgli che era lei ad avere torto. Per dirgli che non importava quanto a lungo sarebbero stati insieme. Lo aveva chiamato al cellulare, ma era partita subito la segreteria telefonica. Aveva cominciato allora a mandargli dei messaggi, scrivendo semplicemente: ? ? ?

I suoi genitori però non sapevano nulla di tutto ciò. Non sapevano nemmeno che Eli in quel momento si trovava alla stazione degli autobus di Port Authority a New York City con il cellulare spento, in attesa di un autobus che lo avrebbe finalmente portato a Lansing, Michigan, dove viveva suo padre. Si sedette su uno dei sedili di plastica modellata, cercando di non guardare negli occhi un uomo, all'apparenza disturbato, che stava tentando di stabilire un contatto con il suo sguardo. Alla fine Eli chiuse semplicemente gli occhi. L'autobus non sarebbe partito per un'altra mezz'ora e avrebbe viaggiato per tutta la notte. Aveva chiamato suo padre poco prima, dicendogli: «Ciao papà, sono io. Questa cosa non è ancora stata approvata dalla mamma, ma mi chiedevo se fosse possibile per me finire l'anno scolastico a Lansing».

«Hai litigato con tua madre?» aveva voluto sapere Lowell Heller, ma Eli lo aveva rassicurato sul fatto che non c'erano state liti.

«I motivi sono altri», aveva detto Eli, «ma non vorrei parlarne ora, se a te sta bene. Vorrei solo venire lì.» Suo padre, saggiamente, non aveva insistito. Alla fine aveva detto che sì, Eli poteva andare in Michigan, almeno per qualche tempo. Avrebbero parlato di quello che gli era successo. Non poteva garantirgli che fosse possibile il cambio di scuola per il resto dell'anno scolastico: era pretendere troppo, e non era consono al modo in cui era stata strutturata la loro famiglia. Aggiunse anche che

certo, nella vita c'erano delle emergenze, ma bisognava affrontarle. Disse a suo figlio che sentiva molto la sua mancanza e sperava di poterlo aiutare. Lo rassicurò inoltre sul fatto che, se fosse andato nel Michigan, sarebbe stato lì ad aspettarlo.

Eli aveva un po' di denaro, uno zaino pieno di indumenti puliti, tre romanzi con dei segnalibri al loro interno, i suoi libri di testo - nel caso in cui fosse tornato a Stellar Plains durante quell'anno scolastico -, il suo cellulare e il computer portatile. Seduto alla stazione degli autobus, si chiedeva che cosa fosse veramente successo durante l'inverno e in quella stessa serata. Non sapeva che Willa stava cercando di mettersi in contatto con lui. Non lo aveva mai cercato in tutto quel tempo, perché avrebbe dovuto provare a farlo proprio quella sera? Aveva spento il telefono perché non voleva sentire sua madre, la quale, quando avesse letto l'email in cui Eli le diceva di essere partito, sarebbe impazzita e avrebbe preteso che tornasse indietro. Semplicemente non voleva doversi preoccupare dei pensieri e dei sentimenti di Fran in quel momento. Non aveva voglia di preoccuparsi di nessuno.

Nel parcheggio della scuola, qualcuno trascinò Willa dentro una delle auto in corteo, guidate dai neopatentati dell'ultimo anno, poi si diressero tutti verso la festa. In breve attori e tecnici di scena furono sdraiati in giro per la casa dei Petito con la testa ognuno sulle gambe di qualcun altro, ad accarezzarsi vicendevolmente i capelli. Mentre suonavano la chitarra, cantavano canzoni, bevevano birra calda e fumavano canne, piangevano e si baciavano. Ognuno si sentiva attratto da qualcun altro e ne accaddero delle belle. Willa cercava di non pensare a Eli, perché quel pensiero le avrebbe rovinato la serata, ma non riusciva a evitarlo.

L'insegnante di teatro non si era presentata alla festa degli attori e nessuno capiva il perché. «La prof avrebbe almeno potuto passare un attimo», si era lamentato qualcuno. «Il professor Lang lo faceva. Veniva e faceva un brindisi al cast e alla troupe, vi ricordate? Dopo poco se ne andava e la festa continuava per tutta la notte. Questo è quello che dovrebbe fare il regista. La Lisistrata è stata un successo. Perché non è venuta?» «È una strana», disse il trovarobe e nessuno lo contraddisse, anche se non era una vera critica.

«Forse potremmo convincerla a fare Un tram che si chiama Desiderio l'anno prossimo», disse Carrie Petito. «Una versione pazza, improvvisata. Willa, saresti grandiosa. Tu e Marissa, tutte e due. Ci sono due fantastiche parti femminili in quel dramma.» All'una di notte, anche Marissa Clayborn arrivò a casa dei Petito. Al suo fianco c'era quel ragazzo, il blogger del «Cam-pobello Courier». Era rimasto fedelmente seduto di fianco al letto di Marissa e si trovava lì anche quando lei si era improvvisamente seduta sul letto, e aveva detto: «Alex, questa cosa è assurda».

«Che cosa?» Il giornalista stava lavorando, batteva veloce sulla tastiera.

«Il mio sciopero del sesso non sta decollando», disse Marissa. «Sono solo una sconosciuta nella provincia del New Jersey. News 8 ha fatto un servizio su di me, ma ha girato pochissimo. Non sono come quelle donne del Kenya, il cui gesto ha avuto risonanza mondiale. Sono solo un'adolescente e, fondamentalmente, nessuno sembra unirsi a questa mia protesta. Forse non vogliono fare a meno del sesso, o forse non sono abbastanza informate su quanto accade in Afghanistan da essere indignate quanto dovrebbero. Comunque sia, non sta suscitando interesse. Credo che la farò finita.» «Ma, e la guerra?» chiese Alex.

«Ho intenzione di frequentare una conferenza internazionale di militanti contro la guerra per studenti delle superiori durante le vacanze di primavera», spiegò lei. «Sarà a Helsinki, e devo convincere il provveditorato a finanziarmi in qualche modo. La cosa essenziale, però, è che sento il bisogno di alzarmi da questo letto.» «Oh», disse Alex, e lei si accorse che sembrava molto turbato dal fatto che lei volesse alzarsi e andarsene, che il tempo che avrebbero passato insieme stesse per finire. Sembrava che lui volesse balzare in avanti per riempirla di baci e lei non lo desiderava per niente. Anche se l'incantesimo era svanito, al momento Marissa Clayborn non voleva fare sesso né con Alex né con nessun altro. Ma non era costretta: nessuno l'avrebbe più persuasa, né allora né in futuro. Avrebbe fatto sesso di nuovo solo quando lo avesse desiderato. Non poteva sapere se sarebbe successo quando qualcuno le avrebbe sorriso guardandola dall'altra parte della sala a una festa, o quando lei stessa avrebbe ammirato il cervello o le spalle di qualcuno. Non sapeva che cosa avrebbe fatto scaturire l'amore o l'erotismo. Tutto quello che sapeva era che voleva sperimentarne il desiderio, anche solo per poco.

In tutta la cittadina, i genitori, gli insegnanti e diverse altre tipologie di adulti si apprestavano a rincasare insieme, ripartendo da dove si erano fermati all'inizio di quell'inverno, o anche solo qualche ora prima nella serata. Uomini e donne si gettarono gli uni addosso alle altre. Le risate echeggiarono nelle stanze. Furono stappate bottiglie di vino, mangiate cosce di pollo piccanti a volontà, accese candele e ascoltate canzoni significative. Ma non c'erano solo euforia e sensualità. Nella grande casa dei Cutler, Ed e Bev stavano in silenzio, anche se erano felici di essersi riconciliati, ed erano sdraiati nel loro letto fianco a fianco, tenendosi per mano. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui si erano toccati, ma anche da quando avevano parlato di loro con un minimo di serietà.

«Quella cosa che hai detto», disse lei all'improvviso, «mi ha ferita moltissimo.» Continuava a guardare il soffitto, non lui.

«Per favore, guardami, Bev.» Lei non voleva, ma lo fece. Le loro teste erano vicine, e lei vedeva il bel viso di lui, con alcuni capillari rotti sul naso -ognuno rappresentava forse qualche vicissitudine del mercato finanziario - e il mento volitivo. Lui accarezzò il suo viso, e per Bev fu come se le fosse stato dato un bicchiere d'acqua dopo aver avuto la febbre: dava sollievo, ma era quasi eccessivo.

«Sono stato uno stupido», disse lui. «L'ho detto senza pensarci. Che cosa posso dire? Ti trovavo cambiata. Però in fondo chi sono io per parlare? Non ho più capelli. Il mio culo è flaccido come quello di un vecchietto.» «Ma Ed, queste sono scuse. Era ovvio che non fossi più così interessato a me. Il tuo cuore non era davvero qui. Ne sono sicura.» «Che cosa dovevo fare? Ti giravi così spesso dall'altra parte. Mi giravi le spalle.» «Ah, sì?» disse lei. «Non me ne rendevo conto. Avresti potuto dirmi qualcosa.» «Forse avrei dovuto. Pensavo che quello fosse ciò che volevi, che fosse più facile così per te. Non avevo intenzione di implorarti, Bev. Poi», aggiunse, «ero anche distratto. Avevo delle cose che mi ossessionavano. I conti erano terribili. Sfuggiva tutto al mio controllo.» Per la prima volta dopo molto tempo Bev riusciva a immaginare un modo per tornare alla condizione di un tempo, anche se i particolari di come sarebbe potuto succedere rimanevano indecifrabili per lei. Sapeva che Ed era stato sempre un po' una iena, aveva sentito usare quella parola da una coppia di

studenti e poi le era rimasta nella memoria. Non poteva scrollarsi di dosso la propria natura quando era a casa con lei. Era parte di lui, anche se il mondo non gli dava più molti riscontri e nemmeno lo teneva più in grande considerazione. Al mondo ora importavano solo le iene giovani. Lui era uomo attempato e aggressivo, ma anche una persona con una sua dignità, lei lo sapeva. Era stato per certi versi incompreso e umiliato, e la amava.

Forse sarebbe rimasta per sempre grassa, ma se fosse andata così, pensò, avrebbe almeno potuto provare a usare il suo corpo per fare le cose che aveva sempre amato. Avrebbe potuto fare un po' più di movimento, avrebbe potuto iniziare a fare delle passeggiate. Avevano una proprietà così ampia, Bev avrebbe potuto chiedere a Ed se voleva andare a camminare con lei, e camminando avrebbero potuto parlare di tutte le cose che davano loro fastidio - di tutte le afflizioni che provavano, di tutte le disillusioni -, così come di tutte le cose che riuscivano ancora a deliziarli, che li appassionavano. Lei però non sapeva come comportarsi con quella versione del proprio corpo, come abitarlo e come servirsene per fare sesso, come sentirlo suo, anche se non era il corpo che avrebbe mai desiderato, o scelto.

Pensò a come si era lasciata andare. Anche lui l'aveva lasciata andare, anche se non l'aveva fatto apposta e non avrebbe voluto. Poi lei lo aveva lasciato andare, a sua volta. Quella sera, a letto, Bev gli aveva parlato, e quelli erano stati i preliminari. Era stato bello quasi come dirsi volgarità a letto, cosa che erano soliti fare e che forse, prima o poi, avrebbero fatto di nuovo. Si ricordava di una volta in cui lei gli aveva detto cose del genere, in cui il capo di lui - al tempo già sulla via della calvizie ma ancora ricoperto da una peluria bruna, lieve e setosa - aveva reagito arrossendo completamente e facendosi tutto lucido. Lui appoggiò di nuovo la testa su di lei e rimasero così a lungo.

A pochi chilometri di distanza, nel bel mezzo della notte, a casa dei Winik-Spangold, Ruth e Henry erano sdraiati ma pronti a scattare per il pianto di uno dei bambini o la necessità di uno di loro di essere preso in braccio o riportato a letto. Per qualche ragione, però, come se avessero assunto un tranquillante che metteva al tappeto, i bambini dormivano, mentre i genitori erano completamente svegli. «Ascolta, Henry», esordì Ruth, «il problema, per me, era che non ho mai cercato di tutelare me stessa. Pensavo di non averne bisogno, ma evidentemente mi sbagliavo.» «Ok», disse lui, «vai avanti.» Il loro figlio minore si svegliò e si rigirò nella culla. Ruth si mise a sedere sul letto, ma era un falso allarme e tornò a distendersi. «Comprerò un chiavistello per il bagno, forse», disse lei.

«Potrei montarlo domani.» «E quando i bambini saranno più grandi, ci vorrà anche una serratura per la porta della camera.» «Non sarebbe un po' una prigione?» «Della nostra camera», precisò lei.

«Ah, ho capito.» «Non provo desiderio per le donne», proseguì lei. «Voglio dire, a volte mi capita di vedere una persona carina con un aspetto androgino e di apprezzare quella bellezza. Però non provo attrazione, perché non sono libera. Non lo sono. Il problema è che non mi sono mai equamente divisa tra di voi. Ho dato tutto a tutti. So che non sarà sempre così», continuò Ruth, «con tutti addosso, a toccarmi. Lo so. Un giorno sarà molto meno frequente, solo che non voglio aspettare fino ad allora. Non voglio dover sopportare la mia vita familiare. E qualcosa che non ho mai

voluto provare.» La quiete persisteva. I bambini dormivano, era un miracolo. «E di me cosa dici?» chiese Henry.

«Tu. Sono qui perché ci sei tu. Devo dire però - e non offenderti - che non penso che questi "appuntamenti" che continui a chiedermi siano molto giusti. Anche per te. Li viviamo sempre con così tanta fretta, Henry, non è vero? Non voglio che ci affrettiamo a quel modo. Non voglio che ci perdiamo così tante cose.» Henry Spangold appoggiò una delle sue gambe possenti e pelose sul corpo della moglie, ma lei si alzò sulle sue braccia forti fino a torreggiare su di lui, sorridendo. Dopo poco, chissà come, la loro guerra era finita.

Dopo lo spettacolo Leanne Bannerjee tornò a casa e dietro di lei, nello specchietto retrovisore, poteva vedere le luci dell'auto di Malcolm Bean. Lui fece lampeggiare i fari, e sembrò che le stesse facendo l'occhiolino. Mentre guidava verso casa, Leanne ripensò alla scena di cui era stata testimone all'auditorium, la moglie del preside che lo aveva reclamato per sé pubblicamente e lui che aveva accettato il suo abbraccio. Le andava bene così. Non era innamorata di Gavin McCleary. Tuttavia ancora non desiderava cambiare vita e diventare una delle donne sposate di Stellar Plains. Le faceva piacere che ci fosse Malcolm quella sera, si sentiva più fica a sapere che lui la stava seguendo a casa. Si mise a canticchiare, accettò la sfida e pigiò un po' di più sull'acceleratore, pensando a cosa avrebbero fatto.

Per un attimo Leanne meditò di dire alla sua amica Jane che avrebbe lasciato il lavoro a scuola e si sarebbe trasferita a New York per fare praticantato come adolescentista. Lo studio era gestito dalle sue tre amiche, nel palazzo di uffici tra Park Avenue e l'ottantesima strada, e avevano anche una segretaria. Erano donne giovani ed eleganti. Quello era un particolare importante. Le adolescenti si relazionavano con quelle terapiste e le guardavano ammaliate, in qualche modo portava a una sorta di transfert positivo. Leanne però era dubbiosa. No, non avrebbe lasciato quella cittadina, non ancora. L'idea di apparire in un reality show con i suoi clienti, poi, come stava per succedere a Jane - in una trasmissione chiamata Famiglie in caduta libera 2: i Kaplan -, era troppo spaventosa per essere presa anche solo in considerazione. Dovevano diventare tutti famosi? Non era sufficiente vivere la propria vita in modo eccitante, non so, andando a letto con molti uomini, prendendo da ognuno il piacere che poteva offrire, senza preoccuparsi del giudizio altrui?

Adorava gli uomini, ecco tutto. O, in ogni caso, adorava che si completassero tra loro, che ognuno le donasse qualcosa che un altro non poteva darle e ci fosse ancora qualcun altro che poteva darle qualcosa di diverso. Quando era sola poteva pensare a tutti loro, o a uno di loro, oppure a nessuno. Leanne non voleva vivere senza presenze maschili che la coinvolgessero, che la avvolgessero, e nemmeno senza gesti concreti, senza lanciare grida a letto, con una piccola rotazione tra gli uomini che avevano qualcosa da offrirle; tra gli uomini capaci di portarla alla vetta dell'eccitazione estrema, da dove potesse guardare oltre il limite. Desiderava tutte quelle cose e poteva averle, ma non aveva bisogno di compromettersi con un uomo sposato. Ora le sembrava ovvio; quello avrebbe potuto essere il suo limite.

Se una ragazza come Jen Heplauer fosse entrata nell'ufficio di Leanne durante l'anno scolastico e avesse detto: «Dottoressa Banneijee, un pompino non è sesso, è solo un pompino», Leanne avrebbe potuto inclinare la testa in quel suo modo da

uccellino, ma sperava di avere il coraggio di rispondere: «Be', dipende da chi fa il pompino e da chi lo riceve. Dipende dalla luce nella stanza. Dipende dalla dolcezza del ragazzo». E così via.

«Pensi che il Nido brucerà fino a diventare croccante se gli do fuoco?» chiese Dory a Robby dopo che furono tornati a casa.

«Che cosa? Ah, divertente», disse lui. «Capisco. Un rogo simbolico.» «Ci voglio provare davvero», insistette lei. Era molto carica quella sera. La commedia era stata meravigliosa e Willa straordinaria. Anche se aveva vissuto la soverchiante esperienza, che ormai ricordava solo in parte, di vedere i ragazzi recitare e di sentire Robby parlarle dal palco, per poi unirsi a lui là sopra, si era ripresa. Erano soli in casa, visto che Willa sarebbe rimasta a dormire dai Petito. Entrambi sapevano che stava per succedere qualcosa tra loro e l'aspettativa portava con sé una trepidazione elettrizzante, quasi adolescenziale. Stava per succedere qualcosa, era inevitabile, la corrente li conduceva proprio lì. Robby indossò la camicia blu e morbida che aveva sempre indossato, che non era mai passata di moda. A volte la metteva per andare a scuola o a dormire. Non era un oggetto nuovo e nemmeno lui lo era per lei, ma le sue lunghe braccia riempivano quelle maniche, da cui uscivano le mani, che non erano affatto mani da donna. Erano le sue. Sul palco Dory le aveva strette e aveva baciato la sua bocca, aveva continuato a baciarla mentre la naturalezza del gesto cresceva. Uno dei ragazzi nel pubblico aveva gridato: «Dateci dentro, prof!».

"Dacci dentro", pensò Dory. Portò il Nido e una scatola di fiammiferi in cortile, e Robby la seguì. Le disse che pensava che la sua fosse un'idea sciocca e inutile, ma l'accompagnò fuori comunque. Anche Hazel li seguì. La neve si stava sciogliendo e il cane fece pipì sul lembo di una foglia incurvata, preservata dal gelo per tutto l'inverno dentro quella neve come nell'ambra. Nel patio, vicino al barbecue, coperto dal telo di plastica per la brutta stagione, e vicino alle sedie bianche di ferro macchiate di ruggine e senza cuscini, Dory cercò di accendere un lembo della coperta gialla.

Non accadde nulla. La coperta, anche se Dory proteggeva il fiammifero con la mano, non prendeva fuoco. Usò un fiammifero dopo l'altro, ma il Nido sembrava essere ignifugo. «Entriamo», suggerì Robby, «fa freddo qui.» Era solo una reazione di riflesso, non faceva più così freddo. La morsa dell'inverno si era allentata. I Lang rientrarono in casa, Dory portò il Nido in braccio al piano di sopra, poi Robby si sdraiò sul letto e lei lo imitò. Si tolsero i vestiti e si infilarono nel Nido, che sembrò a Dory un grande, pacchiano burka americano. Sentirono e udirono delle scariche elettrostatiche mentre entravano in quel pezzo di stoffa giallo, sintetico e indistruttibile.

Erano sfrecciati attraverso le esperienze del sesso, della nascita della loro figlia e della sua infanzia e ora erano diversi, non potevano tornare dov'erano prima. O forse potevano, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Qualche volta lo avrebbero desiderato ancora, solo non così spesso. Ci sarebbero stati degli assestamenti, e loro si sarebbero adattati. Il sesso non era tutto, ma era qualcosa. Era qualcosa per loro.

Dory pensò all'aneddoto che Robby stava raccontando quando si conobbero in quell'hotel in occasione della conferenza tra insegnanti. Stava citando quel ridicolo

tema di uno studente: «Al tempo in cui scrivevano Virginia Woolf e James Joyce, il mondo era più o meno come è oggi, sebbene con minor estensione».

In qualche modo quell'affermazione poteva risultare vera, se la si applicava alla propria vita, alla propria storia; perché all'interno di tutto ciò che si conosceva, sentiva e desiderava, si estendeva una grande vallata di grevità. Forse c'era sempre stata, sebbene con minor estensione.

16.

Il lunedì mattina seguente, il «Campobello Courier» descrisse la rappresentazione della commedia di Aristofane, Lisistrata, come «impetuosa e incalzante», e l'autore della recensione si complimentava con la professoressa Heller per la decisione di scegliere un «taglio postmoderno che a quanto pare è stato apprezzato da tutti. Anche i miei genitori lo hanno apprezzato moltissimo». L'articolo non entrava nei particolari e nessuno ricordava più molto della commedia. «La professoressa Heller ha fatto un gran lavoro», continuava il recensore, «anche con tutto il materiale di scena che ha dovuto rimuovere.» Definiva la sostituta Willa Lang, del secondo anno, «fantastica, un'attrice che incanta chi la guarda con la sua intensità, la sua purezza e la sua bellezza». Willa si sarebbe cullata per settimane nel pensiero di quei tre sostantivi. Allora, però, prima che uscisse la recensione, nel tardo pomeriggio del sabato dopo la festa degli attori - quella notte lunga e bizzarra -, Willa Lang non riusciva a sopportare di aver lasciato Eli per ragioni che non le sembravano più così ragionevoli.

Alla festa, un ragazzo della troupe le aveva detto con un certo tatto che Eli gli aveva mandato un messaggio in cui diceva di aver deciso di lasciare il New Jersey e di andare a vivere con suo padre nel Michigan. A quelle parole, Willa fu certa del fatto che Eli se ne fosse andato davvero. Non sarebbe stata una di quelle brevi, malinconiche fughe adolescenziali dalle quali il fuggitivo tornava dopo pochi giorni anelando un pasto caldo e il suo letto morbido. Dopo aver saputo che Eli era partito, Willa aveva bevuto un sacco di birra, ubriacandosi seriamente, poi aveva pianto e si era sentita male nel bagno al pianterreno dei Petito, dove non molto tempo prima Carrie si era segretamente conficcata un ago da cucito nell'ombelico sibilando: «Cazzo cazzo cazzo», mentre il dolore la percorreva con la sua elaborata trama. Willa, chiusa nel suo personale dolore, si lasciò appoggiare su un materasso gonfiabile in soggiorno e rimase lì riversa a guardare il soffitto e ad ascoltare il baccano attutito che facevano i suoi amici nell'altra stanza, ma non si addormentò per molto tempo.

Il pomeriggio seguente tornò a casa, e si rese conto che anche se soffriva per amore ed era annichilita dal susseguirsi di alti e bassi nella sua vita, anche se sembrava che la sua apparizione nella commedia fosse stata un trionfo, che si potesse sentire una star, casa sua era sempre uguale a sé stessa: questo la faceva impazzire. Hazel dormiva. I suoi genitori probabilmente erano nello studio a correggere compiti in classe. Suo padre aveva infornato una delle sue torte al formaggio per la cena. Era stato troppo per lei scoprire che Eli se n'era andato, troppo essere stata la protagonista della commedia dopo un solo giorno di prove e aver visto tutti portarla in trionfo, alla fine. Era stato troppo ubriacarsi a quel modo, poi stare così male.

Troppo forse - anche se in modo supremamente positivo - aver fatto davvero l'amore in quell'anno scolastico, con tanto di orgasmi ed effusioni dopo, accompagnate occasionalmente dal suono del flauto. Tutto ciò, ora era troppo.

Quanto le sembrava strano, in quelle circostanze, tornare e ritrovare la piccola casetta bianca con la sua famiglia dentro, la stessa di sempre, circondata da tutti gli oggetti che erano stati una costante nella sua vita - il piano verticale, il cane - e, chissà perché, non essere più capace di accettarli. Si sentiva diversa, e qualcosa di cui ora sentiva la necessità non era più lì. Si abbassò per dare un bacio a Hazel, che alzò la testa e fece sentire a Willa il suo fiato che sapeva di carne, ma delicata, come se avesse appena mangiato un passerotto. La loro cagnetta era ormai anziana, non avrebbe vissuto ancora molto e Willa era così emotiva in quel momento che avrebbe potuto gettarsi a terra vicino a lei a disperarsi, senza vergogna e senza pudore, come se il povero animale fosse già morto. Hazel però, dopo una breve dimostrazione di affetto per quella ragazza che di solito metteva dei cappellini da festa sulla sua testa di canide, liscia e dorata, e correva con lei per il giardino tutta l'estate, ritornò alla sua lenta sessione d'amore per sé stessa. Sapeva con certezza quale fosse la sua massima passione.

Willa salì le scale. Giunta nella sua camera rosa, sfiorò la barra spaziatrice del suo computer sulla scrivania e lo osservò mentre si rimetteva in funzione. Vide subito che Eli le aveva scritto un breve messaggio, per dirle che era partito e dove sarebbe andato: Se ti va cercami su Farrest, scriveva, penso che ci passerò un sacco di tempo.

Willa andò subito su Farrest, anche se non aveva ancora salutato i suoi, odorava ancora di birra e di vomito, aveva bisogno di una doccia e di sonno. La disadorna foresta verde la accolse dopo il login. C'era un sacco di gente collegata in quel momento, visto che era un fine settimana e nessuno era a scuola. C'era Marissa il falco, Marissa che era, a sua volta, appena rientrata dalla festa, dove aveva rassicurato Willa sul fatto che era felice che la commedia fosse riuscita bene e che non le dispiaceva non aver interpretato Lisistrata. Willa salutò Marissa di nuovo, poi conversò per un attimo con alcune altre persone, alcune conosciute a scuola, altre - un paio - su Farrest. Molti di loro sapevano che aveva da poco recitato come protagonista in una commedia, altri non sapevano neanche che fosse una studentessa delle superiori del New Jersey. Per loro era solo un ninja porpora, donna, in una foresta affollata.

Doveva trovare Eli, anche se non era affatto sicura che fosse online. Scrutò e scrutò il solito quadrante, passando in rassegna pirati, spettri e bambini dagli occhi enormi. Trovò il centauro che pulsava sotto un albero.

Eccoti, scrisse. Tt ok?

Sì. Lo spettacolo?

Nn è fuori tema adesso? Te ne 6 ANDATO.

Nn potevo rimanere. Spero tu capisca.

A Willa venne in mente di chiedergli di tornare, ma non voleva che pensasse che lo stava prendendo in giro, lui era già così lontano e lei troppo stanca per pensare. Aspettò che lui le chiedesse ancora se si era pentita di aver interrotto la loro relazione, ma Eli non lo fece. Per il momento, sarebbero stati insieme solo su Farrest.

Una creatura che non aveva mai visto prima - un ragno - continuava a girare loro intorno e a saltellare sul centauro provando a ingraziarselo.

Ti prego, diceva il ragno a Eli, ti prego.

Il centauro e la ninja istintivamente balzarono lontano da quel ragno, muovendosi sempre più in fretta nell'erba.

Quella sera, sola in soggiorno, Fran Heller decise che il lunedì seguente avrebbe dato le dimissioni dal suo posto all'istituto Eleanor Roosevelt. McCleary sarebbe rimasto scioccato, ovviamente, perché si era speso molto per portarla in quel distretto scolastico. Fran però avrebbe dato le dimissioni. Perché, pensandoci, sarebbe dovuta rimanere, a quel punto? Aveva completato quanto si era proposta di fare, e in questo la parte più rilevante e godibile - il vero culmine, la ragione principale che l'aveva spinta a farlo - era già stata raggiunta. Le cose andavano sempre così. Si lavorava senza sosta per dare una forma all'opera, aiutando gli attori a infondere un soffio di vita in quelle antiche battute. Si progettavano le luci, si facevano schizzi dell'acropoli, si metteva il cast in fila davanti a sé per una lunga stagione di prove. «Sì, una commedia», si diceva loro, «ma dalla tematica piuttosto seria.» La sera della rappresentazione si diceva loro di prendersi tutti per mano, che erano parte di qualcosa di importante, poi ci si sedeva a guardare.

La professoressa di teatro era sola nella sua casa in adobe dai colori vivaci alla fine di Tarn o' Shanter Drive. La scelta del colore le era sembrata una buona idea l'estate precedente, subito dopo che lei e Eli si erano trasferiti lì, ma a un certo punto dell'autunno, quando il sole tramontava prima di cena e la casa, brillante, aveva un aspetto un po' disperato nella luce che si affievoliva, se ne era pentita. Avrebbe anche potuto ammettere di essersi pentita di aver causato alle donne e agli uomini di quella città così tante pene, benché fosse stato un passaggio necessario per migliorare la loro situazione. Per tutti ora il dolore era passato, lenito grazie a quel rituale che, sapeva, avrebbe funzionato. Era passato per tutti tranne suo figlio, cosa che non avrebbe mai immaginato. Nemmeno avrebbe immaginato che, a causa di ciò che aveva fatto, lui avrebbe finito per lasciarla, che lo avrebbe perso.

Non importava in quale città si vivesse, aveva capito Fran: le persone naufragavano quando le si lasciava in balia dei propri meccanismi, oppure quando si lasciavano deviare lontano dai propri desideri originari, diventavano sessualmente inquiete, o bisognose, oppure quando costruivano la propria vita sentimentale su premesse errate. Era qualcosa che si poteva vedere dappertutto. Anche le coppie meglio intenzionate e più amorevoli del mondo avrebbero cominciato a lasciare che un'eccessiva familiarità, un processo di erosione, le intaccasse, oppure avrebbero dimenticato di fare progetti per il futuro, o fatto scelte sessuali che avrebbero portato verso il disastro. Le persone diventavano sempre più scriteriate e incostanti nelle questioni d'amore e di letto.

Decenni prima, all'inizio del grandioso, favoloso tripudio che era il matrimonio di Fran e Lowell Heller, la coppia si era accordata sul fatto che non avrebbero mai permesso che il loro rapporto fosse soverchiato dalla quotidianità. Temevano che sarebbe stata la disfatta della loro sessualità, della loro sensualità. Adoravano stare insieme la mattina, dopo aver dormito insieme. Rimanevano a letto, ascoltando Bach o i Velvet Underground. Se ne andavano in giro per la casa fieramente nudi. Come

poteva essere insidioso tutto ciò! La familiarità poteva portarsi via tutte le cose eccitanti. Una sera giurarono che non avrebbero permesso che quello succedesse anche a loro. Un anno e mezzo dopo la nascita di Eli, Lowell trovò un lavoro nel Michigan e furono decise linee guida precise. Lowell si sarebbe trasferito a Lansing, mentre Fran e Eli sarebbero rimasti nel New Jersey. A Lowell sarebbero mancati terribilmente, adorava sua moglie e il suo bambino. Avrebbe fatto visita alla sua famiglia qualche volta durante l'anno, e lui e Fran sarebbero stati insieme durante l'estate.

Parlavano ogni sera. Qualche volta Fran si portava il telefono in camera e diceva a suo marito che cosa avrebbe voluto fare al suo corpo in quel momento. Lui le rispondeva con argomenti simili. Era un uomo compatto, con baffi color sabbia, che non dimostrava i suoi quarant'anni. Se avessero vissuto insieme, avrebbe potuto facilmente dimostrarli, forse ne avrebbe dimostrati addirittura cinquanta. Quei periodi limitati di tempo che trascorrevano insieme miglioravano la loro qualità di vita, perché la consuetudine non le aveva intaccate con i suoi detergenti liquidi, le sue conversazioni sul tagliando dell'auto e consimili.

C'erano persone, lì a Stellar Plains, che non avevano idea di come indirizzare le proprie vite sentimentali. Lasciavano che le cose precipitassero nello sconforto, nell'indifferenza, nel caos o nella disperazione. Non avevano nessun senso innato che li guidasse a proteggere la cosa che dicevano importasse loro più di ogni altra. Trovavano invece molti, molti modi per farla degenerare. Alcune persone sembravano stare bene, sembravano felici e soddisfatte l'una dell'altra, e forse lo erano davvero. Ma si poteva stare certi che fosse solo questione di tempo - mesi, anni, dipendeva dalle persone -, poi l'erosione avrebbe intaccato anche la loro relazione.

Allora Fran Heller li aveva redenti da sé stessi. Lo aveva fatto a Ferndale, nel New Jersey, poi a Cobalt, e infine lì a Stellar Plains. Per quanto la riguardava, non aveva nessun dono speciale in quel senso, nessuna «abilità» soprannaturale, ovviamente, e non aveva mai conosciuto qualcuno che ne avesse. Probabilmente persone del genere non esistevano nemmeno. Si era accorta dell'incantesimo per caso, ai tempi di Ferndale, dove aveva lavorato come insegnante di teatro in una mediocre scuola superiore per un certo numero di anni, prima di scegliere quella commedia, senza ragioni particolari. Il suo stato d'animo la portava verso qualcosa di classico e la Lisistrata aveva molti ruoli femminili. Sarebbe stato facile eliminare le parti sboccate.

Poco dopo l'inizio delle prove in quella scuola di Ferndale, però, Fran notò che alcune delle donne e delle ragazze improvvisamente cominciarono a disdegnare i rispettivi uomini e fidanzati. Le relazioni venivano troncate o, semplicemente, perdevano la loro componente sessuale. Fran Heller ne ebbe notizia dai pettegolezzi della scuola. Nessuno sembrava capire le ragioni per cui questo stava succedendo. Lei iniziò a farsene un'idea. Era molto intuitiva per quanto riguardava i processi di causa ed effetto, e aveva sempre creduto istintivamente agli incantesimi, come al potere della letteratura e della recitazione.

A quanto pareva, una rappresentazione teatrale amatoriale poteva gettare un incantesimo che annullava il desiderio nelle donne che coinvolgeva. Questa cosa, a

prima vista, sembrava imprevedibile, come il fatto che le muffe del pane potessero essere usate per curare delle malattie, per esempio. In qualche modo, però, aveva perfettamente senso. L'idea di uno sciopero sessuale, di dire no, era potente e suggestiva. Non si diceva di no solo a causa di una guerra, ma per centinaia di motivi diversi.

Fran non riusciva a farsene una ragione. Se ne stava in silenzio, emozionata, a mangiarsi le unghie mentre osservava gli effetti dell'incantesimo, senza avere idea di cosa sarebbe successo dopo, di come sarebbe andata a finire. La sera in cui finalmente la commedia venne messa in scena, gli uomini e gli adolescenti di Ferndale avevano iniziato a prorompere in scenate e discussioni dal pubblico, a proposito del messaggio che la commedia lanciava - che fosse insultante per gli uomini, che fosse giusto o meno, che fosse un po' troppo simile alle loro stesse vite. Uno di loro era salito sul palco, poi un altro era salito per costringerlo a scendere. C'era stata una sorta di baruffa teatrale, e alla fine alcuni uomini avevano rischiato il tutto per tutto salendo sull'acropoli e chiedendo alle loro donne, fidanzate e innamorate di tornare con loro. Le donne lo avevano fatto.

Dopo Ferndale, Fran Heller aveva deciso di trasferirsi da qualche altra parte e di provare a vedere se poteva avviare lo stesso processo, ottenendo gli stessi risultati. Le era stato dimostrato come la natura potesse a volte perdere il suo equilibrio. Aveva sempre intuito visceralmente questa verità, l'aveva percepita in altri momenti della sua vita. Per esempio una volta che aveva visto una bambina vestita da spogliarellista o un'altra, quando aveva visto dei funghi crescere in un box doccia. Ma la natura poteva spesso perdere il suo equilibrio a letto, e lei ora sapeva come riaggiustarlo. Ci si sentiva sovrastati nel presagire, a grandi linee, che cosa sarebbe successo nel momento in cui il cast avesse iniziato le prove e l'incantesimo si fosse diffuso per la città, senza ancora sapere con precisione chi avrebbe colpito. Tutte le donne ghermite dall'incantesimo sembravano intrattenere qualche tipo di relazione con un uomo, tutte avevano qualche legame con la commedia, o con qualcuno nella commedia, ma non sembravano essere colpite secondo una logica deducibile. Poi Fran e Eli erano planati su Cobalt, un'innocente e piacevole cittadina del New Jersey. Fran aveva di nuovo messo in scena la Lisistrata e, immancabilmente, l'incantesimo si era ripresentato. Furono apportate correzioni alla vita sessuale di diverse persone. Fran non disse nulla a nessuno del sortilegio, o del fatto di essere la sua domatrice, amministratrice, praticamente il suo impresario, a nessuno eccetto Lowell, a cui aveva raccontato tutto, anche se quasi mai di persona.

L'insegnante di teatro capì che avrebbe potuto continuare ad allestire la Lisistrata in tutto il New Jersey, o anche in tutta la costa orientale, se avesse voluto. Avrebbe potuto lavorare con adolescenti dalle facce pulite, insegnando loro a recitare. Avrebbe convinto i loro genitori a donare lenzuola per realizzare le tuniche. Avrebbe provocato nelle coppie repentini allontanamenti e poi, nel bel mezzo della rappresentazione, repentini riawicinamenti. Proprio com'era successo poche sere prima, lì a Stellar Plains - nonostante il panico da far mancare il fiato provocato dalla necessità di sostituire la protagonista, tra tutti gli inconvenienti più folli -, all'ultimo istante una combinazione di altri, ardenti incantesimi sopraffaceva sempre quello portato dalla Lisistrata.

Prese in mano la coppa d'argento dal tavolino su cui l'aveva appoggiata e fece scorrere la mano sull'iscrizione sulla superficie curva e levigata. Fran aveva acquisito l'abitudine di portarsi via un souvenir da ogni scuola, e questa volta era stato un gioco da ragazzi. Dopo che gli studenti erano sciamati alla festa del cast e la troupe aveva finito di smontare la scenografia, era rimasta da sola nella scuola. Aveva aperto la bacheca di vetro, nell'atrio appena fuori dall'auditorium, con la piccola chiave che le era stata consegnata all'inizio dell'anno scolastico, e aveva sgraffignato quella coppa, che probabilmente si trovava lì dal 1969.

Toccandola, vide la scritta: «L'eterna illusione», e rise forte, una sola risata, pensando che, in quel caso, l'illusione avesse dimostrato di non essere eterna. Dopo averla sottratta, aveva rimesso a posto tutte le foto e gli oggetti nella bacheca polverosa, così che nessuno si potesse accorgere che mancava qualcosa. Anche se non succedeva spesso che qualcuno vi gettasse l'occhio, ormai. Riuscì a figurarsi, per un attimo, che quella coppa d'argento fosse stata consegnata a lei e al suo cast, per rendere onore alla meravigliosa rappresentazione di quella sera. «Grazie», si immaginava dire. Il ricordo di tutta la commedia, dal primo all'ultimo momento, avrebbe dovuto trasmetterle un senso di completa soddisfazione, ma in realtà Fran Heller non riusciva a smettere di pensare a suo figlio.

Non le era mai passato per la mente che Eli potesse cadere vittima delle sue azioni. In passato era stato troppo giovane, oppure non abbastanza interessato alle ragazze, e la commedia non aveva avuto ripercussioni sulla sua vita. Fran aveva dato per scontato che sarebbe sempre stato così. Perché non aveva messo in conto che un giorno avrebbe potuto essere legato a una ragazza della scuola dove lei insegnava, forse perfino a una ragazza nel cast? Posandosi su una ragazza che lui avesse amato, l'incantesimo gli avrebbe spezzato il cuore, anche se solo temporaneamente. Quante probabilità c'erano, poi, che l'amore tra lui e quella ragazza fosse uno dei rari casi in cui alla rottura non seguiva una riappacificazione?

Eli era indipendente e appassionato. Aveva sempre fatto di testa sua, anche in quell'occasione. Quando Fran era tornata a casa dopo la rappresentazione, nello stato d'animo di chi aveva portato a termine qualcosa con successo, con il piacevole peso della coppa nella borsa a tracolla, si era seduta davanti al computer portatile e aveva letto l'e-mail di suo figlio, in cui le diceva che era partito. Le era salito un mal di testa martellante mentre la leggeva. Non sto scappando, scriveva lui. Voglio solo trovare il modo di vivere senza Willa, ok?

Fran capì che doveva essere partito prima del momento del disincanto di Willa, prima della rappacificazione che lei aveva progettato dall'inizio. Non prenderla come una cosa personale, mamma, le aveva scritto Eli, ma lei non l'aveva ascoltato. Lo aveva cresciuto fondamentalmente da sola. Erano stati incredibilmente vicini, non era pronta a cederlo a Lowell per tutto l'anno. Semplicemente, non riusciva a sopportarlo.

Pensò che forse non sarebbe stata costretta a farlo. Nel momento in cui Eli avesse scoperto che Willa voleva tornare con lui, sarebbe tornato a casa. Sono certa che tu e Willa supererete la cosa, gli aveva risposto Fran. So che ha cambiato idea. Lui però non aveva risposto.

Fran era andata nel panico. Aveva chiamato Eli sul cellulare, ma era entrata immediatamente in funzione la segreteria, allora aveva lasciato un messaggio, dicendo: «Ti prego Eli, prendi il prossimo autobus e torna a casa. Per favore tesoro, chiamami». Quando dopo dieci minuti non l'aveva richiamata, lei aveva lasciato un altro messaggio, incapace di tollerare lo stress di quell'attesa. Pensò di essere diventata implorante come uno degli uomini che quell'inverno aveva supplicato la propria donna.

Sopra la testa di Fran Heller, appese alla parete del soggiorno, le maschere di ceramica della commedia e della tragedia sogghignavano e aggrottavano le ciglia, proprio come avevano fatto quella sera a Cobalt, quando la rappresentazione era terminata, tutti se n'erano andati alla spicciolata e lei aveva staccato le maschere appese al muro dell'auditorium usando delle pinze, per avere un altro souvenir, poi se le era messe in borsa e aveva ripreso a camminare.

«Ascolta, gentile donna», immaginò di sentir dire alle maschere a una sola voce, come in coro. «Sei davvero convinta che molti tra gli uomini e le donne traggano beneficio dall'intervento estremo che la commedia mette in atto?» «Sì», avrebbe risposto Fran, «ne sono certa. Non tutti sono illuminati, non tutti sanno vivere.» «Che cosa dire però del giovane uomo generato dai tuoi lombi? Quale beneficio ha tratto? Non sta forse soffrendo? Inoltre, ora è solo.» Ma quella sera Fran Heller non voleva più preoccuparsi per suo figlio. Era riuscita a trovare il modo di armonizzare e rinnovare l'incanto amoroso di emeriti sconosciuti, ma quando a essere coinvolto era suo figlio adolescente, non sapeva come diavolo comportarsi. Nessuno ci riusciva mai. Lui sarebbe sempre stato un passo più avanti di lei, era naturale, ma era la cosa più triste del mondo, più triste della più triste delle tragedie. Fran Heller si diresse verso il corridoio che portava alla sua camera e compose il numero della casa di Lansing. Rispose Lowell e lei gli disse, mantenendo un tono di voce tranquillo e normale: «Sono io, amore. Tutto bene lì? Sì, sì, bene». Si sdraiò sul letto, non dormiva da ventiquattr'ore, ed era troppo stanca. La voce di suo marito le arrivava da molto lontano, ma era come se lui fosse di fianco a lei.

Nelle settimane a venire, avrebbe fatto girare il proprio curriculum, sperando che ci fosse bisogno di un'insegnante di teatro da qualche parte, non troppo lontano. Una volta che fosse stata assunta, si sarebbe trasferita e sistemata, e tutto sarebbe ricominciato da capo. Alcune donne di quella nuova città, tra le giovani come tra le anziane, avrebbero cominciato a sentirsi confuse dal fatto che il desiderio le avesse abbandonate in modo tanto repentino e disarmante, che per ragioni che non riuscivano a comprendere volessero rinunciare a ciò che prima adoravano. Non avrebbero capito come tutto fosse cambiato. Non avrebbero però saputo che cosa farci, almeno per un po' di tempo. Avrebbero solo potuto abbandonarsi all'incompiutezza e all'impotenza, aspettando, come facciamo tutti, la rottura dell'incantesimo.